ELIO LANNUTTI - TIZIANA ALTERIO - FRANCO FRACASSI

I CONQUISTATORI

La svendita dell'Italia e del Sud Europa nell'era della Crisi



I CONQUISTATORI

Elio Lannutti
Tiziana Alterio
Franco Fracassi



Edizione I – Anno 2018

Copertina, progetto grafico ed impaginazione:
Marco Campanella - www.marcocampanella.it

Capitolo primo

INVERSIONE DI MARCIA

«Stiamo per passare dalle parole ai fatti». La frase, pronunciata con orgoglio dall'allora quarantacinquenne direttore generale del ministero del Tesoro Mario Draghi, non passò inosservata tra gli ospiti del panfilo.

Era il 2 giugno 1992, festa della Repubblica. Erano trascorsi esattamente cento giorni dall'arresto di Mario Chiesa. Arresto che aveva dato il via al più grande terremoto politico-giudiziario della storia d'Italia: Tangentopoli. Nove giorni prima, due automobili, una con a bordo il magistrato antimafia Giovanni Falcone (all'epoca direttore degli Affari penali del ministero della Giustizia) e sua moglie (Francesca Morvillo) e l'altra con i tre uomini della scorta (Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Dicillo) che lo seguivano erano saltate in aria nel tratto d'autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo. L'Italia era in piena crisi di nervi. E, fatto non secondario, in quel momento era in attesa di veder formato un nuovo governo.

Ma il 2 giugno era anche una splendida giornata estiva. Quando gli ospiti salirono sul panfilo Britannia, le prospettive di una piacevole crociera si erano fatte certezza. Il tre alberi, lungo centoventisei metri, comprendeva sessantadue cabine, due saloni, tre sale riunioni, settanta negozi, otto bar, cinque ristoranti e un cinema.

Poco dopo l'alba, il panfilo aveva attraccato al porto di Civitavecchia. Una volta saliti tutti gli ospiti a bordo, era prevista una prima riunione, e poi una mini crociera fino alla penisola dell'Argentario, ottanta chilometri più a nord, per poi ritornare, in serata, di nuovo a Civitavecchia.

Al momento del saluto di benvenuto, erano presenti sullo yacht banchieri britannici e statunitensi e un gruppo di manager, finanzieri, politici ed economisti italiani. A guidare la nostra delegazione, Draghi, che illustrò ai signori della City e di Wall Street, con dovizia di particolari, il programma di dismissioni e privatizzazioni da parte dello Stato e quella che sarebbe stata la nuova politica bancaria nazionale, che avrebbe portato alla nascita di grandi agglomerati bancario-assicurativi.

Un vero e proprio smantellamento dello Stato imprenditore.

Ecco come "Il Corriere della Sera", quel giorno, descrisse il vertice: «Cento uomini d'affari, economisti e opinion leader italiani hanno ricevuto questo aulico invito. Appuntamento fissato per stamattina alla banchina traianea del porto di Civitavecchia. Imbarco a bordo del panfilo più blasonato del mondo. Due contrammiragli a dare il benvenuto. Mentre lo yacht farà rotta sull'Argentario. Gli invitati parteciperanno (sottocoperta) a un seminario sulle privatizzazioni. Un simposio che allineerà una serie di relatori di grande prestigio: dal direttore generale del nostro ministero del Tesoro, Mario Draghi, al presidente della Banca Warburg, Herman van der Wyck, dal presidente dell'Ina, Lorenzo Pallesi, a Jeremy Seddon, direttore esecutivo della Barclays de Zoete Wedd, Giovanni Bazoli, presidente del Banco Antonveneto,

passando per il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta».

Tempo dopo, il capo ufficio studi di Mediobanca Fulvio Coltorti (stretto collaboratore del direttore generale della banca Enrico Cuccia) descrisse così il vertice del Britannia: «A bordo si è discusso del business delle privatizzazioni. Fu un poderoso aiuto di Stato alle banche d'affari straniere. Un summit organizzato da Mario Draghi, sotto la direzione dell'allora presidente del consiglio Giuliano Amato». Secondo quanto scritto da tutti i più autorevoli editorialisti, nei giorni, nei mesi, negli anni successivi a quel 2 di giugno 1992, finalmente la parte produttiva del Paese sarebbe stata consegnata dalle inesperte e dissipatrici mani dello Stato alle qualificate, oculate, efficienti e redditizie mani dei privati.

L'Italia stava per cambiare senso di marcia.

14 agosto 2018, Genova. Ore 11.37.

«Pronto, numero unico emergenza».

«Sarebbe crollato il ponte Morandi».

«Come è crollato?».

«È crollato. Come è crollato? Glielo vada a chiedere perché è crollato. Pensi a dare subito l'allarme prima che cadano un migliaio di macchine di sotto. Madò!».

Un minuto prima.

Alfio e Agnese e il loro figlio di due anni erano in ferie. Abitavano a Mondovì, in provincia di Cuneo. Ad agosto si erano trasferiti come ogni anno nella loro casa in provincia di Savona. «Quel giorno, però, il tempo era brutto, così avevamo pensato di portare nostro figlio a visitare l'acquario di Genova. Eravamo in coda sul ponte, stavamo procedendo lentamente perché non avevamo fretta. Dovevamo

uscire all'uscita di Genova Ovest e non abbiamo superato il furgone. A un tratto abbiamo visto il furgone davanti a noi rallentare e frenare di colpo, poi ha ingranato la retromarcia. Pioveva a dirotto, si vedeva poco. Non capivo cosa stesse accadendo. Poi mio marito ha sentito l'asfalto che tremava e mi ha urlato: «Sta crollando il ponte!». Io ho guardato fuori dal finestrino e ho visto i tiranti che si sganciavano. In quell'istante... non so cosa ho pensato. Non c'era spazio per fare retromarcia. Ho staccato il bambino dal seggiolino e ci siamo messi a correre».

La loro auto fu abbandonata a pochi metri dal nulla. «Siamo scappati senza guardarci indietro, lasciando nella macchina borse, zaini e documenti. Mio marito ha bussato ai vetri delle altre auto, avvisando la gente di scappare perché aveva paura che non si rendessero conto della situazione. La pioggia era fortissima e impediva di vedere cosa stava succedendo attorno. Era terribile. Io sono corsa, con nostro figlio in braccio, verso la galleria. C'era gente sotto shock. Per fortuna il bambino stava dormendo a non ha capito, non si è spaventato. Ho visto bambini che guardavano il ponte che non c'era più, terrorizzati. Poco dopo sono arrivati i soccorsi: ci hanno aiutati, ci hanno dato acqua da bere e ci hanno calmati. Ci hanno detto di lasciar perdere le auto, facendoci capire quanto era grave la situazione. Una signora mi ha dato una felpa per tenere il bimbo al caldo, poi siamo stati portati al Centro civico a Sampierdarena. C'era tanta gente che ci ha aiutato: c'era una persona che ci ha dato i pannolini per cambiare Andrea, una commerciante è andata a casa a prendere i vestiti di sua figlia per avere abiti puliti. In serata abbiamo preso un taxi per andare a casa, ora siamo ancora in Liguria. Oggi è ferragosto e non mi sembra ancora vero di aver vissuto quei

minuti. Ho guardato i telegiornali, ho visto le foto e non mi sembra vero».

Alla famiglia Robbiano non è andata così bene. Erano appena partiti dalla loro abitazione di Voltri per raggiungere il porto e imbarcarsi su un traghetto. Roberto Robbiano, quarantaquattro anni, un tecnico informatico che lavorava per l'azienda Selt, la moglie Ersilia Piccinino, di quarantuno, e il loro piccolo Samuele, di nove, sarebbero dovuti partire per una vacanza in Sardegna. Il signor Robbiano la sera prima aveva pubblicato sul suo profilo Facebook una foto dell'isola ripresa dall'alto. Non hanno fatto in tempo. Un paio d'ore dopo i poliziotti delle volanti avrebbero trovato l'utilitaria scura precipitata sui binari della ferrovia di Fegino. Quarantacinque metri più in basso. In mezzo ai bagagli un ombrellone da spiaggia avvolto nel cellophane, il secchiello e la paletta. Sul cruscotto un telefonino che squillava all'impazzata. «Mamma», la scritta apparsa sul display. Dall'altra parte del filo una nonna, disperata, che tentava di parlare con la figlia. Nessuno tra gli agenti se la sentì di rispondere. A pochi metri di distanza, in mezzo ai binari, tre corpi coperti da lenzuola bianche.

Nei ventisei anni che hanno seguito il summit sul Britannia lo Stato italiano ha privatizzato centinaia di aziende pubbliche, incassando centoventisette miliardi di euro. Il secondo più vasto processo di privatizzazione al mondo, dopo quello operato dalla premier britannica Margaret Thatcher negli anni Ottanta.

È stato necessario per ridurre il debito pubblico, ha reso competitive le nostre aziende, è stata una scelta dettata dalla globalizzazione e dallo sviluppo del mercato globale, per evitare che l'Italia rimanesse

indietro, ci è stato ripetuto come un mantra dai politici che le privatizzazioni le hanno promosse, dalla Confindustria, dalle banche d'affari e dalla Commissione europea che le hanno sollecitate, dai principali media nazionali, che le hanno applaudite.

La realtà di oggi, ventisei anni dopo, è fotografata dai quarantatré morti di Genova, dal debito pubblico più che triplicato, dalla scarsa competitività dei nostri colossi industriali, dall'aumento esagerato delle tariffe.

Un grande economista come Giulio Sapelli ha detto: «Dobbiamo finalmente dire a chiare lettere che la mancata crescita di oggi è frutto delle disgraziate privatizzazioni degli anni Novanta. Privatizzazioni fatte per gli amici degli amici. Di ciò non abbiamo mai chiesto conto a nessuno, intellettualmente e politicamente intendo. Anzi, su questa rapina si sono costruite fortune politiche che durano sino a oggi».

Antonio Maria Rinaldi, docente di Finanza aziendale all'Università Gabriele D'Annunzio di Pescara e professore straordinario di Economia politica alla Link Campus University di Roma, ha scritto: «Nelle precedenti esperienze abbiamo visto che lo Stato non si è mai preoccupato di andare a verificare i piani industriali posti in essere dalle persone che poi sono entrate nell'azionariato. Dal momento che si tratta di società che offrono servizi e che hanno un numero di dipendenti molto elevato, bisogna anche tutelare e garantire queste istanze. È riduttivo andare a svendere quote dello Stato a condizioni economiche certamente non ottimali e, per di più, non creando condizioni per lo sviluppo delle stesse società. Quando un privato acquista un'azienda pubblica italiana, la prima cosa che fa è vendere degli asset interni, perché fa comodo a qualcuno, o tagliare i costi licenziando».

Sulle privatizzazioni italiane il defunto manager ed economista Lorenzo Necci è stato autore di un libro, intitolato eloquentemente "L'Italia svenduta".

Si legge in uno studio della Corte dei Conti pubblicato il 10 febbraio 2010, riguardante proprio le privatizzazioni: «Il giudizio, che rimane neutrale, segnala sì un recupero di redditività da parte delle aziende passate sotto il controllo privato; un recupero che, tuttavia, non è dovuto alla ricerca di maggiore efficienza quanto piuttosto all'incremento delle tariffe di energia, autostrade, banche eccetera, ben al di sopra dei livelli di altri Paesi europei. A questo aumento, inoltre, non avrebbe fatto seguito alcun progetto di investimento volto a migliorare i servizi offerti».
E riguardo le procedure di privatizzazione, la Corte ha evidenziato «una serie di importanti criticità, che vanno dall'elevato livello dei costi sostenuti e dal loro incerto monitoraggio, alla scarsa trasparenza connaturata ad alcune delle procedure utilizzate in una serie di operazioni, dalla scarsa chiarezza del quadro della ripartizione delle responsabilità fra amministrazione, contractor e organismi di consulenza, al non sempre immediato impiego dei proventi nella riduzione del debito».

In questi ventisei anni le aziende privatizzate hanno perso un milione di dipendenti (chi ha comprato ha, come prima cosa, prepensionato o licenziato i cosiddetti "esuberi") e la qualità dei servizi e dei prodotti erogati dalle aziende privatizzate è diminuita del trentaquattro per cento (come certificato sempre dalla Corte dei Conti). Inoltre, lo Stato italiano è stato uno dei pochi a vendere allo stesso soggetto sia l'attività che eroga i servizi sia l'infrastruttura di rete: Sip/Telecom con i cavi di rame sul quale viaggia il

segnale, Autostrade con il controllo della rete stradale con i caselli.

E così, nonostante la società Autostrade per l'Italia spa abbia goduto di un rendimento annuo del 26,95 per cento (stabilito a pagina 43 dell'allegato alla convenzione stipulata con il ministero delle Infrastrutture del governo Prodi, nel 2007), solo una piccola parte di quei lauti guadagni è stata reinvestita per migliorare la qualità e la sicurezza dei viaggiatori. Con oltre cinquecento milioni di dividendi annuali (cui vanno aggiunte molte altre voci e denaro) gli investimenti della società Autostrade è stata di poco superiore ai due miliardi. In altre parole, ai proprietari sono stati sufficienti quattro anni per rientrare nelle spese. Un periodo risibile per questo genere di investimenti.

Evidentemente, per chi ha goduto del nostro processo di privatizzazione, o della nostra grande svendita, quarantatré morti valgono l'acquisto di quote del tunnel sotto la Manica e il controllo della spagnola Abertis, così ha utilizzato i suoi guadagni del 2017 la holding Atlantia, proprietaria di Autostrade per l'Italia.

Ecco la cronaca di ventisei anni di regali della politica ai nostri imprenditori, alle multinazionali straniere e alle grandi banche d'affari. Una storia che ha come protagonisti imprenditori, politici e banchieri, ma anche economisti e giornalisti.

Ecco la storia della Seconda Repubblica. Ecco la storia del sacco d'Italia.

capitolo secondo

IL CONSENSO DI WASHINGTON

Nel settembre del 1976 il leader del Partito laburista e primo ministro britannico James Callaghan tenne un discorso alla conferenza annuale di partito in un clima drammatico. La disoccupazione era in crescita, l'inflazione fuori controllo e i potenti sindacati bloccavano ogni tentativo di riforma. La situazione era così grave che proprio in quei giorni il governo britannico aveva chiesto al Fondo monetario internazionale un prestito da tre miliardi e novecento milioni di dollari. Callaghan andò subito al nocciolo della questione: «A lungo abbiamo pensato che fosse possibile spendere denaro pubblico per uscire da una recessione, che fosse possibile far crescere l'occupazione tagliando le tasse e aumentando la spesa pubblica. Oggi vi dico, con tutto il candore possibile, che questa opzione non esiste più».

Un anno prima del discorso di Callaghan, il Partito conservatore britannico aveva eletto la sua prima leader donna, la figlia determinata e ambiziosa di un piccolo commerciante dell'Inghilterra meridionale: Margaret Thatcher.

Nel 1975, poco dopo la sua elezione, la Thatcher partecipò, per la prima e unica volta, a una riunione del

prestigioso Centro studi del Partito conservatore. Uno degli esperti aveva preparato un discorso nella piena tradizione della politica del consenso britannica. Il partito, disse, avrebbe dovuto rimanere saldamente al centro, tenendosi lontano dalle esagerazioni della sinistra ma anche da quelle della destra. La Thatcher non lo lasciò nemmeno finire. Tirò fuori un libro dalla borsa e lo tenne alto, affinché tutti potessero vederne il titolo. Era "La società libera", dell'economista austriaco Friedrich Von Hayek. «Questo è quello in cui crediamo!», urlò sbattendolo rumorosamente sul tavolo.

Von Hayek era il più importante di un gruppo di economisti fuggiti nel Regno Unito e negli Stati Uniti dall'Europa centrale caduta in mano ai nazisti. Tra gli anni Trenta e Quaranta era stato il grande avversario di Keynes. Dove quest'ultimo sosteneva l'importanza dell'intervento dello Stato nell'economia, Hayek diceva, invece, che il suo ruolo doveva essere il più ridotto possibile.

Secondo Hayek: «Il mercato è una forza inconoscibile e imprevedibile. Non ha senso tentare di indirizzarne o pianificarne gli esiti. Tutto ciò che un governo dovrebbe fare è intervenire per eliminare le barriere alla sua libera e piena espressione».

Dopo un iniziale successo, le idee di Hayek furono accantonate. Erano gli anni della Grande Depressione, milioni di persone erano disoccupate e le strade erano piene di poveri e senzatetto. L'idea che la cosa migliore da fare fosse non fare nulla non era politicamente molto attraente.

Ma quando con la crisi economica e la recessione degli anni Settanta lo stato sociale iniziò a non sembrare più sostenibile il suo pensiero, e quello degli altri

economisti di quella che era stata soprannominata la "Scuola austriaca", tornò improvvisamente di attualità.

Al posto della centralità dello Stato, la nuova dottrina sosteneva la necessità della sua riduzione, del suo ritiro entro confini più ristretti possibile, in modo da lasciare libere di esprimersi le forze dell'inconoscibile mercato di Hayek. Era l'idea di un altro dei politici considerati i padri del neoliberismo, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, che la espresse perfettamente durante il discorso inaugurale della sua presidenza, nel gennaio del 1981: «Il governo non è la soluzione. Il governo è il problema».

Lo storico Tony Judt, nel suo libro del 2010 "Guasto è il mondo", descrisse con amarezza come, a partire dagli anni Ottanta, «nel corso di poco più di un decennio, il paradigma dominante della conversazione pubblica passò dall'interventismo entusiasta e dal perseguimento dei beni comuni a una visione del mondo perfettamente riassunta dal famoso aforisma di Margaret Thatcher: "Non esiste una cosa chiamata società, ci sono solo individui e famiglie"».

Nell'accademia, queste idee furono portate avanti dai "Chicago boys", un gruppo di economisti statunitensi guidati dal futuro premio Nobel per l'Economia Milton Friedman.

Le idee neoliberiste furono esportate in tutto il mondo dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca mondiale e dall'Organizzazione mondiale del commercio. E, come era accaduto trent'anni prima con le idee keynesiane, divennero presto egemoni. Tanto da influenzare, almeno in parte, anche i partiti socialdemocratici europei e la sinistra Usa.

Tony Blair nel Regno Unito, Bill Clinton negli Stati Uniti e Massimo D'Alema in Italia, sostennero tutti la

necessità di un cambiamento storico nel lessico e nei programmi dei loro partiti. Furono proprio i partiti della sinistra, al potere quasi ovunque in Occidente tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, a introdurre molte delle più grandi deregolamentazioni e privatizzazioni degli ultimi decenni.

L'asse politico intorno a cui ruotava il dibattito pubblico si era spostato verso destra e tutti i partiti avevano accettato, almeno a parole, i punti salienti dell'agenda neoliberista. Fu Clinton negli Stati Uniti ad approvare la deregolamentazione bancaria che, secondo alcuni economisti, è stata tra le principali cause della crisi finanziaria del 2008. Furono i socialdemocratici tedeschi ad approvare le riforme che hanno liberalizzato il mercato del lavoro tedesco e tagliato lo stato sociale. In Italia, la sinistra partecipò attivamente alla riduzione delle tutele sul lavoro e alla stagione delle privatizzazioni. Come disse al settimanale britannico "The Economist" nel 2006 il ministro per lo Sviluppo economico dell'allora governo di centrosinistra, Pier Luigi Bersani: «Saremo più liberali di Berlusconi».

Dani Rodrik, dell'Università di Harvard così ha riassunto l'essenza di questa filosofia: «"Stabilizzare, privatizzare e liberalizzare" è diventato il mantra di una generazione di tecnocrati che si è fatta le ossa nei Paesi in via di sviluppo e dei leader politici che ne seguono i consigli».

Il 1750 Massachusetts Avenue a Washington si trova di fronte al principale edificio della Brookings Institution, accanto alla Paul H. Nitze School of Advanced International Studies e in diagonale rispetto al Carnegie Endowment for International Peace. Insomma, è circondato dal gotha delle fondazioni legate al Dipartimento di Stato Usa. Fu lì che decise di trasferirsi nel

2001 il Peterson Institute for International Economics. Tra un dipinto di Joan Mirò e uno di Elizabeth Murray, tra le collezioni di arte cinese e quelle di arte africana si trovano oggi i corridoi del palazzo descritto dall'ex sottosegretario al Tesoro e agli Esteri Usa Stuart Eizenstat come «l'edificio che è per l'economia internazionale ciò che lo Yankee Stadium è stato ed è per Babe Ruth e per il baseball».

Il consigliere economico del Presidente Usa Barak Obama Steven Rattner ha definito così il nuovo edificio del Peterson Institute: «Lo spogliatoio della squadra che si occupa di globalizzazione e libero scambio». Secondo il rapporto Global Go To Think Tank 2015, L'Istituto Petersen era al ventesimo posto (su centocinquanta) nella speciale classifica dei think thank più influenti al mondo.

Fondato nel 1981, l'Istituto Petersen ha annoverato tra i suoi studiosi Michael Mussa, Carmen Reinhart, Dani Rodrik e John Williamson. Quest'ultimo nel 1989 coniò la definizione di "Washington Consensus".

Il termine nacque a seguito della crisi debitoria degli anni Ottanta (specialmente in America Latina e in Africa), in cui si assistette all'imporsi di politiche strutturali nella speranza (mal riposta) di correggere le diverse posizioni debitorie e assicurare all'interno delle economie (anche) meno industrializzate le condizioni favorevoli necessarie per conseguire nel minore tempo possibile stabilità e benessere economico generalizzato. Politiche che includevano l'apertura degli scambi, la liberalizzazione finanziaria, la riforma giudiziaria, la privatizzazione, la riduzione delle barriere all'ingresso, la riforma fiscale, la rimozione di sussidi industriali mirati e l'indipendenza della banca centrale.

Politiche dettate, anzi, imposte da organizzazioni in-

ternazionali come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, oltre che dal dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America.

Tutte organizzazioni con sede a Washington, capitale del neoliberismo. Da qui la definizione.

L'idea di fondo del "Washington Consensus" era quella di fare affidamento su una serie di norme costituzionali o leggi ordinarie e sui relativi risultati attesi per limitare il peso e il perimetro dello Stato. Il tutto riassunto da Williamson in un decalogo.

Primo, un deficit pubblico abbastanza limitato da essere finanziato senza il ricorso all'inflazione.

Secondo, il riaggiustamento della spesa pubblica verso interventi mirati: si raccomanda di limitare «i sussidi indiscriminati» e di favorire, invece, interventi a sostegno della crescita e delle fasce più deboli, come le spese per l'istruzione di base, per la sanità di base e per lo sviluppo di infrastrutture.

Terzo, la riforma del sistema di prelievo fiscale in modo da ampliare la base contributiva e ridurre le aliquote marginali.

Quarto, l'attuazione della liberalizzazione finanziaria in modo da perseguire l'obiettivo finale di tassi di interesse determinati dal mercato.

Quinto, la liberalizzazione del commercio e delle importazioni, in particolare con la soppressione delle restrizioni quantitative e con il mantenimento dei dazi a un livello basso e uniforme.

Sesto, l'apertura e la liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero.

Settimo, il raggiungimento di un tasso di cambio unico a un livello sufficientemente competitivo da indurre una rapida crescita di esportazioni non-tradizionali.

Ottavo, la privatizzazione delle aziende statali.

Nono, la deregulation. Ovvero, l'abolizione delle re-

gole che impediscono l'entrata nel mercato o che limitano la competitività, eccetto per quel che riguarda le condizioni di sicurezza, di tutela dell'ambiente e di tutela del consumatore e un discreto controllo delle istituzioni finanziarie.

Decimo, la tutela del diritto di proprietà privata.

Un decalogo fatto applicare alla lettera dalle istituzioni internazionali con sede a Washington, senza distinzione di Paese, di cultura e di situazione economica, sociale e politica, prima in America Latina e in Africa, poi in Asia e, infine, in Europa. Un unico pacchetto di ricette a Paesi con condizioni economiche, sociali e istituzionali enormemente diverse.

I risultati? In America Latina la crescita prima dell'applicazione del decalogo era del 2,6 per cento per scendere a cifre inferiori all'uno per cento nel trentennio successivo. Per l'Africa le cose sono andate ancora peggio. Idem per l'Asia. E l'Europa? I risultati parlano da soli.

Per l'economista Dani Rodrik, «la soluzione per i Paesi in difficoltà non può basarsi su tecnocratiche ricette economiche. È la politica che deve giocare un ruolo centrale».

Ma è stato il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz a demolire il sistema del "Washington Consensus" e ad accusarlo di liberticidio.

«L'esistenza stessa del "Washington Consensus" sottolinea la grave mancanza di autonomia delle attuali istituzioni economiche internazionali, a partire dal Fondo monetario, nei confronti della superpotenza americana. La stessa espressione può essere usata per denunciare l'altrettanto grave mancanza di autonomia delle istituzioni politiche e giuridiche internazionali, come per esempio le Nazioni unite o l'Unione europea».

«Il "Washington Consensus" saluta anche il libero scambio e l'apertura dei mercati domestici, presumendo che questa liberalizzazione permetta a un Paese di trovare la sua nicchia nel mercato globale», prosegue l'economista. «Tuttavia, le nazioni in via di sviluppo hanno spesso industrie nazionali nascenti e non competitive che sono rapidamente sopraffatte dalla concorrenza straniera, e forzare il libero scambio in questi Paesi distrugge l'industria nazionale prima che sia in grado di svilupparsi pienamente. Inoltre, tali investimenti stranieri non riescono regolarmente a fornire l'afflusso promesso di capitale a lungo termine».

Stiglitz ha anche illustrato i pericoli della rapida privatizzazione delle industrie statali: «Spesso i settori controllati dallo Stato vengono venduti ai burocrati che li gestiscono o ai loro compari politici. Questa pratica è evidente nella Russia postcomunista e in Italia, dove la mescolanza di politica e affari ha portato alla corruzione diffusa. Tale privatizzazione fraudolenta elimina il presunto beneficio della concorrenza e produce guadagni imprevisti e disparità di reddito spalancando le porte ai peggiori effetti del capitalismo. Inoltre, le prove suggeriscono che quando una nazione trasferisce una grande percentuale del suo commercio dal settore pubblico a quello privato le istituzioni devono essere create per monitorare le nuove imprese private».

capitolo terzo

LE BANCHE CANNIBALI

A Wall Street e nella City girava questo detto: «Ci penserà Lord Brittan». Il vicepresidente della Commissione europea era colui che risolveva i problemi e aiutava il suo ufficio a prendere decisioni. Non per il bene comune. Per conto delle multinazionali e delle banche d'affari.

Il cinquantaduenne Leon Brittan, barone di Spennithorne, era il facilitatore del sistema del Washington Consensus all'interno dell'Europa. Membro della Società Mont Pelerin, presieduta dal padre del neoliberismo Milton Friedman, il thatcheriano conservatore britannico agiva su impulso del fratello, direttore del "Financial Times". Samuel chiamava Leon e suggeriva quali leggi far passare, quali provvedimenti prendere, come orientare i voleri della Commissione.

Fu Lord Brittan (anche commissario alla Concorrenza e alla Programmazione finanziaria) a far passare le regole bancarie e assicurative che favorirono la City e fecero entrare la legge dei Mercati nelle stanze del potere degli allora dodici Paesi della Comunità europea. Lo slogan che usava ripetere era: «Tutto è ammesso. Dillo coi soldi».

Prima di diventare vicepresidente della banca d'affari Ubs (svizzera), direttore non esecutivo della multinazionale dell'agroalimentare Unilever (anglo-olandese)

e membro del comitato consultivo internazionale del colosso internazionale del petrolio Total (francese), Brittan ebbe modo di convincere la Commissione europea a «promuovere la competitività privatizzando i patrimoni degli Stati». «Svenderli», come ha scritto il premio Nobel per l'Economia Paul Krugman.

Le parole più utilizzate da Brittan, dal "Financial Times", dagli economisti e politici che abbracciarono la religione neoliberista e dagli amministratori delegati delle banche d'affari erano «superato», «obsoleto», «non abbastanza dinamico». L'inizio degli anni Novanta segnò per l'Europa la presa di potere da parte della finanza creativa, l'abbattimento delle barriere doganali, la totale deregolamentazione dei mercati finanziari.

In Italia queste decisioni ebbero un impatto devastante, di completa trasformazione del panorama economico e produttivo. Le grandi banche d'affari e le multinazionali (principalmente anglo-statunitensi) misero mano in pochi anni sul quarantotto per cento delle aziende pubbliche italiane.

Lo riuscirono a fare grazie a una grande sinergia con la politica e con gli alti burocrati del ministero del Tesoro. Sodalizio che è andato avanti per oltre venticinque anni, fino ai giorni nostri. JpMorgan, Merrill Lynch, Citybank, Salomon Brothers, BlackRock, Goldman Sachs diventarono di casa a palazzo Chigi o a via XX Settembre a Roma. Un'unione d'intenti che non si mostrava solo attraverso un'intensa opera di lobbying ma anche, e soprattutto, grazie a un sistema di porte girevoli tra la politica e il ministero e le banche in questione.

L'esempio più clamoroso riguardò la Goldman Sachs. Nella sede della centocinquantenaria banca d'affari di 200 West Street a Lower Manhattan (New York)

i politici e alti dirigenti di Stato sono sempre stati di casa. Alcuni esempi? Gli ex ministri del Tesoro statunitensi Robert Rubin (Amministrazione Clinton) ed Henry Paulson (George W. Bush), l'ex governatore della Banca d'Inghilterra ed ex governatore della Banca del Canada Mark Carney, l'ex presidente della Commissione europea Manuel Barroso.

Poi ci sono gli italiani.

Mario Draghi dopo essersi laureato a pieni voti in economia e perfezionati gli studi al Mit di Boston divenne direttore esecutivo della Banca mondiale. Nel 1991, di nuovo in Italia, come direttore generale del ministero del Tesoro, al quale aggiungerà (1993) la decisiva presidenza del Comitato privatizzazioni.

Ecco che cosa ha scritto Confindustria sul suo sito a proposito della gestione Draghi delle privatizzazioni: «Tra il 1993 e i primi mesi del 2001 in Italia sono state effettuate cessioni al mercato di quote di aziende pubbliche per circa 234.800 miliardi di lire. Le cessioni hanno riguardato importanti aziende di proprietà del ministero del Tesoro (come Telecom, Seat, Ina, Imi, Eni, Enel, Mediocredito Centrale, Bnl), dell'Iri (come Finmeccanica, Aeroporti di Roma, Cofiri, Autostrade, Comit, Credit, Ilva, Stet), dell'Eni (come Enichem, Saipem, Nuovo Pignone), dell'Efim, degli altri enti a controllo pubblico (come Istituto bancario S. Paolo di Torino e Banca Monte dei paschi di Siena) e degli enti pubblici locali (come Acea, Aem, Amga)».

Subito dopo essere nominato presidente del consiglio nel 2011, il banchiere Mario Monti incontrò a porte chiuse cento investitori al London Stock Exchange. Ufficialmente, per spiegare le misure per la crescita che l'Italia intendeva attuare per far ripartire l'economia.

A porte chiuse. Che cosa doveva dire Monti agli

investitori della City in privato che non poteva dire in pubblico? Come rivelò in seguito uno dei partecipanti al meeting, nel corso della riunione Monti dichiarò: «Vorrei porre l'attenzione sulle liberalizzazioni e sulla volontà del governo di perseguirle, nonostante l'opposizione della politica e della casta o delle varie corporazioni».

Era il 1993 quando Romani Prodi rimise piede all'Iri, la più grande multinazionale di Stato, dopo esserne stato presidente per sette anni, dal 1982 al 1989. Una nuova, breve, parentesi da presidente del gruppo. Sufficiente, però, per dar vita alla svendita. Due anni durante i quali Prodi svolse in parallelo anche il ruolo di consulente per la multinazionale Usa General Electric e la Goldman Sachs. Ovviamente, entrambi molto interessati al patrimonio dell'Iri. Venditore e acquirente. Un chiaro conflitto d'interessi.

Ma le ingerenze del sistema finanziario e, in particolare, della Goldman Sachs non finirono qui. Ce ne fu un'altra, forse la più invasiva di tutte. Ebbe come protagonista uno speculatore di Wall Street, forse il più famoso tra gli speculatori: l'emigrato ebreo ungherese György Schwartz, meglio conosciuto come George Soros.

Gli Schwartz non erano ebrei praticanti e anzi, come altri ebrei ungheresi di classe media, erano a disagio rispetto alle proprie origini. Lo stesso Soros descriverà la propria famiglia come antisemita. Nel 1936, a causa del crescente antisemitismo nel Regno d'Ungheria, come misura di mimetismo difensivo la famiglia Schwartz cambiò il proprio cognome in Soros, parola palindroma che in ungherese significa «successore» e in esperanto «crescerà».

Forte di un patrimonio di venticinque miliardi di

dollari accumulato in decenni di speculazioni di Borsa e di un portafoglio per gli investimenti superiore ai settanta miliardi di dollari, Soros era considerato un mago degli short sellers, anche conosciute come vendite allo scoperto. La vendita di titoli di cui non si è ancora in possesso, scommettendo sul fatto che il loro valore scenderà in futuro (quando verranno realmente acquistati) e quindi guadagnando sulla differenza di prezzo.

Soros si era laureato in filosofia con l'austriaco Karl Popper, del cui pensiero era divenuto ammiratore. Popper è stato il maestro del relativismo, in senso liberale. Egli fu imposto all'attenzione culturale internazionale dal suo grande amico Frederich von Hayek e fu aiutato anche da Ludwig von Mises (due dei padri del neoliberismo) nella sua versione economica, ai quali si ispirò più tardi Milton Friedman, il grande consigliere monetarista di Ronald Reagan e della Thatcher. Popper sosteneva che il liberismo, promuovendo mediante la concorrenza la mobilità sociale, avrebbe favorito l'ascesa sociale dei più poveri ed emarginati. In altre parole, un elogio alle privatizzazioni e alla flessibilità del mercato del lavoro.

Scrisse Soros: «Friedrich von Hayek, le cui idee sono state volgarizzate dai fondamentalisti del mercato dell'ultimo minuto, era un deciso assertore della società aperta. Sia lui che Popper volevano proteggere la libertà dell'individuo dalle minacce che provenivano da dottrine collettivistiche quali il nazionalsocialismo e il comunismo; le loro opinioni divergevano solo su quali fossero i mezzi idonei. Von Hayek riponeva la sua fiducia nel meccanismo del mercato perché temeva le impreviste conseguenze negative dei controlli pubblici. La sua preoccupazione è stata

poi spinta all'estremo da parte dei suoi seguaci della Scuola di Chicago. La ricerca dell'interesse egoistico è stata eretta a principio universale che permea di sé tutti gli aspetti dell'esistenza».

Soros, confacendosi alle teorie del suo maestro, sosteneva che il denaro non aveva colore né sapore. L'ingegneria sociale popperiana messa in cantiere da Soros favoriva il capitale apolide, trans-nazionale, che voleva assoluta libertà di movimento e di decisione, negando le identità, quelle di classe come quelle nazionali. In altre parole, le multinazionali e le grandi banche d'affari.

La mattina di mercoledì 16 settembre 1992, la City di Londra aprì con enormi richieste di vendita allo scoperto della Sterlina e della Lira. Si stava spostando una massa di capitali superiore a cinquanta miliardi di dollari.

Allora le monete dei dodici Paesi della Comunità europea erano inserite nel Sistema monetario europeo. In altre parole, per ogni moneta era definito un prezzo prestabilito e una ridotta possibilità di oscillazione nei cambi. La pena sarebbe stata l'uscita dallo Sme e la conseguente svalutazione della moneta.

Lo scopo di chi stava speculando fu proprio quello: costringere le due monete a uscire dallo Sme e a svalutare, per poter guadagnare sulla differenza di prezzo. Vendere lire senza possederle, grazie ai derivati, per poi ricomprarle a svalutazione avvenuta e a prezzo ribassato.

Ma c'era dell'altro. La svalutazione della lira comportava la conseguente riduzione di tutti i beni acquistati in lire, aziende comprese.

Quel giorno entrambe le valute uscirono dallo Sme e furono svalutate. L'Italia perse quarantotto miliardi di

dollari e la lira il trenta per cento del suo valore, e con essa tutti i beni italiani sul mercato.

Il tempo rivelò che dietro quella tempesta valutaria ci fu una vera regia speculativa, guidata dal finanziere statunitense di origini ungheresi George Soros. «Quella fu una buona speculazione», commentò lapidario l'uomo d'affari, intervistato anni dopo sulla vicenda.

L'economista premio Nobel Paul Krugman lo criticò: «Nessuno che abbia letto una rivista d'affari negli ultimi anni può ignorare che in questi giorni ci sono davvero investitori che non solo spostano denaro in previsione di una crisi monetaria, ma effettivamente fanno del loro meglio per innescare tale crisi per divertimento e profitto. Questi nuovi attori sulla scena non hanno ancora un nome standard; il termine che propongo è "Soroi"».

«Gli speculatori fanno il loro lavoro, non hanno colpe. Queste semmai competono ai legislatori che permettono che le speculazioni avvengano. Gli speculatori sono solo i messaggeri di cattive notizie», rispose il finanziere.

Soros nella sua offensiva contro la lira non rappresentò solo se stesso. Due uomini molto vicini a lui rappresentavano interessi e finalità diverse.

Il primo si chiamava Gerald Corrigan e ricopriva la carica di presidente della Federal Reserve di New York, che fa parte dell'apparato della Banca centrale americana, luogo di massima circolazione di informazioni economiche riservate. Questi, una volta dimessosi l'anno successivo fu immediatamente assunto dalla Goldman Sachs come presidente dei consiglieri internazionali.

Il secondo fu l'uomo decisivo per la gestione della speculazione sulla lira. Si chiamava Isidoro Albertini ed era membro del consiglio di amministrazione del

Quantum Fund del finanziere ungherese.

Secondo rivelazioni provenienti dallo stesso entourage di Soros, Corrigan fece da facilitatore tra Soros e la Goldman Sachs per organizzare tempi e modalità della speculazione. Il primo guadagnò miliardi di dollari, la seconda acquistò negli anni successivi aziende italiane a prezzo significativamente ridotto. Albertini, invece, fece da consulente alle grandi banche d'affari che decisero di comprare società pubbliche nostrane.

La mattina seguente (il 17 settembre) il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino prese un aereo per New York. Al suo arrivo partecipò a una riunione, cui erano presenti gli amministratori delegati di Goldman Sachs, Merrill Lynch e Salomon Brothers. Al termine del meeting il ministro aveva deciso che da quel momento si sarebbe avvalso della consulenza di quelle tre banche d'affari nel processo di privatizzazione del patrimonio pubblico nazionale. In pratica, i tre colossi di Wall Street avrebbero dovuto suggerire all'Italia modalità, strategie e prezzi nel corso delle trattative di vendita delle nostre aziende a loro stessi e ad aziende loro collegate.

Un esempio? Il 19 febbraio 2007 i militari della Guardia di Finanza, per conto della Procura di Bolzano, perquisirono gli uffici milanesi della Goldman Sachs. Fra le varie carte sequestrate spuntarono due documenti: un misterioso file «M Tononi / memo - Prodi 02.doc» e una lettera inviata nel 1993 dalla sede Goldman Sachs di Francoforte alla multinazionale tedesca Siemens, a proposito di «un buon affare» sull'Italtel.

I pm stavano portando avanti un'indagine in collaborazione con le procure di diversi Paesi europei, tra cui quella di Francoforte. Un'indagine che portò alle

dimissioni del numero uno di Siemens, fidato consigliere economico della Cancelliera Angela Merkel, Heinrich Von Pierer, e a un processo per concussione, corruzione e riciclaggio a carico di alti dirigenti del Tesoro, dell'Italtel, della Siemens e di Goldman Sachs. L'allora giovane segretario del presidente dell'Iri Romano Prodi (del cui gruppo faceva parte l'Italtel), in seguito divenuto sottosegretario al ministero del Tesoro (Massimo Tononi), su consiglio di Goldman Sachs suggerì di vendere Italtel a Siemens invece che alla concorrente francese Alcatel. Una vendita favorita, a quanto scoprirono i magistrati bolzanini, da tangenti e fondi neri per quattrocento milioni di euro finiti a dirigenti di Italtel e Goldman Sachs.

Figlio del politico Giorgio Tononi e fratello dello psichiatra e neuroscienziato Giulio, Massimo dal 1988 fino al 1993 aveva lavorato presso l'ufficio londinese della Goldman Sachs, proprio nello strategico settore "fusioni e acquisizioni imprese", per poi passare a essere assistente di Prodi nella sua seconda esperienza all'Iri e tornare, un anno dopo, alla Goldman Sachs, questa volta come managing director. Banca d'affari mollata di nuovo nel 2006 con il ritorno di Prodi a Palazzo Chigi e la sua nomina a sottosegretario all'Economia, con la delega al debito pubblico. Per tornare per l'ennesima volta in Goldman con la caduta del governo.

Insomma, l'uomo di Goldman Sachs dislocato in brevi e strategiche parentesi temporali dentro la centrale operativa dell'economia italiana, al fianco di un altro uomo (molto potente) anch'esso vicino alla banca newyorchese.

Infatti, sempre in quel periodo (1993) lo stesso Prodi stava lavorando come consulente proprio per Goldman Sachs, per il quale fu lautamente ricompen-

sato con un assegno da un milione e quattrocentomila sterline, attraverso una società di Bologna chiamata Analisi e Studi Economici, di cui era titolare insieme a sua moglie.

Fu il giornalista del britannico "Daily Telegraph" Ambrose Evans Pritchard a fornire ragguagli circa il contenuto della missiva sequestrata a Milano dalle Fiamme Gialle: «La lettera diceva: "La conoscenza dell'Iri e del suo management da parte della Goldman Sachs può essere di estrema importanza in una trattativa. Da marzo 1990 il nostro primo consulente in Italia è il professor Romano Prodi". È stato nel libro paga Goldman Sachs dal 1990 al 1993, e poi di nuovo nel 1997, dopo la sua prima prova come premier».

L'invasività di Goldman Sachs si manifestò anche sulla privatizzazione del Credito italiano. La banca d'affari fissò il valore di Credit a 2.075 lire per azione, meno della quotazione in Borsa, che era sulle 2.230 lire. Insomma vendette per 2.700 miliardi qualcosa che ne valeva almeno ottomila. Tanto che il settimanale "L'Espresso" si chiese all'epoca: «Dunque un regalo quello che l'Iri sta facendo al mercato?».
Ma la banca d'affari newyorchese non fu l'unico soggetto invasivo in questa storia. Probabilmente Soros lo è stato anche di più. Attraverso altri canali, però.

Le fughe di notizie di Dc Leaks hanno fatto trapelare il controllo totale di Soros sulle politiche europee. Le intercettazioni rese pubbliche dimostrano in modo schiacciante che la sua Open Society Foundations finanzia i media europei indirizzandoli verso l'ideologia della «società aperta». Nella documentazione emersa viene spiegato, ad esempio, come l'Open Society Initiative for Europe abbia influenzato le elezioni europee del 2014 sborsando incredibili quantità di denaro a giornalisti, opinion marker e politici «per

creare la politica dell'Unione europea e la classe dirigente chiamata ad attuarla». Soros, secondo tali rivelazioni, avrebbe creato un apposito ente non profit, l'EUobserver, per «solleticare» i media europei.

È stato scritto testualmente a margine della documentazione trapelata: «L'EUobserver ha quale mission quella di incoraggiare il dibattito su come i valori della società aperta siano minacciati. EUobserver ha reclutato giornalisti locali esperti per assistere agli eventi legati alle campagne elettorali, per condurre interviste e scrivere editoriali di alto livello in sedici Stati. Con questa strategia di infiltrarsi nel giornalismo locale, EUobserver è stato in grado di indicare i preoccupanti trend internazionali, piuttosto che limitarsi a riportare incidenti isolati. Hanno pubblicato un totale di centoventotto articoli nel periodo che va da febbraio a maggio 2014».

La Open Society Foundations di Soros ha finanziato l'EUobserver con 130.922 dollari, permettendo la pubblicazione di centinaia di influenti articoli, che sono stati poi letti in tutto il Continente, approssimativamente pagando mille dollari ad articolo, con lo scopo di «reclutare un network di giornalisti indipendenti nelle capitali europee».

Spior in Olanda, Transparency International in Lettonia, l'European Youth Forum, il Migrant Voice. La lista di strumenti dell'Open Society per influenzare l'opinione pubblica europea è impressionante.

«Ma perché quasi tutti gli incarichi relativi alle privatizzazioni sono stati affidati a operatori stranieri? Talvolta queste società non hanno nemmeno una struttura in Italia e so che alcune di esse subappaltano studi che dovrebbero realizzare in proprio. Come Sopaf non ci sentiamo discriminati ma come categoria di banche d'Affari italiane sì», dichiarò nel 1993 Jody

Vender, finanziere milanese a capo della Sopaf, banca d'affari con interessi in svariate parti del mondo. Peccato però che nessun membro dell'allora governo presieduto da Giuliano Amato avesse pensato di coinvolgere la sua creatura nel processo di privatizzazione avviato proprio agli inizi degli anni Novanta in Italia. Una situazione, quella di Vender, che accomunò tanti altri operatori nazionali scavalcati da concorrenti stranieri con procedure perlopiù ignote.

La posta in palio, peraltro, era piuttosto importante dato che le privatizzazioni delle imprese a partecipazione statale promettevano liquidità rilevante anche per i mediatori (stranieri).

Si pensi alla privatizzazione del Credito italiano affidata alla statunitense Merrill Lynch. In ambienti finanziari si urlava a chiare lettere come la Merrill non possedesse alcuna esperienza in operazioni di privatizzazione bancaria. Non deponeva, inoltre, a suo favore il coinvolgimento nella cosiddetta Pizza Connection, che poi portò al processo contro la famiglia mafiosa italo-americana dei Bonanno. Ma la Merrill avrebbe usato un asso nella manica: accettare l'incarico ad un prezzo stracciato rispetto agli altri concorrenti. Un caso di dumping, insomma.

Più o meno simile fu la vicenda dell'Ina, la cui valutazione venne affidata alla britannica Baring (in tempi lontani considerata «uno dei sei grandi poteri d'Europa») ma all'inizio dei Novanta in cerca di rilancio, data l'immagine un po' appannata (non a caso fallirà pochi anni dopo).

Ma il caso che di certo maggiormente stupì gli osservatori fu quello dell'affidamento della vendita di Cirio-Bertolli-De Rica-Italgel alla statunitense Wasserstein Perrella. La Wasserstein non aveva alcuna sede in Italia, tanto è vero che fornì agli operatori solo

i recapiti di Londra e New York. Di certo, già da allora, si sapeva bene come la Wasserstein avesse curato una sola operazione di privatizzazione, quella della vendita di una quota della Pai alla Unichips, ma con procedure che suscitarono le proteste di una candidata all'acquisto (la United Biscuits).

Allora, come mai venne affidata a questa banca di ridotte dimensioni una operazione tanto importante? Al tempo si focalizzò l'attenzione sul fatto che, per qualche tempo, consulente della stessa banca fosse stato uno dei ministri del governo Amato. Ma è possibile ipotizzare anche che gli uomini della banca stessero riscuotendo vecchi crediti di quando lavoravano per la First Boston. A metà anni Ottanta l'Alfa Romeo era stata praticamente già ceduta alla Ford quando l'operazione andò a monte perché l'Iri (a presidenza Prodi) scelse di vendere alla Fiat (per una cifra inferiore, per di più spalmata nel tempo). Infatti, la Wasserstein avrà poi l'incarico di vendere l'Esaote Biomedica, gruppo Finmeccanica, quasi a titolo di risarcimento danni.

Un altro interessante caso fu quello dell'affidamento alla Goldman Sachs della preparazione delle quotazioni di Agip e Snam. La Goldman si accanì pochi mesi prima in manovre speculative contro la lira ma questo fatto non impedì alla merchant bank americana di ottenere incarichi tanto rilevanti per conto del governo italiano. Della banca d'affari americana era senior partner Romano Prodi. Inoltre il suo copresidente Robert Rubin fu nominato da Bill Clinton segretario al Tesoro della sua Amministrazione. E si vociferò che la mediazione della Goldman fosse stata suggerita al nostro governo da ambienti prossimi alla regina Elisabetta d'Inghilterra in persona (nel corso del vertice a bordo del Britannia).

Come consulente dell'Agip Petroli fu scelta invece la Salomon Brothers (il suo presidente Warren Buffet era stato consigliere di Bush senior). Buffet era il principale azionista del "Washington Post" e della rete televisiva "Abc" capaci di distinguersi in durissimi attacchi contro l'Italia. Attacchi che però non impedirono agli emissari Salomon di essere invitati a bordo dello yacht della Regina d'Inghilterra (appunto, il Britannia).

Insomma, prima la lira fu schiantata, poi la finanza arrivò in Italia a fare shopping.

capitolo quarto
1992

Perché una società strategica per gli italiani, con un fatturato annuo di oltre sei miliardi di euro e introiti certi (che sono aumentati vertiginosamente negli anni com'era prevedibile) è stata ceduta a imprenditori privati?

Era il 1992. Il cartello finanziario internazionale aveva messo gli occhi e le mani sul nostro Paese con la complicità e la sudditanza di una nuova classe politica imposta dal cartello stesso. Il suo compito era quello di cedere le banche e i gioielli di Stato italiani ai potentati finanziari internazionali anche attraverso il filtro di imprenditori nostrani.

Nel 1992 accaddero sette episodi che cambiarono il destino dell'Italia. Anche se in realtà uno di questi avvenne l'anno successivo. Sette episodi apparentemente slegati tra loro. Apparentemente collegati da una sequenza logica.

Il 7 febbraio fu firmato, nella cittadina olandese di Maastricht, il trattato che mise le basi alla moderna Unione europea e all'euro.

Il 17 febbraio a Milano fu arrestato un funzionario locale del Partito socialista. Era il direttore di un istituto per anziani: il Pio albergo Trivulzio. Come con un moderno filo d'Arianna, la sua incarcerazione portò in prigione decine, centinaia di poli-

tici, amministratori locali e nazionali, industriali, parlamentari. Un'intera classe dirigente politica e amministrativa nel giro di un anno fu spazzata via. La Democrazia cristiana e il Partito socialista, al governo insieme da ventotto anni sparirono dal parlamento. E con essi il mito delle partecipazioni statali e dell'immenso carrozzone di raccomandati e di tangenti che ne facevano da corollario.

Il 2 giugno parte dell'élite amministrativa, finanziaria e dell'imprenditoria di Stato italiana si incontrò segretamente con il mondo dell'alta finanza internazionale e delle multinazionali.

Il 28 giugno nacque il governo Amato, il quale, appena salito al potere, trasformò gli enti statali in società per azioni, valendosi del decreto Legge 386/1991, in modo tale che l'élite finanziaria li potesse controllare, e in seguito rilevare.

Negli stessi giorni l'agenzia di rating (privata) Moody's annunciò, con la sorpresa di molti, che avrebbe retrocesso l'Italia in serie C dal punto di vista della credibilità finanziaria. Questo, senza che le cifre del debito italiano fossero cambiate drasticamente (la tendenza al deficit era nota almeno da due anni) e senza alcun rischio di insolvenza da parte dello Stato. La giustificazione di Moody's fu che il nuovo governo non dava sufficienti garanzie di voler apportare seri tagli al bilancio dello Stato.

Il 16 settembre da Wall Street e dalla City partì un attacco finanziario senza precedenti alla lira, spingendo la Banca d'Italia a svalutare la moneta del trenta per cento. Facendo, quindi, diminuire il valore del nostro Paese (aziende comprese) di un terzo.

In pieno uragano di Tangentopoli, in segreto, il governo stava attuando politiche che avrebbero segnato il futuro del Paese. Tante, troppe aziende fu-

rono svendute. Una svendita che venne chiamata «privatizzazione».

Il 27 luglio 1993 il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta stipulò un accordo con il commissario europeo alla Concorrenza Karel Van Miert. Questo prevedeva due cose: il governo italiano si impegnava a cessare di essere proprietario esclusivo di alcune imprese, e quindi di non coprire più con la sua garanzia illimitata i debiti delle imprese pubbliche, facendo finire per sempre l'epoca in cui l'Efim, l'Iri o l'Eni potevano raccogliere miliardi a volontà sui mercati finanziari (nazionali ed anche internazionali) grazie alla garanzia dello Stato; l'Europa concedeva al nostro governo la stipula della ricapitalizzazione della siderurgia italiana a patto che la si privatizzasse e si azzerasse il debito delle aziende di Stato. Tutto per un unico fine: la svendita ai privati. In altre parole, il nostro governo aveva impegnato l'Italia a rendere le aziende di Stato appetibili per gli investitori privati, per buona parte banche d'affari statunitensi.

Sette coincidenze possono sembrare troppe. Effettivamente, ce ne sarebbe anche un'ottava se si tiene conto che Moody's è di proprietà degli stessi soggetti finanziari che hanno, poi, saccheggiato l'Italia. «Negli ambienti finanziari internazionali, Moody's è famosa perché usa come arma politica la sua valutazione di rischio. La sua azione beneficia interessi angloamericani a svantaggio di banche rivali o, come nel caso dell'Italia, di intere nazioni. Il presidente della Moody's, John Bohn, aveva ricoperto un'alta carica nel ministero del Tesoro Usa sotto George Bush senior», ha spiegato il premio Nobel per l'Economia Paul Krugman.

La mossa di Moody's costrinse il governo Amato

ad alzare i tassi d'interesse sui Bot per non perdere gli investitori. Essa segnalò anche l'inizio di una guerra finanziaria contro la lira. Secondo una fonte interna alla City di Londra, riprese dal quotidiano britannico "The Guardian", «i più aggressivi speculatori contro la lira furono la Goldman Sachs e la S.G. Warburg di Londra. La speculazione ebbe un movente principalmente politico, non finanziario. L'Italia fu costretta ad abbandonare lo Sme e il governo varò un piano di tagli e annunciate privatizzazioni per ridurre il deficit».

«Ciò che Amato non ha mai detto è che la svalutazione della lira nei confronti del dollaro ha dato agli avventurieri della Goldman Sachs e delle altre finanziarie di Wall Street un grande vantaggio. Calcolato in dollari, l'acquisto delle imprese da privatizzare è diventato, per gli acquirenti americani, circa il trenta per cento meno costoso», ha proseguito il broker intervistato dal "Guardian".

Lentamente, dopo l'attacco speculativo avviato da Soros, la lira si attestò sul valore politico di circa mille lire a marco, esattamente il valore indicato dalla Goldman Sachs nel luglio del 1992 come «valore reale» della moneta italiana.

Come mai questa coincidenza? Come mai la finanziaria newyorchese decise di aprire un ufficio operativo in un Paese (l'Italia) che, secondo i suoi criteri, stava sprofondando nella crisi? Come mai un economista come Romano Prodi, senior advisor della Goldman Sachs, si spese per privatizzare quanto possibile, vendendo tutte e tre le banche d'interesse nazionale (Banca commerciale, Credito italiano e Banca di Roma), più il San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena e l'Ina?

Sulle vicende del 1992 indagò quattro anni più tar-

di la Guardia di Finanza, stabilendo che «influenti italiani abbiano operato illegalmente dietro banche e speculatori», ricavando un guadagno accodandosi a Soros nella speculazione contro la lira. Secondo gli inquirenti, citati dal prestigioso settimanale economico "Il Mondo", «la lobby a favore di Soros comprendeva Prodi, Enrico Cuccia, Guido Rossi, Isidoro Albertini, Luciano Benetton e Carlo Caracciolo». Le Procure di Napoli e di Roma, però, chiesero l'archiviazione delle accuse.

Poi c'erano i complici di Stato: il ministro del Tesoro Piero Barucci, l'allora direttore della Banca d'Italia Lamberto Dini e l'allora governatore della stessa banca Carlo Azeglio Ciampi, il presidente del Consiglio Giuliano Amato e il direttore generale del Tesoro Mario Draghi.

Ciampi prosciugò quasi totalmente le riserve in valuta della Banca d'Italia. Così, quando alla fine la lira fu svalutata del trenta per cento e le banche d'affari Usa premettero per comprare a prezzi stracciati le imprese dell'Iri non c'erano più soldi per la difesa della italianità di quelle imprese.

Come rivelò "Il Corriere della Sera", Barucci dopo aver lasciato il ministero del Tesoro divenne presidente della Afv, una società di intermediazione finanziaria, la cui lettera "F" sta per Alberto Foglia, fondatore della Afv e presidente del consiglio di amministrazione del Quantum Fund di George Soros.

Draghi, da parte sua, fu messo a capo del Comitato permanente di consulenza globale e di garanzia per le privatizzazioni.

Multinazionali angloamericane, ma anche francesi, arrivarono in Italia per fare shopping, in cerca in particolar modo di società agroalimentari e di mec-

canica di precisione. Italgel, per esempio, fu aggiudicata alla Nestlè a 680 miliardi di lire contro una valutazione di 750.

Ma anche alcuni gruppi italiani guadagnarono dallo smembramento del patrimonio nazionale. Il gruppo Benetton si aggiudicò per 470 miliardi Gs-Autogrill, che poi rivendette ai francesi di Carrefour per dieci volte tanto. Sempre Benetton, in seguito, fagocitò la rete autostradale usando la leva finanziaria, si indebitò per acquistarla e poi scaricò il debito sulle autostrade.

Furono privatizzate totalmente Telecom, parzialmente Enel ed Eni. Molte di queste aziende, fino ad allora considerate all'estero concorrenti temibili, subito dopo l'acquisizione furono smembrate o comunque messe in condizione di non nuocere.

Dal 1992 al 2002 il Tesoro effettuò direttamente operazioni di privatizzazione per un controvalore di circa sessantasei miliardi e seicento milioni di euro. A questa cifra bisognava aggiungere le privatizzazioni gestite dall'Iri (sempre sotto il coordinamento del Tesoro), per un controvalore di circa cinquantasei miliardi e quattrocento milioni di euro, le dismissioni realizzate dall'Eni (cinque miliardi e quattrocento) e la liquidazione dell'Efim (quattrocentoquaranta milioni).

L'Italia doveva vendere le aziende di Stato, pena l'esclusione dal futuro euro, come stipulato dagli accordi del Comitato permanente di consulenza globale e di garanzia per le privatizzazioni di Ciampi e celebrato, poi, dal Libro Bianco delle privatizzazioni di Vincenzo Visco.

Due esempi per comprendere quanto valevano questi stessi beni che non appartengono più allo Stato. Possiamo comparare gli incassi delle priva-

tizzazioni con i valori attuali. Nel 1992 la cessione del 58 per cento del Credito italiano produsse ricavi lordi per 930 milioni di euro, nel 2002 Unicredito italiano capitalizzò 26.593 milioni di euro. Un incremento del 2.800 per cento in dieci anni.

Tra il 1994 e il 1996 la cessione del 36,5 per cento di Imi rese 1.125 milioni di euro. Le successive tre tranche, pari al 19 e al 6,9 per cento, rispettivamente 619 e 258 milioni di euro, nel 2002 San Paolo-Imi capitalizzò 16.941 milioni di euro. Un incremento dell'850 per cento in sei anni.

Se l'operazione di privatizzazione, senza alcuna liberalizzazione, fosse stata decisa per abbassare in modo consistente il debito pubblico, il risultato non fu affatto centrato, perché il debito si ridusse solo dell'otto per cento.

capitolo quinto

LA SINISTRA D'AFFARI

Amato, Andreatta, Dini, Prodi, D'Alema, Bersani, Ciampi, Padoan. È stata la sinistra, o meglio, il centro-sinistra a cambiare l'Italia. È stato il centro-sinistra a dare il maggiore impulso alle privatizzazioni. È stato il centro-sinistra a svendere le aziende pubbliche alle banche e alle multinazionali estere. Ed è stato il centro-sinistra a privatizzare le banche. Il culmine di questo processo avvenne tra il 1997 e il 2000. Governi Prodi, D'Alema e Amato. Fu allora che si verificò il grande salto nella svendita dei beni pubblici, col centrosinistra, che stabilì il record europeo delle privatizzazioni: Eni, San Paolo Torino, Banco di Napoli, Seat, Telecom, Ina, Imi, Iri, Sme, Alitalia, Enel, Comit, Autostrade e così via.

Vincenzo Visco, che fu ministro delle Finanze dal 1996 al 2000, ha ricostruito quel periodo nel suo "Libro bianco sulle privatizzazioni": «Un impulso determinante al processo di privatizzazione arrivò dall'Europa. Non era solo la grande pressione sul risanamento della finanza pubblica imposto dal Trattato di Maastricht a spingere verso le privatizzazioni, strumento prezioso per ottenere risorse utili ad abbattere il debito pubblico».

Due eventi specifici ebbero un effetto diretto sull'irreversibilità del processo.

Il primo fu il cosiddetto accordo Savona-Van Miert (1993), che permise allo Stato italiano di varare la ricapitalizzazione della siderurgia (allora in grave crisi) a patto di una sua privatizzazione.

Il secondo, di portata ben più ampia, fu il protocollo, siglato nell'estate del medesimo anno, dall'allora ministro degli Esteri, Beniamino Andreatta e da Karel Van Miert, Commissario europeo alla concorrenza. Il protocollo impegnava il governo italiano a ridurre l'indebitamento delle imprese pubbliche fino a portarlo a «livelli fisiologici, cioè a livelli accettabili per un investitore privato operante in condizioni di economia di mercato». Questo processo avrebbe dovuto concludersi entro la fine del 1996. L'accordo raggiunto in sede comunitaria, inoltre, non consentiva più la garanzia illimitata dello Stato, in qualità di socio unico, sui debiti delle società controllate al cento per cento, in quanto fattore distorsivo della concorrenza. Ciò imponeva esplicitamente allo Stato italiano di cedere quote di capitale delle imprese pubbliche.

L'unica preoccupazione parve essere quella di aprire ponti d'oro alle finanziarie straniere, tenendo ai margini le banche italiane. Ne derivò una serie di clamorosi insuccessi culminati col disastro Telecom.

Coi governi dell'Ulivo la liberalizzazione fu talmente selvaggia, che le Usl, Unità sanitarie locali, divennero Asl, e cioè Aziende sanitarie locali, che i presidi delle scuole furono trasformati in manager. E quando il patrimonio statale non fu più disponibile per essere venduto, si decise di liberalizzare il gioco d'azzardo con la creazione delle sale Bingo.

L'Italia ha svenduto senza riuscire a usare le privatizzazioni né per liberalizzare, né per abbattere il debito. L'Enel, ad esempio, fu costretta a cedere

ai privati i due terzi del suo capitale e la metà della sua capacità produttiva installata in Italia, recuperandola bravamente all'estero, senza che ciò abbia calmierato le tariffe al consumatore.
La cessione delle banche pose le premesse della loro attuale fragilità, affidate come furono a proprietà inconsistenti che oggi, una a una, stanno passando o sono già passate in mani straniere, che possono già oggi, e sempre più potranno in futuro, disporre del risparmio degli italiani.

In realtà, il processo di privatizzazione del Paese aveva avuto un prologo nel 1981, che avrebbe influito come un macigno sulle scelte politiche di tutti gli anni a venire, fino ai giorni nostri. I protagonisti, manco a dirlo, sempre gli stessi: Ciampi e Andreatta. Il primo era governatore della Banca d'Italia, il secondo ministro del Tesoro.

Fino al 1981, l'Italia godeva di una piena sovranità monetaria garantita dalla proprietà pubblica dell'istituto di emissione (la Banca d'Italia), "ente di diritto pubblico" ai sensi della legge bancaria del 1936, controllato dallo Stato per il tramite delle "banche di interesse nazionale" e degli "istituti di credito di diritto pubblico". Dal 1975 la Banca d'Italia si era impegnata ad acquistare tutti i titoli non collocati presso gli investitori privati. Tale sistema garantiva il finanziamento della spesa pubblica e la creazione della base monetaria, nonché la crescita dell'economia reale.

Fino al 1981, contrariamente al luogo comune che la vorrebbe spendacciona e finanziariamente poco virtuosa, l'Italia aveva la quota di spesa pubblica in rapporto al Pil più bassa tra gli Stati europei: il 41,1 per cento contro il 41,2 della Repubblica federale tedesca, il 42,2 del Regno Unito, il 43,1 della Fran-

cia, il 48,1 del Belgio e il 54,6 dell'Olanda. Il rapporto tra debito pubblico e Pil era fermo nel 1980 al 56,86 per cento.

Il 12 febbraio 1981 il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta scrisse al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi una lettera che sancì il divorzio tra le due istituzioni.

Il provvedimento, formalmente giustificato dall'intento di controllare l'inflazione generatesi a partire dallo shock petrolifero del 1973 e susseguente all'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo (Sme), ebbe effetti devastanti sulla politica economica italiana.

Dopo il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, lo Stato dovette collocare i titoli del debito pubblico sul mercato finanziario privato a tassi d'interesse sensibilmente più alti. In conseguenza di ciò, durante gli anni Ottanta si assistette a una vera e propria esplosione della spesa per interessi passivi.

Se alla fine degli anni Sessanta essa si assestava poco sopra il cinque per cento, nel 1995 aveva raggiunto il venticinque. Il tasso di crescita della spesa per interessi tra il 1975 e il 1995 fu del quattromila per cento. In valori assoluti, la spesa per interessi passivi, sostanzialmente stazionaria fino a quell'anno, passò dai ventinove miliardi di lire del 1981 ai trentanove dell'anno successivo, fino ai centoquarantasette del 1991.

Negli anni Ottanta il rapporto tra spesa pubblica e crescita del Pil fu praticamente stabile. Il deficit salì, invece, proprio nell'anno del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro (1981), al 10,87 per cento rispetto al 6,97 del 1980, mantenendosi su tale valore per tutto il decennio successivo.

La crescita del deficit annuo rispetto al Pil, deri-

vante dalla spesa per interessi passivi, portò in pochi anni il rapporto debito/Pil dal 56,86 del 1980 al 94,65 per cento del 1990, fino al 105,2 del 1992.

Ma il personaggio che più di ogni altro legò il suo nome alla politica delle privatizzazioni fu Romano Prodi. Nel suo discorso al consiglio nazionale della Dc, il senatore Amintore Fanfani citò l'Aida («Se il mio sogno si avverasse») e auspicò «l'arrivo di un esercito di prodi». Un cronista del "Corriere della Sera" completò il concetto: «Un esercito di Prodi e di Andreatta». Correva l'anno 1981, e a teorizzare che l'impegno politico di Romano Prodi non si sarebbe rivelato un toccasana per il Paese era un certo Giulio Andreotti. Che, avendo avuto il professore reggiano come ministro dell'Industria tre anni prima, lo conosceva bene e conosceva le sue idee.

Il fatto fu che nessuno gli diede retta. Un anno dopo, Spadolini avrebbe nominato Prodi alla presidenza dell'Iri, dove rimarrà per dodici anni.

Negli anni Ottanta i grandi potentati mondiali avevano deciso che era arrivato il momento di mandare in soffitta la "terza via" italiana. Lo Stato imprenditore doveva essere bandito dall'economia lasciando ai privati la competizione sui mercati. Per dare forma a questo piano c'era bisogno di personaggi che si prestassero a quest'opera di demolizione. Personaggi come Prodi.

Nato a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, nel 1939 come ottavo di nove figli da un ingegnere e una maestra elementare, il trentenne Romano (era il 1969) aveva sposato la studentessa di economia Flavia Franzoni. Nel frattempo aveva avviato (sei anni prima) la carriera di accademico come assistente proprio di Beniamino Andreatta alla cattedra

di Economia politica della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna.

Poi nel 1981 Prodi aveva fondato Nomisma, una società di studi economici e consulenza. Poco prima di essere nominato presidente dell'Iri. E sì, perché fu a Nomisma cui l'Iri di Prodi affidò le consulenze per le privatizzazioni della multinazionale di Stato. La prima cosa che fece fu vendere l'Alfa Romeo alla Fiat. Era una cosa logica e tutti si inchinarono compiaciuti: non aveva senso che lo Stato producesse automobili. Solo che la vendita avvenne a rate per mille miliardi di lire (là dove Ford offriva invece il doppio e in contanti). Nessuno, allora, si chiese come mai e in base a quale criterio la Nomisma avesse deciso per Fiat.

Solo nel corso degli anni Ottanta, la cura Prodi portò alla drastica diminuzione dei dipendenti e alla cessione di ventinove aziende del gruppo, soprattutto nei campi della siderurgia e dei cantieri navali: Finsider, Italsider e Italstat.

Oltre alla strana, ai limiti dell'illegale, presenza di Nomisma nel processo decisionale dell'Iri, Prodi si vide coinvolto anche in un secondo e in un terzo conflitti d'interessi.

Ritornato all'Iri nel maggio del 1993, Prodi era divenuto nel frattempo consulente di Goldman Sachs, uno dei soggetti finanziari che da qualche anno aveva puntato le aziende pubbliche dell'Italia e che sarebbe stata protagonista negli anni seguenti delle nostre privatizzazioni.

Poi ci fu l'affare Bertolli. L'azienda agroalimentare che faceva parte dell'Iri, aveva mille miliardi di fatturato ed era stata valutata 1.350 miliardi. Prodi ne aveva deciso la vendita. Si presentò una certa Fis. Vi, la semisconosciuta finanziaria delle cooperati-

ve agricole lucane, amministrate da Carlo Saverio Lamiranda, «appoggiato dalla sinistra democristiana della Campania», come scrisse "Il Corriere della Sera".

Fis.Vi offrì in un primo momento centotrenta miliardi e successivamente trecentodieci. Meno di un quarto del suo valore. In più, avrebbe pagato vendendo i pezzi dell'azienda che si offriva di comprare. Perché quei trecentodieci miliardi non ce l'aveva. Una doppia follia. Vendere un'azienda florida sottocosto e per di più a qualcuno che l'avrebbe fatta a pezzi. L'allora dirigente del Partito democratico della sinistra Antonio Bassolino arrivò a denunciare alla Procura di Napoli quell'affare: «C'è il pericolo che privatizzazioni fatte in questo modo espongano pezzi del nostro apparato produttivo alle mire speculative e affaristiche».

Ma l'asta non fu mai fatta. E Fis.Vi restò l'unico acquirente.
Solo dopo la vendita, un perito di nome Renato Castaldo scoprì che dietro lo sconosciuto Lamiranda c'era la multinazionale olandese Unilever. «È documentato che la Unilever ha inviato l'offerta e condotto le trattative dirette e indirette con l'Iri, predisponendo anche le clausole da inserire nel contratto tra l'Iri e la Fis.Vi», scrisse Castaldo. E in effetti, dopo averla smembrata, Lamiranda vendette la Bertolli proprio all'Unilever.

La cosa che passò sotto silenzio allora era che tra il 1990 e il 1993 Prodi, oltre che consulente di Goldman Sachs era stato anche consulente proprio di Unilever.

Pupillo del "Financial Times" e della City di Londra, Prodi dedicò una parte della sua certamente prestigiosa carriera, piena di successi di cui andare orgoglioso, a perseguire i dogmi del neoliberismo,

in Italia e in Europa.

Prima di dimettersi da Palazzo Chigi (era il 1999) Prodi aveva trovato il tempo di negoziare con l'Europa un concambio lira/euro oltre lo svantaggioso. L'Italia rientrerà nella Sme col cambio fissato a 990 lire per ogni marco tedesco, cifra che farà da base per il cambio definitivo lira/euro a 1936,27, quello che ha causato all'economia italiana tanti problemi. Inoltre, da presidente del consiglio propose all'Europa di applicare verso i Paesi dell'Europa dell'Est una politica simile a quella dell'accordo di libero scambio siglato tra Stati Uniti, Messico e Canada (Nafta). Un tale trattato avrebbe dato il via libera alle grandi imprese per trasferire le loro attività all'Est, dove la forza lavoro costava meno (è quanto era avvenuto ai confini tra Stati Uniti e Messico). Ciò avrebbe aggravato la crisi all'Ovest e condotto, nel medio-lungo termine, a un abbassamento della produttività anche all'Est, dato che la manodopera sottopagata è anche meno qualificata.

La proposta non passò. Ma gli capitò subito una nuova occasione per realizzarla.

Le dimissioni del suo governo non portarono a un addio alla politica. Pochi mesi dopo era di nuovo in pista, questa volta alla presidenza della Commissione europea.

Il suo lascito alla storia fu l'allargamento a Est dell'Unione. Un atto fortemente voluto da Prodi e osteggiato dai politici e dagli economisti europei della sinistra radicale. I Paesi dell'Europa dell'Est erano tutti ferocemente anticomunisti e, per la maggior parte, letteralmente colonizzati politicamente ed economicamente dagli Stati Uniti d'America. Inoltre, i nuovi Paesi membri avevano sistemi sociali e di protezione del lavoro molto più vicini ai

Paesi in via di sviluppo che alle nazioni europee dell'Ovest.

Questa volta la sua idea di trasformazione dell'Europa lo vedeva come principale protagonista e non più come semplice comprimario.

Le conseguenze di una simile scelta furono una spaccatura endemica in seno alla Commissione europea che avrebbe portato perfino alla paralisi alcuni processi decisionali dell'Unione, un orientamento politico dell'Europa decisamente filo statunitense e molto meno autonomo, l'irrigidimento dei rapporti con la Russia, la politica di dumping salariale da parte dei Paesi dell'Est nei confronti dei loro partner occidentali (come l'Italia), l'inizio di un processo rapido di delocalizzazione delle aziende da Ovest verso Est, con conseguente aumento della disoccupazione e della conflittualità sociale nei Paesi più ricchi dell'Ue.

Prodi avviò anche il processo che portò alla firma della Costituzione europea. Una Costituzione che si prendeva più cura delle banche e delle grandi aziende private che dei loro lavoratori, più dell'economia di mercato che dei diritti sociali e politici. Una Costituzione che ebbe una vita molto breve. Anzi, che non la ebbe proprio, perché fu bocciata da due referendum (in Francia e in Olanda) ancor prima di entrare in vigore.

Il fondatore del partito demo 50208 cratico non perse la sua fedeltà al neoliberismo nemmeno dopo il grande crack del 2008 della Finanza, e quindi dell'economia di tutto l'Occidente. La sua ricetta per uscire dalla crisi era puntare tutto sugli eurobond. Fin qui nulla di male. Gli eurobond sono titoli del tesoro europei. Una loro futura esistenza potrebbe affrancare gli Stati della zona euro dall'incubo del debito e garantirne un

possibile sviluppo economico. L'anomalia fu rappresentata dalle modalità di costruzione degli eurobond. Prodi illustrò la proposta nel corso di un'intervista al "Sole 24 Ore": «L'Italia dovrebbe conferire centottanta miliardi di euro in totale di cui settantanove milioni di once in riserve auree, valutabili oggi a circa centouno miliardi di euro, più altri settantanove miliardi di euro che a nostro avviso dovrebbero essere azioni di società detenute dal ministero dell'Economia (Eni, Enel, Finmeccanica, Poste eccetera). Società che oggi non sono privatizzabili, dati i prezzi di mercato».
Per pura coincidenza la stessa proposta era stata avanzata sul "Financial Times" nel dicembre 2010 dal lussemburghese Jean-Claude Juncker, allora presidente dell'Eurogruppo, e oggi presidente della Commissione.

capitolo sesto
DISINTEGRARE LE AZIENDE PUBBLICHE

Fu il figlio di un tipografo filo-socialista e anticlericale e fratello di un affiliato alla massoneria a indirizzare la storia economica e sociale d'Italia nell'ultimo secolo. Ma un figlio di un carabiniere non fu da meno. Iniziamo col primo.

«Nel terreno dei rapporti economici bisogna creare circuiti di mobilitazione del risparmio paralleli e indipendenti sia dalle deboli istituzioni finanziarie attive in Italia (che non sono in grado di mobilitare efficacemente il risparmio), sia dallo Stato e dal rischio che queste possano essere fagocitate dalla corruzione e dal clientelismo. Bisogna creare strutture agili, con rapporti di natura privatistica. Una prassi che può essere definita: "Stato fuori dallo Stato", complementare all'apparato statale ordinario nel raggiungimento degli obiettivi, ma indipendente sotto il profilo della gestione finanziaria». Così pensava e scriveva colui che sarebbe divenuto prima amministratore delegato dell'Ina, poi del Crediop e, infine, del neonato Iri.

L'assetto che Alberto Beneduce diede al sistema industriale e creditizio era coerente con la concezione social-riformistica che egli aveva delle forme dell'intervento statale nell'economia del Paese, che doveva essere contenuto nei limiti del controllo finanziario e non estendersi ai compiti di programmazione e di gestione, apparendo necessaria la limitazione delle

reazioni e delle influenze normalmente occorrenti da parte dei gruppi privati.
Beneduce si iscrisse all'Università di Napoli nel 1900 e prese la tessera del Partito socialista italiano. Si sposò a vent'anni ed ebbe cinque figli, nessuno dei quali fu battezzato. A tre delle quattro femmine pose nomi di inequivocabile contenuto ideologico: Idea Nuova Socialista, Vittoria Proletaria e Italia Libera.

Come gli altri socialisti riformisti, allo scoppio della prima guerra mondiale, Beneduce sostenne le ragioni degli interventisti e si arruolò come volontario di guerra. Fu mobilitato (a trentotto anni) col grado di sottotenente del genio territoriale del Regio Esercito, ma nel 1916 lasciò il fronte per essere nominato amministratore delegato dell'Ina.

Massone (come il fratello), membro del Grande Oriente d'Italia, di cui fu primo Gran Sorvegliante, finita la guerra si dimise dalla carica e da docente per candidarsi alle elezioni politiche nelle liste del Partito socialista riformista italiano. Ma nel 1924 non si ricandidò in parlamento sentendosi vicino ai gruppi democratici aventiniani, e un anno dopo si distaccò dall'opposizione per chiudersi in un silenzio verso il nuovo corso politico.

La sua competenza sul funzionamento dello Stato, l'amicizia con il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher e del ministro Giuseppe Volpi e la stima dello stesso Mussolini ne fecero di lì a poco uno dei più ascoltati consiglieri economici e stretto collaboratore del governo fascista. Prima dello scoppio della guerra gli fu anche conferita la tessera di iscrizione al Partito fascista, alla cui ideologia, tuttavia, non volle mai formalmente aderire, limitandosi a manifestare sentimenti di personale devozione e solidarietà al Duce.
Il ruolo di Beneduce fu essenziale nella ristrutturazio-

ne dell'economia italiana successiva alla crisi mondiale del 1929. Il fallimento delle maggiori banche italiane, che detenevano anche numerose partecipazioni azionarie nelle imprese industriali, fu evitato grazie all'intervento dello Stato. Il «sistema Beneduce» prevedeva la netta separazione fra banche e imprese industriali, con la partecipazione diretta dello Stato al capitale di controllo delle imprese. Le aziende pubbliche rimanevano comunque società per azioni, continuando quindi ad associare, in posizione di minoranza, il capitale privato.

Lo Stato si riservava, inoltre, un ruolo di indirizzo dello sviluppo industriale, senza entrare nella gestione diretta: al posto della nazionalizzazione fu decisa dal governo Mussolini una serie di interventi finalizzati al salvataggio e al sostegno finanziario di singole imprese. A tale scopo fu prima fondato nel 1931 l'Istituto mobiliare italiano (Imi), specializzato nel credito industriale e due anni dopo la nascita dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri). Beneduce ne fu il primo presidente, dalla sua costituzione fino al 1939.

Lo Stato assunse le partecipazioni delle banche in crisi finanziandole affinché non fallissero e tali partecipazioni furono poi trasferite all'Iri, che diventò così il maggior imprenditore italiano, proprietario di oltre il venti per cento dell'intero capitale azionario nazionale. Il suo campo d'azione era vastissimo e comprendeva: acciaierie, autostrade, telecomunicazioni, settore finanziario, settore alimentare, trasporti, con aziende come Ansaldo Ilva, Cantieri riuniti dell'Adriatico, Sip, Sme, Terni, Edison e così via.

Beneduce risolse la perenne scarsità dei capitali di rischio privati, facendo emettere obbligazioni industriali garantite dallo Stato: i risparmiatori potevano partecipare a finanziare le industrie nazionali,

con la tranquillità che il rischio era coperto dallo Stato.

In un documento del 5 maggio 1937, la direzione dell'Iri scriveva: «Nel nostro Paese la maggior parte degli esponenti delle classi plutocratiche e capitalistiche ha concepito sempre la funzione dei rapporti con lo Stato come un continuo tentativo di depredazione dello Stato».

Caduto il regime, nel 1944 Donato Menichella (il successore di Beneduce all'Iri) dovette giustificare, davanti ai vincitori statunitensi, come mai in Italia fosse così poco sviluppato il mercato libero e poco applicata la efficienza del capitale privato, e come mai aveva permesso che il regime fosse anti-liberista. «Da noi non sono mai esistiti finanzieri puri, desiderosi di rischiare il capitale. Solo gli industriali hanno interesse a diventare azionisti delle grandi banche, perché mirano a trovare nelle banche il denaro versato dai depositanti e correntisti per coprire gli esborsi (che in tal modo diventavano fittizi) per le loro sottoscrizioni delle azioni bancarie. Insomma, gli industriali si prendono le banche con i soldi che trovano, e saccheggiano, nelle banche stesse. Non resta che tirare le conseguenze e riconoscere che lo Stato è, puramente e semplicemente, il padrone delle banche e il vero padrone delle industrie possedute dalle banche stesse», spiegò Menichella.

Insomma, gli imprenditori italiani non aspiravano a imprendere. Aspiravano a vivere di rendita consumando i corrispettivi delle loro vendite di aziende fatte vivere con i crediti bancari non restituiti (come ci insegnerà molti anni dopo la vicenda del Monte dei Paschi).

Ecco perché ci volle l'Iri.

E per coordinare al meglio questo sistema, nel 1956 fu istituito il ministero delle Partecipazioni statali, che si basava sull'idea dell'azienda pubblica come motore

di sviluppo economico e strumento di politiche sociali ed occupazionali.

Le partecipazioni dell'Iri erano strutturate in una serie di holding di settore che a loro volta controllavano le società operative. Le principali aziende controllate dall'Iri sono state: banche di interesse nazionale, come la Banca commerciale italiana (privatizzata con un'Opa nel 1994), Credito italiano (privatizzata con un'Opa nel 1993), il Banco di Roma (confluito nella Banca di Roma nel 1992); siderurgia, con Finsider (ricostituita nel 1988 come Ilva e privatizzata a pezzi nel 1995); meccanica, con Finmeccanica: (trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze); cantieristica, con Fincantieri (trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze); costruzioni, con Italstat (trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze); telecomunicazioni, con Stet (fusa nel 1997 con Telecom Italia, la cui proprietà fu trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze e privatizzata nel 1997); trasporto via mare, con Finmare (la proprietà del suo principale asset, Tirrenia fu inglobata in Fintecna e trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze); trasporto via cielo, con Alitalia (trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze e poi privatizzata); trasporto via strada, con Autostrade (trasferita al ministero dell'Economia e delle Finanze e privatizzata nel 1999); alimentare, con Sme (privatizzata a pezzi negli anni Novanta). E ancora: Rai, Cofiri, Sofin, Società per la promozione e sviluppo industriale (Spi), Aerhotel (ceduta a Starwood Hotels & Resorts Worldwide Inc.) La posizione dei dirigenti dell'Istituto rifletteva quelle già diffuse in alcune correnti della Dc, che cercavano una "terza via" tra il liberismo e il comunismo. Il sistema misto delle imprese a partecipazione statale

dell'Istituto sembrava realizzare questo ibrido tra due sistemi agli antipodi.

L'Iri era alla base dello Stato imprenditore. Così come in seguito lo furono l'Eni e l'Efim.

Nel 1980 l'Iri era un gruppo di circa mille società con più di mezzo milione di dipendenti. Era una delle più grandi aziende non petrolifere al di fuori degli Stati Uniti d'America. Nel 1992 chiudeva l'anno con 75.912 miliardi di lire di fatturato, ma con 5.182 miliardi di perdite. Ancora nel 1993 l'Iri si trovava al settimo posto nella classifica delle maggiori società del mondo per fatturato, con sessantotto miliardi di dollari di vendite. Trasformato in società per azioni nel 1992, cessò di esistere dieci anni dopo.

Il colosso dell'Iri fu svenduto, pezzo per pezzo, passando gradualmente da circa mezzo milione di dipendenti del 1983 ai 108.970 del 1999.

Sarà un caso, ma in piena Tangentopoli, esattamente il 12 maggio 1993, Mani Pulite entrò in via Veneto nella sede dell'Iri a rovistare tra le carte dell'allora presidente Franco Nobili, che aveva avuto il merito di spezzettare la Sme e quindi di farla vendere almeno quattro volte di più di quanto la voleva vendere Prodi nel 1985. Subito dopo il presidente del Consiglio dell'epoca, Carlo Azeglio Ciampi, decise tra due candidature per la sostituzione di Nobili: Bruno Visentini e Romano Prodi. C'era una spaccatura nel governo, ma il gruppo "Repubblica-Espresso" sponsorizzò con una vera e propria campagna di stampa il ritorno di Prodi. E così avvenne. Il 14 maggio 1993 Nobili firmò le dimissioni, il 15 maggio Prodi ritornò trionfante in via Veneto.

Particolare non proprio insignificante. Nobili finirà in galera e nel 2000 fu assolto «perché il fatto non» sussisteva.

Tra il 1993 e il 1994, con Prodi nuovamente all'Iri, furono venduti: il Credito italiano (Credit), la Banca

commerciale italiana (Comit), oltre all'Imi. E ancora: le finanziarie Italgel e Cirio-Bertolli-De Rica. Per quanto riguarda il settore agroalimentare, un settore tradizionalmente importante per la nostra economia, lo Stato vendette agli stranieri, specie inglesi e statunitensi: Locatelli, Invernizzi, Buitoni, Galbani, Negroni, Ferrarelle, Peroni, Moretti, Fini, Perugina, Mira Lanza e tante altre aziende.

Le poche aziende (Finmeccanica, Fincantieri, Fintecna, Alitalia e Rai) rimaste in mano all'Iri furono trasferite sotto il diretto controllo del Tesoro. Nonostante alcune proposte di mantenerlo in vita, trasformandolo in una non meglio precisata Agenzia per lo sviluppo, il 27 giugno 2000 l'Iri fu messo in liquidazione e nel 2002 fu incorporato in Fintecna, scomparendo definitivamente.

Il secondo.

Figlio di un carabiniere, Enrico Mattei si fece strada dal basso nel mondo dell'industria chimica prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Nel 1943 decise di entrare nella Resistenza, cui, come in tutte le altre vicende della sua vita, ne divenne ben presto leader. Mattei si trovò a divenire l'interlocutore delle formazioni partigiane cattoliche di Ferruccio Parri (socialista) e di Luigi Longo (comunista).

Alla liberazione, Mattei fu uno dei sei esponenti del Comitato di liberazione nazionale alla testa della manifestazione di Milano. E due anni dopo vicepresidente dell'Associazione italiana partigiani.

Date le sue grandi doti di leader, la sua conoscenza dell'industria chimica e il suo ruolo nella neonata Democrazia cristiana, nel 1945 Mattei fu nominato commissario liquidatore dell'Agip. Aveva il compito di avviare e portare a termine una sorta di svendita

ai colossi statunitensi del petrolio e del gas l'azienda e le aeree di prospezione e di ricerca su cui l'Agip stava lavorando da tempo.

Mattei, però, si rese presto conto che quelle aree di prospezione geologica erano in realtà produttive o avrebbero potute esserlo. Quindi, fece ciò che nessuno (il governo di Roma e quello di Washington) si aspettava: disattendendo il mandato, decise di rilanciare l'Agip, tenere per l'azienda le aree di prospezione in pianura Padana e appropriarsi delle aree del territorio italiano che erano state regalate ad aziende straniere. Risultato, sette anni dopo l'Agip, che evidentemente non era più in liquidazione, si sarebbe dotata di logo con il cane a sei zampe e si sarebbe preparata alla prossima nascita dell'Eni, l'Ente nazionale idrocarburi.

Anche Mattei si preparò. Nel suo caso ad assumere il ruolo di responsabile nazionale delle politiche energetiche, governando il neonato organismo senza mai essere posto in discussione, prima da presidente, poi anche da direttore generale.

L'Eni era Mattei e Mattei era l'Eni.

Mattei fece dell'Ente anche un centro d'influenza politica, attraverso la proprietà di media quali il quotidiano "Il Giorno", l'agenzia di stampa "Agi" e i finanziamenti ai partiti.

Sempre vicino alla sinistra democristiana, Mattei morì nel 1962 in seguito all'esplosione del suo aereo personale, nei pressi di Bascapè, in provincia di Pavia. Un attentato organizzato dalle sette principali compagnie petrolifere (statunitensi, britanniche e olandesi) in collaborazione con la Cia e con i servizi segreti francesi.

Mattei era stato un rivoluzionario soprattutto in politica estera. La sua ascesa, e insieme a lui quella dell'Eni, aveva sconvolto gli equilibri geopolitici mondiali.

Anche perché la grande novità di cui era portatore consisteva nel concedere al Paese nel quale l'Eni scavava pozzi petroliferi royalty eque e diritto di parola al rispettivo governo sulla politica energetica interna del proprio Paese. Una cosa impensabile fino ad allora. Una politica che nessuna compagnia petrolifera fino a quel momento aveva applicato. Una politica che facilitò e accelerò il processo di emancipazione coloniale di molti Paesi africani e asiatici. Anche per questo andava assassinato.

Seppur privato del proprio condottiero, l'Eni era oramai una multinazionale avviata su un percorso irreversibile.

Questo fino all'11 luglio 1992, quando, con un decreto legge del governo Amato, l'Eni fu trasformato in una società per azioni controllata dal ministero del Tesoro.

L'ente subì un profondo processo di ristrutturazione: attività marginali e non strategiche furono cedute; la chimica, che tante risorse e tante energie aveva assorbito, vide di molto ridimensionata la sua importanza all'interno del gruppo, che avrebbe dovuto concentrarsi nelle attività strettamente legate al petrolio e al gas in vista della sua apertura agli azionisti privati. Il processo di ristrutturazione ridusse di molto il numero di dipendenti del gruppo rispetto ai massimi raggiunti negli anni Ottanta.

L'8 marzo 1993, in tarda serata la Guardia di Finanza arrestava Gabriele Cagliari. Un arresto, quello del presidente del più grande ente di Stato, che rappresentò uno choc nazionale. L'Eni era l'immagine indiscussa dell'Italia all'estero, soprattutto nei Paesi del terzo mondo, la creatura di Enrico Mattei che aveva permesso la ricostruzione postbellica dell'Italia e il suo grande sviluppo industriale e produttivo.

L'accusa contro Gabriele Cagliari era di corruzione aggravata per una somma di quattro miliardi di lire di tangenti pagate su un conto svizzero del Nuovo Pignone, per forniture Enel. Chi lo aveva messo nei guai (magari per salvare se stesso) era stato un altro manager dell'Eni. Quando fu arrestato, Cagliari aveva sessantasette anni.

Tutto questo intreccio ferì e indebolì l'Eni e aguzzò lo sguardo di molti interessati. Il Nuovo Pignone, quello che Mattei acquistò per interessamento del sindaco di Firenze Giorgio La Pira, finì alla General Electric.

Nel 1995 una prima quota del capitale di Eni fu collocata sul mercato e l'azienda fu quotata in Borsa a Milano e a New York.

Tra il 1996 e il 1998 l'Eni provvide a cedere aziende e rami di aziende fuori mercato, che non riguardavano il core business. Le dismissioni riguardavano il settore della chimica, quello della metallurgia, delle attività non petrolifere, dell'energia, della raffinazione e distribuzione di prodotti petroliferi, della petrolchimica, nonché il settore editoriale.

Tra il giugno e il luglio 1998 avvenne la vendita frazionata in quattro tranche di azioni Eni. Nel febbraio del 2001 fu messa sul mercato una quinta tranche. E così al Tesoro italiano, nel 2001, restarono soltanto il trentacinque per cento delle azioni, il resto finì ad altre realtà istituzionali, estere in primo luogo.

L'avvocato Lorenzo Necci commentò, amaramente: «L'Eni è un colosso da centinaia di miliardi di dollari, costruito in cinquant'anni di sacrifici dagli italiani. Oggi si dice, con eufemismo, che è andata sul mercato e tutti ne sono felici. Ma raccogliere con il sessantacinque per cento di privatizzazione (tra cessioni di aziende e sottoscrizioni di azioni) all'incirca trentamila miliardi non mi sembra un grande affare. Occorre

tenere conto che l'Eni ha goduto di quello straordinario beneficio che va sotto il nome "di rendita metanifera", quella tanto cara agli economisti di sinistra, quella della Val Padana e dell'Adriatico, che ha dato profitti per migliaia di miliardi all'anno. Non è quindi chiaro perché lo Stato ne abbia venduto il sessantacinque-settanta per cento senza indicare una strategia. Se si fossero liberalizzati prima il trasporto e la distribuzione del gas, forse il vantaggio per gli italiani sarebbe stato maggiore».

Necci concludeva poi sconsolato: «Che questa realtà creata da Enrico Mattei possa un giorno magari finire nelle mani delle massaie del Kansas mi infastidisce non poco».

Il terzo ente pubblico si chiamava Efim. Fu la prima fortezza delle Partecipazioni statali a essere smantellata sull'altare delle privatizzazioni. Giuliano Amato il 18 luglio 1992 ne annunciò la liquidazione.

Nato nel 1962 come ente autonomo di gestione per le partecipazioni del Fondo di finanziamento dell'industria meccanica (Fim), cambiò nome nel 1967 in Efim (Ente finanziamento industria manifatturiera).

Nei fatti, già nel corso del 1962, con l'istituzione della finanziaria Insud, l'Efim si caratterizzò come uno strumento per la creazione di nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno, che si aggiungevano a quelli promossi da Iri ed Eni. Rispetto agli altri enti delle Partecipazioni statali l'Efim si distinse per il suo intervento polisettoriale (ben presto l'industria meccanica divenne una sola delle numerose aree di attività) e per l'attenzione verso la piccola e media industria e il turismo.

Le acquisizioni dell'Agusta, assieme alla Oto Melara e alle attività della Breda, fecero dell'Efim il secondo

polo nazionale nell'industria della difesa, per anni in concorrenza, nonostante ripetute ipotesi di collaborazione, con quello costituito dall'Iri in campo aeronautico e missilistico (Aeritalia e Selenia).

Dell'Efim si parlava, secondo vulgata e luoghi comuni, come di una sorta di «cimitero degli elefanti», oppure di un «feudo», prima socialdemocratico e poi socialista. A ogni buon conto l'Efim comprendeva centoquattordici aziende. Le attività riguardavano l'industria dell'alluminio e del vetro, i mezzi e i sistemi di difesa, l'aeronautica e l'elicotteristica, i mezzi di trasporto, la meccanica varia e l'impiantistica e anche alcune attività finanziarie. Non tutte le aziende andavano male ma nel complesso i conti erano in profondo rosso.

L'Efim fu messo in liquidazione nel 1992, quando i suoi debiti ammontavano a circa diciottomila miliardi di lire.

L'Efim fu liquidato per insolvenza e la gestione commissariale che subentrò al consiglio di amministrazione scialò parecchio denaro del contribuente pubblico. Per strana coincidenza, in quel luglio del 1992, si era all'inizio anche dalla stagione di Tangentopoli. Amato motivò questa scelta facendo un quadro fosco della situazione economica del Paese e spiegando che si era entrati ormai in un altro mondo, dove il liberismo era legge culturale e europea.

Infine, tra il 1991 ed il 2000 si assistette a una progressiva liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica. Prima con il via a una prima parziale liberalizzazione della produzione di energia elettrica proveniente da fonti convenzionali e da fonti rinnovabili.

Nel luglio del 1992 il governo Amato trasformò Enel in società per azioni con il ministero del Tesoro come unico azionista. Poi, nel 1997, la privatizzazione della

società e il cambio di denominazione: da Enel (Ente nazionale per l'energia elettrica) a Enel spa.

In sintesi, in Italia, gli enti che tamponarono prima la grande crisi degli anni Trenta (Iri), poi garantirono lo sviluppo economico del dopoguerra (Eni) e, infine, pilotarono la riconversione della produzione bellica in industria del Paese (Efim) furono venduti ai saldi nel giro di meno di vent'anni, in seguito alla spinta mediatico-culturale neoliberista, secondo la cui vulgata questi enti erano diventati una sorta di ricettacoli di industrie decotte, di carrozzoni che potevano solo essere materia di studio per archeologia industriale, quindi, andavano venduti al più presto.

capitolo settimo

IL CIBO

La Società meridionale di elettricità, più conosciuta con il suo acronimo Sme, era stata fondata per produrre energia elettrica in Campania e nel resto del Meridione. All'inizio degli anni Sessanta avvenne un fatto curioso. Al momento della nazionalizzazione dell'energia elettrica la Sme fu espropriata ed indennizzata con denaro contante. Quindi, l'azienda dell'Iri dovette forzatamente trovare un altro settore econometrico in cui specializzarsi. Il denaro frutto dell'indennizzo fu così impegnato in gran parte nel settore agro-alimentare. La Sme divenne la holding di Alemagna, Bertolli, Cirio, Mellin, Motta, Star, Surgela e di molte altre società.

Alla fine degli anni Settanta il gruppo iniziò a perdere. Ma a metà degli anni Ottanta, dopo una serie di finanziamenti statali, la Sme ritornò a fare utili e pareva risanata. Eppure, il 24 aprile 1985 Romano Prodi informò il comitato di presidenza dell'Iri della possibilità di privatizzare la Sme. La parola d'ordine comunicativa per giustificare questa bizzarria era: «Lo Stato non c'entra nulla con la produzione agricola e quella alimentare».

Apparirono subito altre due stranezze della vicenda: la privatizzazione non era all'ordine del giorno del comitato di presidenza dell'Iri e non si fece nessun accenno all'acquirente.

Cinque giorni dopo, la mattina di domenica 29 aprile

nella sede milanese di Mediobanca, a via Filodrammatici, ci fu una riunione a tre: Enrico Cuccia, Carlo De Benedetti e Romano Prodi. Non fu una riunione informale o una discussione preliminare ma una riunione operativa, nel corso della quale fu firmato un contratto di vendita. La Buitoni-Perugina di Carlo De Benedetti avrebbe rilevato dall'Iri il trentuno per cento della Sme versando in diciotto mesi poco meno di cinquecento miliardi di lire, mentre il restante tredici per cento in portafoglio all'Iri sarebbe stato acquistato per cento miliardi da Mediobanca e Imi.

Questo corrispondeva ad un prezzo di 1.107 lire per azione: la quotazione di Borsa era di 1.275 lire per azione.

Faceva parte dell'accordo anche la vendita dell'Iri alla Buitoni dell'intero capitale sociale della Sidalm (panettoni e cioccolatini Motta e Alemagna) per una lira (aveva un valore di avviamento negativo).

Nonostante la riservatezza dell'affare, i giornali lo vennero a sapere e lo pubblicarono. Cosa che provocò immediatamente reazioni durissime. Si parlò apertamente di «svendita».

Il 24 maggio l'Iri ricevette dallo studio legale dell'avvocato Italo Scalera un'offerta per cinquecentocinquanta miliardi (dieci per cento in più dell'offerta Buitoni, il minimo per rilanciare). L'offerta non indicava i nomi dei mandanti, che sarebbero apparsi solo al momento della eventuale stipula, e l'avvocato Scalera, dopo quella prima ed unica lettera, non ebbe più contatti con l'Iri.

Darida ingiunse all'Iri di esaminare la nuova offerta e di astenersi dal definire l'operazione con Buitoni.

Poco prima della mezzanotte del 28 maggio, data di scadenza dei termini, arrivò un'altra offerta, questa volta di seicento miliardi (altro rilancio minimo del dieci per

cento), apparentemente più vantaggiosa, da una cordata, la Iar (Industrie alimentari riunite), composta da Barilla, Ferrero e Fininvest, cui successivamente si aggiungerà Conserva Italia, la lega delle cooperative «bianche». In seguito se ne aggiungeranno altre: dell'Unicoop e della Lega delle cooperative per seicento miliardi, una della Cofima e una cordata di imprenditori meridionali. Tutte per seicentoventi miliardi.

A quel punto il governo, dopo aver analizzato la situazione, anche alla luce delle situazioni occupazionali, pareri sindacali, e di politica generale, non diede la prescritta autorizzazione di vendita a nessuno dei potenziali compratori e ritenne di mantenere la Sme nell'ambito pubblico.

Il 15 giugno la vendita fu annullata con un decreto. L'azienda non fu venduta né a De Benedetti né alla cordata Barilla-Ferrero-Fininvest, né a nessuno degli altri concorrenti.

Il governo ritenne di mantenere la Sme nell'ambito pubblico e furono fatti dei tentativi di potenziare la Sme in funzione di polo agroalimentare, con un certo moderato successo. Di più. Negli anni successivi le aziende del comparto agroalimentare furono potenziate con investimenti di centinaia di miliardi.

Di contro, Prodi fu accusato per la svendita che aveva cercato di fare a vantaggio di De Benedetti. Accuse che si basavano anche su una perizia commissionata dall'Iri all'università Bocconi, nella quale si valutava l'intero valore della Sme in circa settecento miliardi. Ma il partito delle privatizzazioni si fece presto di nuovo sotto. Lo Stato doveva assolutamente uscire dal settore alimentare. E così nel 1989 fu ceduta una quota del marchio Pavesi al gruppo Barilla. L'anno successivo, poi, fu effettuata un'ancora più marcata dismissione del settore dolciario, con lo scioglimento

di Alivar (ossia la capogruppo dolciaria di Sme) e la costituzione della società Nuova Forneria spa, joint-venture cui furono conferite tutte le attività dei prodotti da forno a consumo continuativo (le Merendine Motta). Soci di Nuova Forneria erano Sme al cinquantuno per cento insieme a Barilla Dolciaria e Ferrero, società che detenevano ciascuna il 24,5 per cento della quota di capitale rimanente.

Altra minore privatizzazione avvenne nel 1992 con la cessione del marchio di patatine Pai al gruppo Unichips-San Carlo.

Vista l'inevitabilità del processo, a gennaio del 1993 l'Iri, alla cui presidenza c'era Franco Nobili, decise di privatizzare la Sme scorporandola in tre parti: Italgel, Cirio-Bertolli-De Rita (Cbd) e Gs-Autogrill.

Quattro mesi dopo Prodi ritornò al vertice dell'Iri in sostituzione di Nobili.

Per la Cbd, scaduti i termini per l'offerta, erano in lizza Eridania-Ferruzzi, Parmalat, Cragnotti, Granarolo, Unilever.

La Cirio-Bertolli-De Rica che fatturava mille miliardi fu venduta alla Fis.Vi. per appena 310,7 miliardi (un valore inferiore a quello di Borsa), rifiutando offerte superiori come quella della francese Gran Met di 528 miliardi.

La finanziaria delle cooperative agricole lucane (Fis. Vi.), diretta da un certo Carlo Saverio Lamiranda, presentò una fideiussione di solo il dieci per cento della cifra richiesta e vendette parti della Cdb prima di esserne entrata in possesso: la Cirio a Cragnotti, l'olio Bertolli all'Unilever per 253 miliardi, il settore latte per 290 miliardi e i vini Castellini per quaranta miliardi.

In realtà, i contatti riservati tra Fis.Vi. e Unilever erano iniziati ancora prima la conclusione dell'affare

con la Sme. In altre parole, l'olio Bertolli non veniva venduto alla Fis.Vi. ma all'Unilever, anche se per interposta azienda. Ovviamente, questo doppio passaggio portò a un rincaro del prezzo, a danno dello Stato italiano e a vantaggio di chi si celava dietro a quell'affare. Un esborso economico molto somigliante a una tangente.

C'era di più. Un memorandum interno, datato Rotterdam 4 ottobre 1993, dimostrava che Unilever conosceva perfino i prezzi ai quali la Fis.Vi. avrebbe smembrato la Cdb: 290 miliardi per il latte, 215 per vino e pelati, 253 per l'olio. In tutto quasi 450 miliardi in più di quanto incassato complessivamente dallo Stato.

Gli olandesi conoscevano bene Prodi per averlo avuto come Advisor Director nei tre anni precedenti. In più, la stessa Fis.Vi. era assistita da una banca d'affari, la Goldman Sachs, per cui Prodi aveva svolto altre consulenze.

Nel frattempo Lamiranda aveva annunciato che avrebbe venduto le attività olearie di Bertolli e che avrebbe creato una società operativa in cui far entrare un partner industriale.

Il 16 dicembre Sergio Cragnotti entrò col dieci per cento nell'azionariato di Fis.Vi. (che ancora non aveva completato l'aumento di capitale) e si alleò come partner industriale a Lamiranda. Insieme avrebbero dato vita (cinquantuno per cento Fis.Vi. e quarantanove Cragnotti) alla scatola per contenere Cirio: la Sagrit. Le azioni a questo punto furono girate.

Qualche mese dopo Cragnotti assunse il controllo totalitario della Sagrit e concesse un patto di riacquisto sul cinquantun per cento alla Fis.Vi. Che divenne cento per cento dopo un altro mese, visto che l'azienda lucana lasciò scadere il patto di riacquisto delle quote. Classe 1940, il giovane Sergio Cragnotti cominciò la

sua carriera nei primi anni Sessanta come contabile alla Calce e Cementi Segni. Dopo la laurea, però, egli si trasferì in Brasile. Laggiù incontrò Serafino Ferruzzi e assunse la direzione di tutte le attività con le quali il gruppo era presente nel Paese sudamericano. Con il fondatore del gruppo ravennate, e in seguito con Raul Gardini, iniziò un rapporto proficuo, che lo porterà nel 1980 ad assumere la responsabilità delle attività del Gruppo Ferruzzi in Francia e nel 1986 ad essere nominato amministratore delegato della Ferruzzi agricola finanziaria.

Quando Gardini lo volle come amministratore delegato dell'Enimont, all'inizio del 1989, Cragnotti era all'apice del successo nel gruppo di Ravenna, per il quale avrebbe poi combattuto la battaglia per il controllo del polo chimico.

All'inizio del 1991 fondò la Cragnotti & Partners Capital Investment, di cui era azionista e presidente. E poco dopo nacque il Gruppo Cirio, cui faceva capo anche il marchio De Rica.

Definito, da chi lo conosceva bene, come un personaggio senza scrupoli e refrattario a seguire le regole, Cragnotti dieci anni dopo si trovò prima a essere accusato e poi processato e condannato per bancarotta fraudolenta proprio della Cirio.

Ma torniamo alle altre due tranche della Sme.

L'Italgel alla fine fu la Nestlè a portarsela a casa, con una trattativa privata, per seiceontottanta miliardi di lire, mentre la valutazione iniziale era stata di settecentocinquanta.

Infine, ci fu l'affare Gs-Autogrill, compiuto dal gruppo Benetton, con una spesa di settecentoquaranta miliardi.

Nel giro di tre anni, il gruppo Benetton si disfece dei settori Gs-supermercati che vennero comprati dalUna

francese Carrefour per cinquemila miliardi. Con un rendimento del 675 per cento.

Mentre al gruppo Benetton restò la proprietà di Autogrill, Pavesi, Ristorante Ciao, Motta e Alemagna, oltre che di altre aziende e immobili per un valore di mille e cinquencento miliardi di lire.

A conti fatti, secondo i calcoli della procura di Perugia e quella di Salerno, la cosiddetta cordata Benetton realizzò oltre cinquemila miliardi di lire, con pochissimo sforzo.

Non c'è da sorprendersi, quindi, se la questione della privatizzazione della Sme ebbe un eco internazionale. Scrisse il quotidiano britannico "Daily Telegraph": «Romano Prodi ricevette nei primi mesi del 1994, su un conto corrente bancario non conosciuto, versamenti per circa quattro miliardi di lire a favore della società di consulenza Ase (Analisi e studi economici), di cui era titolare assieme alla moglie Flavia, da parte della multinazionale Unilever e della banca d'affari americana Goldman Sachs».

Lo smembramento della Sme è stato visto da molti commentatori come un'occasione persa per realizzare un grande gruppo alimentare italiano, in grado di competere con le multinazionali straniere.

C'era qualcosa che non tornava.

Il primo a sospettare dell'affare Cbd-Fis.Vi. fu l'allora governatore della Campania Antonio Bassolino, che fece un esposto denuncia al procuratore di Napoli Agostino Cordova. Di quell'inchiesta non si seppe più nulla.

Ma i guai giudiziari per l'allora presidente dell'Iri non finirono lì. In seguito a svariate denunce dell'imprenditore campano Giovanni Fimiani (vincitore di fatto della gara per la Sme, poi affossata dall'Iri di Prodi) erano stati evidenziati altri fatti consumati nell'intera priva-

Una serie di anomalie su cui non si è fatta mai luce.

Se l'Iri di Prodi del 1985 avesse venduto a De Benedetti, tutta la Sme in blocco, lo Stato italiano avrebbe incassato poco meno di cinquecento miliardi di lire. Con lo spezzatino proposto e realizzato dall'Iri di Franco Nobili, lo Stato alla fine ha incassato complessivamente oltre duemila miliardi. Come si è visto, pochi anch'essi.

capitolo ottavo
L'ACQUA

Il Credit Suisse in un documento interno all'azienda ha riconosciuto l'acqua come «fondamentale megatrend del nostro tempo, perché la crisi nell'approvvigionamento idrico potrebbe causare dei gravi rischi sociali nei prossimi dieci anni, considerando che due terzi della popolazione mondiale, entro il 2025, potrebbe trovarsi a vivere in condizioni di carenza d'acqua».

«Il petrolio del prossimo secolo». Così è stata definita l'acqua da Goldman Sachs.

Non è un caso, quindi, che la banca newyorchese abbia accumulato a partire dal 2006 più di dieci miliardi di dollari per investirli nelle infrastrutture, comprese quelle per l'acqua.

Un articolo del "New York Times" del 2008 ha rilevato di come Goldman Sachs, Morgan Stanley, Credit Suisse, Kohlberg Kravis Roberts e il Carlyle Group, abbiano «raccolto una cifra stimata in duecentocinquanta miliardi di dollari per finanziare numerosi progetti infrastrutturali negli Stati Uniti e nel mondo». Secondo i relatori di una conferenza sull'acqua tenutasi a New York, sponsorizzata sempre da Goldman Sachs, «quello dell'acqua è un settore che vale 425 miliardi di dollari, e una sua disastrosa carenza potrebbe costituire, per l'umanità del Ventunesimo secolo, una minaccia ancor più grave di quella alimentare ed energetica».

La Goldman Sachs sta preparandosi a divorare aziende del servizio idrico, società d'ingegneria e risorse idriche in tutto il mondo. Dal 2006 è diventata uno dei più grandi gestori di fondi d'investimento attivi nelle infrastrutture, comprese quelle idriche.

E così, nel marzo del 2012 la Goldman Sachs pose sotto osservazione la Veolia, una azienda del settore idrico inglese, stimandola un miliardo e mezzo di euro. Pochi mesi dopo acquistò con successo la Veolia Water, che serve tre milioni e mezzo di persone nel sud-est dell'Inghilterra.

Non fu la prima volta. Nel 2003 la Goldman Sachs aveva collaborato con una delle più grandi società al mondo di private equity, il Blackstone Group, ma anche con l'Apollo Management, per acquistare la Ondeo Nalco (azienda-leader nella fornitura di servizi, processi e sostanze chimiche volti al trattamento delle acque, con più di diecimila dipendenti ed attività in centotrenta Paesi) da una società francese del settore, la Suez.

E ancora. La Goldman Sachs collaborò con Deutsche Bank e con altri partner per tentare, senza successo, l'acquisto delle britanniche Uk's Southern Water e Kelda. Guidò anche un team composto da vari fondi (tra i quali il Liberty Harbor Master Fund e il Pinnacle Fund) con l'obiettivo di acquistare delle obbligazioni convertibili della China Water and Drinks Inc, fornitrice di acqua purificata ad aziende come la Coca-Cola e la Uni-President (la più importante società di bevande di Taiwan).

Nella Water Investment Conference del 2012, la banca statunitense Citigroup identificò i dieci settori del settore idrico su cui investire: sistemi di desalinizzazione, tecnologie di riutilizzo dell'acqua, produzione di acqua/utilities relative all'acqua, membrane

per la filtrazione, disinfestazione con i raggi ultravioletti, tecnologie per trattamento dei serbatoi d'acqua, desalinizzazione diretta attraverso l'osmosi, tecnologie e prodotti per migliorare i rendimenti, sistemi di trattamento nei punti d'utilizzo, competitori cinesi.

Fondato nel 1890, il tedesco Allianz Group, presente in settanta Paesi, è uno dei principali fornitori di servizi globali nel settore assicurativo, bancario e del risparmio gestito. Nell'aprile del 2008 Allianz ha lanciato Allianz Rcm Global Water Fund, per investire in azioni di società idriche di tutto il mondo, enfatizzando l'apprezzamento a lungo termine del capitale investito.

Un anno prima Allianz aveva lanciato il Global Eco-Trends, sostenendo: «Gli investimenti nel settore dell'acqua offrono delle importanti opportunità. L'aumento dei prezzi del petrolio oscura la nostra percezione di una carenza ancora più grave: l'acqua. L'economia globale dell'acqua ha necessità sia di investimenti multimiliardari che di un'importante modernizzazione. Insieme alla Dresdner Bank vediamo in questo settore delle interessanti opportunità di guadagno per gli investitori, con un orizzonte d'investimento a lungo termine».

Esattamente come Goldman Sachs, Allianz credeva che l'acqua fosse sottoprezzata. Un cogestore del Water Fund di Francoforte ha detto: «La questione-chiave nel settore dell'acqua è che il suo vero valore non viene riconosciuto. L'acqua tende ad essere sottovalutata in tutto il mondo, generando una carenza di investimenti. Forse è proprio questa una delle ragioni per cui ci sono così tanti luoghi con uno scarso approvvigionamento idrico. Con questo in mente, ha decisamente senso investire in società impegnate nel miglioramento della qualità delle acque e delle infrastrutture».

Allianz vedeva due investimenti chiave nel settore idrico: il potenziamento delle vecchie infrastrutture nel mondo sviluppato e la nuova urbanizzazione ed industrializzazione nei paesi in via di sviluppo, come ad esempio la Cina e l'India.

La Barclays Plc, fondata a Londra nel 1690, era un importante fornitore globale di servizi finanziari. Operava attraverso le sue controllate Barclays Bank Plc e Barclays Capital.

La Barclays Global Investors, una divisione della Barclays Bank, gestiva un fondo exchange-traded denominato iShares S&P Global Water. Il fondo, quotato alla Borsa di Londra, poteva essere acquistato come una qualsiasi azione ordinaria attraverso un mediatore, e offriva «un'ampia selezione di azioni delle maggiori società idriche del mondo, comprese quelle del settore dei servizi e delle attrezzature».

La Barclays Capital collaborava con la Protected Distribution Limited (Pdl) per lanciare un nuovo fondo d'investimento legato all'acqua, con rendimenti annui che hanno oscillato tra il nove e l'undici per cento (nonostante la crisi mondiale), chiamato Protected Water Fund. Il fondo di Barclays sarebbe stato investito in alcune fra le più grandi aziende idriche del mondo.

Deutsche Bank era uno dei principali investitori mondiali nel settore idrico. I suoi consulenti identificarono nell'acqua una parte importante delle strategie d'investimento sul clima. Nel rapporto "Global Warming: implicazioni per gli investitori", individuarono le aree su cui investire: fornitura e riciclaggio, distribuzione dell'acqua e fognature, gestione delle risorse idriche e ingegneria, depurazione delle acque reflue, disinfezione, desalinizzazione, monitoraggio, installazione iniziale, riciclo delle acque grigie, contatori, irrigazione e acqua in bottiglia.

Deutsche Bank istituì un fondo di due miliardi di euro, che investì in decine di aziende del settore acqua in molti Paesi europei.

Un analista della banca londinese Hsbc ha dichiarato: «L'acqua è un buon investimento perché si acquista un qualcosa a prova d'inflazione, senza particolari minacce per i guadagni. È un investimento molto stabile, che può essere liquidato ogni volta che si vuole». Le banche di Wall Street e le principali multinazionali da oltre un decennio stanno comprando acqua in tutto il mondo, ad un ritmo senza precedenti.

Mega-banche e potenti società d'investimento, come ad esempio Goldman Sachs, JpMorgan Chase, Citigroup, Ubs, Deutsche Bank, Credit Suisse, Macquarie Bank, Barclays Bank, Blackstone Group, Allianz e Hsbc, tutte stavano consolidando il loro controllo sull'acqua. Ovvero: i diritti di sfruttamento (acque sotterranee, falde acquifere e fiumi), i terreni dotati di riserve d'acqua (ovvero laghi, stagni, sorgenti naturali o sotterranee), i progetti di desalinizzazione, le tecnologie per la depurazione ed il trattamento delle acque, l'irrigazione e le tecnologie per la perforazione dei pozzi, i servizi idrici ed igienico-sanitari di pubblica utilità, la costruzione e la manutenzione delle infrastrutture idriche (condotti per il trasporto su grandi distanze e per la piccola distribuzione, impianti di depurazione per usi residenziali, commerciali, industriali e comunali), i servizi di ingegneria (progettazione e costruzione di impianti idrici), il settore della vendita al dettaglio (produzione e vendita di acqua in bottiglia, distributori automatici, trasporto di acqua in bottiglia e servizi di consegna, autobotti e così via). Ricchi magnati come T. Boone Pickens, Li Ka-shing (Hong Kong), Manuel V. Pangilinan (Filippine), l'ex Presidente Usa George H. Bush con la sua famiglia ed

altri ancora, avevano iniziato da tempo ad acquistare in tutto il mondo terreni posti su falde acquifere, laghi, diritti di sfruttamento dell'acqua, servizi idrici, società d'ingegneria idraulica e aziende tecnologiche.

La seconda inquietante tendenza era che, mentre l'acqua veniva privatizzata i governi stavano rapidamente muovendosi per limitare la capacità dei cittadini a diventare autosufficienti nell'approvvigionamento idrico.

Un esempio fu il caso di Gary Harrington. Lo Stato dell'Oregon (Usa) criminalizzò la raccolta di acqua piovana che egli aveva fatto in tre laghetti posti su un terreno di sua proprietà, giudicandolo colpevole di nove capi d'accusa, e condannandolo a trenta giorni di carcere.

E in Italia?

Se l'obiettivo della gestione dell'acqua privata in Italia era quella di ridurre gli sprechi, si può ben dire che l'obiettivo sia stato mancato di gran lunga. In Italia, secondo il Blue Book di Utilitalia, su cento litri di acqua distribuiti ben trentanove si perdono per strada. E anche un'azienda pubblica (ma gestita per produrre utili) come Acea disperde circa il quaranta per cento dell'acqua. Del resto, le reti sono stravecchie: il sessanta per cento dei tubi è stato posato più di trent'anni fa, un quarto da oltre cinquant'anni. Anche gli investimenti per migliorare il servizio sono scarsi: servirebbero cinque miliardi l'anno, e se ne spendono meno della metà. E di questo passo per rinnovare completamente la rete ci vorranno duecentocinquant'anni.

È la dimostrazione del fallimento del processo di privatizzazione dell'acqua. Sono aumentate le tariffe, arricchendo i gestori con ingenti utili, che di fatto, quando gli azionisti sono pubblici, si traducono in

una tassa sui consumatori finali. E la qualità del servizio non è affatto migliorata.

«L’acqua – spiegava il costituzionalista Stefano Rodotà - è un bene comune. Non coincide né con la proprietà privata né con la proprietà dello Stato, ma è un diritto inalienabile dei cittadini».

Esistono ancora grandi aziende interamente pubbliche, come ad esempio l’Acquedotto Pugliese, che serve il sette per cento circa della popolazione italiana, o l’Abc di Napoli.

Per circa quindici milioni di italiani, però, i padroni dell’acqua sono aziende multiutility su scala interregionale e internazionale, in alcuni casi quotate in Borsa, quasi sempre (teoricamente) controllate dagli enti locali, che ne posseggono la maggioranza, ma in cui sono i partner privati a ispirarne le strategie e le politiche.

Le hanno soprannominate le quattro sorelle: Acea, Hera, Iren e A2a. Quattro colossi che forniscono acqua attraverso le sessantaquattro aree territoriali omogenee in cui è diviso il territorio nazionale, che controllano.

Acea è il più grande operatore italiano nel settore, con otto milioni e mezzo di abitanti serviti a Roma, Frosinone e altre aree di Lazio, Toscana, Umbria e Campania. Il socio di maggioranza è il Comune di Roma. Il quarantanove per cento delle azioni è in mano ai privati. I due principali? La multinazionale francese Suez con il 23,3 per cento e l’imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone con il cinque.

Ma non è finita qui. Il dieci per cento di Suez fa capo a Morgan Stanley, un altro dieci al Blackstone Group. Una quota la possiede anche Barclays.

Il Blackstone Group è una delle più grandi società finanziarie del mondo, specializzata nei settori di pri

vate equity, investimenti immobiliari, hedge fund, ristrutturazioni societarie e gestione di fusioni e acqui sizioni. Blackstone è anche la società di investimenti alternativi più grande del mondo con un patrimonio gestito di oltre 457 miliardi di dollari. È proprietario, tra le altre aziende della catena alberghiera Hilton, dei parchi acquatici SeaWorld e di Versace.

E visto che è quotata a Wall Street, il principale azionista di Blackstone (col cinquanta per cento) è il più grande fondo d'investimenti del mondo: BlackRock. Il secondo per importanza è Hera. Il gruppo ha venti cosiddetti «investitori istituzionali», che detengono un quinto delle azioni della società. Tra questi Vaguard, State Street e BlackRock.

capitolo nono
LE BANCHE

Il 28 aprile 1870 venne fondata la Banca di Genova. Cinquantasei anni dopo (era il 1926) nasceva la Banca d'Italia. Lo stesso anno l'istituto di credito genovese acquisì la romana Banca Manzi e la milanese Banca Vonwiller. Le due operazioni portarono la Banca di Genova a cambiar nome in Credito italiano.

La clientela del Credito italiano era costituita soprattutto da grandi imprese (siderurgiche, chimiche, zuccherifici), tuttavia l'istituto riscontava anche le cambiali relative ai prestiti concessi dalle casse di risparmio alle piccole e medie imprese.
Nel 1936 la neonata Iri accolse Credit tra le sue braccia, definendola banca d'interesse nazionale.

Tra il 1991 e il 1994 l'istituto si trasformò in gruppo bancario, con la possibilità di esercitare di nuovo il credito alle imprese secondo il modello della banca universale delle origini, ma riadattato alla realtà del tempo. Nel 1994, nell'anno del centenario della fondazione e dopo sessant'anni dalla nazionalizzazione, la Credit fu privatizzata con la vendita del pacchetto di maggioranza sul mercato da parte dell'Iri.

Advisor per l'operazione di collocamento fu la banca Lehman Brothers.

La Banca commerciale italiana vide la luce nel 1894

per iniziativa di un consorzio di banche tedesche, austriache, svizzere e la francese Banque de Paris et des Pays-Bas. Solo dopo qualche anno Comit passò sotto il controllo di azionisti italiani.

La banca sostenne la nuova struttura industriale del Paese con la raccolta di capitale di rischio per i principali settori (siderurgico-meccanico, elettrico, chimico, trasporti, tessile, lavori pubblici).

Terminata la prima guerra mondiale, la Comit contribuì alla riconversione postbellica dell'apparato produttivo.

Nel corso degli anni Venti, guidata dal banchiere di origine baltica Giuseppe Toeplitz, la banca fu sempre più coinvolta nel finanziamento dei grandi gruppi industriali, diventandone in molti casi azionista di maggioranza (come Ilva e Italgas), mentre nei riguardi del regime fascista mantenne un atteggiamento di prudente autonomia.

La Banca commerciale italiana fu nazionalizzata nel 1934 e divenne proprietà dell'Iri, portando in dote le imprese industriali controllate.

Negli anni Ottanta la Comit fu inoltre la prima banca italiana a riallacciare i contatti con i Paesi dell'Europa orientale sotto l'influenza sovietica.

Nel 1993 fu fatta un'offerta pubblica di vendita con la quale si privatizzò la banca. Coordinatore per il collocamento (advisor) fu Goldman Sachs.

Il Banco di Roma nacque nel 1880 su iniziativa di alcuni nobili romani, in un periodo di forte sviluppo urbanistico ed economico della città, divenuta da poco capitale del Regno. Ai rogiti del notaio Scipione Vici, nel suo studio di Roma, si riunirono il principe Sigismondo Giustiniano Bandini, il duca di Bomarzo Francesco Borghese e il marchese Giulio Merenghi.

Nato come istituzione locale, con l'inizio del nuovo

secolo sotto la presidenza di Ernesto Pacelli, il Banco dimostrò subito un'ambizione internazionale. In pochi decenni furono aperti sportelli in tutta Italia e fu la prima banca italiana ad aprire filiali all'estero.

Tuttavia, l'espansione in Italia era preclusa dalle due maggiori banche nazionali, Credit e il Comit. Perciò, il Banco di Roma scelse l'espansione nel Mediterraneo, in particolare in Libia.

Con l'avvento del Fascismo il Banco di Roma fu rilevato dalla Società nazionale mobiliare, controllata per il ventisei per cento dalla Banca commerciale italiana e dal Credito italiano e per la stessa quota dal Consorzio sovvenzioni. Quest'ultimo fu assorbito nel 1933 dall'Iri, e con esso la banca romana.

Poi, nel 1991 si avviò il processo che porterà l'anno successivo alla fusione tra il Banco di Roma, il Banco di Santo Spirito e la Cassa di risparmio di Roma e il cambio di nome in Banca di Roma.

Il processo di privatizzazione avvenne nel 1997, quando il consiglio di amministrazione dell'Iri decise la vendita della quota di azioni in proprio possesso. Operazione gestita da Mediobanca.

Prima del 1992, lo Stato controllava il settantatré per cento di quella che potremmo chiamare l'industria del credito. Quindi l'operazione di privatizzazione fu imponente e rappresentò un'autentica rivoluzione in nome di una marcata ortodossia liberista.

Per il direttore generale del Tesoro Mario Draghi non c'era neppure da aspettare un quadro legislativo che prevedesse le liberalizzazioni, in modo che il processo di privatizzazioni non sostituisse ai monopoli pubblici dei monopoli privati. Si riteneva che quel parlamento dei primi anni Novanta, quando si era in piena delegittimazione di Tangen

topoli, non fosse in grado di operare e di legiferare e questo avrebbe comportato ritardi inaccettabili. Pertanto Draghi diede via libera alle privatizzazioni. Decisione che giustificò, solo anni dopo, come «leva per ridisegnare e ridurre il ruolo dello Stato, la presenza dello Stato nell'economia italiana, vista la necessità di rientrare in alcuni parametri fissati dal Trattato di Maastricht».

Il vecchio Credito italiano, oggi Unicredit, fu venduto per 1.830 miliardi di lire, corrispondenti a una capitalizzazione della banca di 2.700 miliardi di lire, mentre il valore della banca in base alla quotazione di Borsa il giorno di fissazione del prezzo sarebbe stato di 3.012 miliardi. E appena dopo sei anni di privatizzazione Unicredit avrebbe capitalizzato quasi ventisette miliardi di euro, ventisette volte di più rispetto a quanto incassato dalla vendita di Draghi.

La Banca commerciale italiana aveva il più grande know-how nel credito per l'impresa. Fu ceduta per 2.891 miliardi di lire che divennero 3.005 per via del dividendo del 1993.

In un primo momento le due banche entrarono nella galassia di Mediobanca, creando uno scompiglio indescrivibile, perché la banca di Enrico Cuccia con circa mille miliardi, che corrispondevano al quindici per cento delle azioni, controllava sia il vecchio Credit che la Comit. La cosa più curiosa di tutta la vicenda è che le due banche erano a loro volta azionisti di peso in Mediobanca.

Ai valori di Borsa del 1998, Intesa Bci (compresa la Comit dopo una lunga battaglia per l'acquisizione) capitalizzava 20.760 milioni di euro.

La Banca di Roma venduta per 977 milioni di euro, capitalizzava 4.087 milioni di euro.

Un caso a parte, che ebbe dell'incredibile, fu quello del Banco di Napoli. Il sessanta per cento che lo Stato vendette alla Bnl per trentadue milioni di euro (dopo averlo ripulito di crediti inesigibili e di perdite per sei miliardi e duecento milioni) fu successivamente rivenduto dopo pochi anni da Bnl per un miliardo di euro.

In Italia dal 1987 al 2000 il numero delle banche scese da mille e duecento a 864 e, soprattutto, si costituirono verso la fine degli anni Novanta cinque gruppi che da soli controllavano quasi la metà del mercato del credito: Unicredit, Intesa Bci, San Paolo Imi, Banca di Roma e Monte dei Paschi. E qualche anno dopo, in seguito alle fusioni Unicredit con Capitalia (ex banca di Roma) e Intesa con San Paolo di poli ne restarono solo tre.

Si può tranquillamente affermare che la direzione generale del Tesoro diretta da Draghi (sotto sei diversi ministri) sia stata un caso emblematico di autonomia dal politico. Tale struttura tecnica in realtà costituì, per tutti gli anni Novanta, uno dei pochi veri poteri forti di questo Paese. Un potere di fatto privo di ogni legittimazione democratica e di un vero controllo sul merito e sul metodo delle scelte assunte. E per giunta arrogante. Basti pensare alla risposta data da Draghi a chi, durante un convegno, gli chiedeva timidamente se non sarebbe stato il caso, prima di privatizzare, di aspettare un quadro legislativo che consentisse le liberalizzazioni, magari per evitare di avere monopoli privati e non più pubblici, come poi è di fatto accaduto. «Qual era la capacità di produrre leggi che aveva quello Stato, nel 1992-1993? Avremmo aspettato all'infinito!», affermò Draghi.

In un articolo sulle privatizzazioni, scritto da uno dei componenti della tecnostruttura di Draghi, si

legge: «Si è sfruttata l'occasione offerta dalla necessità ed urgenza di rispettare gli stringenti vincoli esterni, imposti dalla partecipazione all'Unione monetaria europea, per avviare iniziative volte alla ridefinizione del ruolo dello Stato ed alla riforma, in senso maggiormente concorrenziale, dei mercati. Cosa sarebbe successo senza la pressione di questi vincoli comunitari è difficile a dirsi. Si può, tuttavia, affermare che sarebbe venuto meno uno degli stimoli più incisivi a procedere con decisione nel processo di risanamento della finanza pubblica e di riqualificazione del rapporto tra Stato e mercato».

Alla luce di quanto accaduto in seguito alle privatizzazioni bancarie, alla luce del valore attuale di quegli istituti di credito, appaiono decisamente curiose le dichiarazioni dell'allora ministro del Tesoro Ciampi: «Il Tesoro vuole valorizzare prima di vendere. È un suo dovere nei confronti del cittadino che, dopo le risorse profuse per finanziare le perdite delle imprese pubbliche negli anni passati non tollererebbe regali al momento della loro vendita».

Una fetta consistente di questo denaro (circa l'un per cento sull'ammontare totale) è andato alle maggiori banche d'investimento anglosassoni (JpMorgan, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Credit Suisse First Boston, Merrill Lynch), per la loro attività di consulenza. Il tutto senza ovviamente rischiare in proprio neanche un dollaro o sostenere una gara pubblica per l'affidamento dell'incarico.

Come stupirsi, quindi, del fatto che il professor Mario Draghi, lasciato l'incarico di direttore generale del Tesoro, abbia trovato rapidamente collocazione come direttore generale e vice presidente di Goldman Sachs International? E che il vicedirettore generale del Tesoro con delega alle privatizzazioni, il professor

Vittorio Grilli, sia stato ancor più rapidamente assunto dal Credit Suisse e oggi lavori per JpMorgan?

Tra i luoghi comuni che in questi anni ci sono stati più ossessivamente ripetuti vi è in effetti quello secondo cui il diffondersi dell'investimento azionario a livello di massa, ottenuto grazie alle privatizzazioni, avrebbe consentito una migliore affermazione anche in Italia delle public company (imprese ad azionariato molto frammentato, rette da manager attenti solo alla valorizzazione delle società). Questo processo avrebbe condotto (addirittura) ad una nuova e moderna forma di democrazia economica: la democrazia dei piccoli investitori.

In una delle sue formulazioni più suggestive, questa favoletta recita pressappoco così: «Oggi siamo di fronte ad un vero e proprio passaggio di fase del capitalismo. Dal capitalismo delle partecipazioni incrociate, tipico di Francia, Germania e Italia, in cui molte imprese sono controllate da pochi potenti gruppi di controllo tra loro interconnessi (che possiedono le imprese con forti pacchetti azionari: il modello Mediobanca, per capirsi), stiamo passando al capitalismo delle public company e degli investitori istituzionali, caratterizzato dalla dispersione della proprietà e dall'azionariato diffuso».

"La Repubblica" scrisse nel 1997: «Sarebbe dunque il momento buono sia per portare a termine le privatizzazioni che ancora restano da fare, che non sono poche, sia per le Fondazioni proprietarie delle banche per collocare sul mercato le azioni di queste ultime».

La tendenza alla concentrazione del controllo è forse ancora più forte nel cosiddetto modello anglosassone della public company di quanto avvenga

nel cosiddetto modello continentale. Prendiamo il Regno Unito, dove il sistema della public company prevale: è stato rilevato che nel mercato azionario inglese la proprietà è solo apparentemente diffusa, e che in realtà pochi grandi conglomerati finanziari e assicurativi, raccogliendo le attività (e quindi i voti) dell'ottanta per cento dei fondi pensione e di gran parte dei fondi minori e dei fondi esteri, di fatto hanno la possibilità di esprimere, attraverso veri e propri oligopoli del controllo, una voce influente sull'intero sistema delle compagnie quotate inglesi. In base a ciò, non può stupire che i primi cinquanta manager dei fondi di investimento (soprattutto le società di assicurazione) controllino di fatto (direttamente o attraverso le deleghe di voto) oltre l'ottantacinque per cento del mercato azionario britannico.

Dunque, gli assetti proprietari non sono meno, ma più concentrati che in passato. Sono però, sicuramente, molto meno trasparenti e identificabili. I centri decisionali si allontanano e si disperdono, sono sempre meno immediatamente individuabili, ma esistono eccome. Questo è quello che succede dove è diffuso il modello della public company.

In Italia negli ultimi anni è cresciuta la concentrazione attraverso le scatole cinesi.

L'ex presidente della Consob Luigi Spaventa (l'organo di vigilanza delle società quotate in Borsa) ha dichiarato: «In Italia la proprietà è già di per sé molto concentrata. Nel sessanta per cento delle società quotate in Borsa un socio ha la maggioranza assoluta. Nella media ponderata, la quota del primo azionista è risalita oltre il quarantadue per cento. Il flottante (la quantità di titoli di una società che sono effettivamente scambiati in Borsa e non stabilmente

posseduti da un socio) è diminuito».

Ma l'aspetto più degno di nota è un altro. Spesso si ha la concentrazione del controllo senza che ci sia la concentrazione della proprietà. In altre parole, ci sono gruppi (industriali o, più spesso, finanziari) che controllano le società quotate pur senza possederne neppure lontanamente la maggioranza delle azioni.

Ancora Spaventa: «Il rapporto fra diritti di controllo e diritti ai dividendi, dopo essersi ridotto nel passato decennio, è tornato ad aumentare: nella media dei primi dieci gruppi quotati il capitale controllato è pari a quasi due volte e mezza il capitale posseduto. Come è possibile questo miracolo? Con un trucchetto. L'esercizio del controllo con un impegno più modesto nella proprietà viene sovente ottenuto ricorrendo a lunghe e complicate strutture piramidali».

È il sistema che viene anche detto delle scatole cinesi. La mia holding possiede il cinquantun per cento di una società, che a sua volta possiede il cinquantun per cento di un'altra società, che possiede il quaranta di un'altra ancora, che possiede il trenta di un'ultima società (quella che realmente mi interessa). In questo modo, con un impegno finanziario relativamente modesto, posso possedere società di grandi proporzioni.

Fu così, ad esempio, che Tronchetti Provera ottenne il controllo di Olivetti (e quindi di Telecom e Tim), pur avendo comprato, attraverso una controllata di una controllata eccetera, soltanto il ventinove per cento delle azioni della società.

Il meccanismo delle concentrazioni e delle scatole cinesi è perfettamente applicabile proprio alle privatizzazioni bancarie e ai loro risultati. Lo ha detto

un altro esponente della Consob in un saggio dedicato alle privatizzazioni bancarie: «All'indomani della privatizzazione, nonostante le intenzioni del governo, si sono create situazioni di controllo di fatto esercitato da gruppi ristretti di azionisti, legati da accordi impliciti e non formalizzati o esplicitati in patti di sindacato. In particolare, per quanto riguarda la Comit e il Credito italiano, nel corso delle assemblee delle due banche tenutesi subito dopo la privatizzazione sono stati nominati, su proposta del management uscente, consigli d'amministrazione composti da rappresentanti dei principali azionisti, escludendo i rappresentanti degli azionisti di minoranza».

Un rapporto della Banca d'Italia sul tema delle performance delle banche italiane pre e post privatizzazione, che ha messo a confronto le banche privatizzate con quelle che (in particolar modo a livello locale) sono rimaste sotto il controllo pubblico ha fornito risultati sorprendenti, soprattutto perché per anni si è sentito ripetere che uno degli obiettivi principali delle privatizzazioni era quello di migliorare l'efficienza delle imprese privatizzate.

«I dati sui tassi di crescita dell'attivo (ossia, dei fondi intermediati dalle banche) rivelano come in media le banche rimaste sotto il controllo delle fondazioni siano cresciute in misura più elevata rispetto alle banche in cui le fondazioni hanno ceduto il controllo. Nelle banche grandi la produttività non è affatto cresciuta in maniera spettacolare dopo le privatizzazioni. Per quanto riguarda le medio-pic cole, poi, le banche cui le fondazioni hanno ceduto il controllo hanno evidenziato performance peggiori. Il grado di patrimonializzazione complessivo delle banche italiane non ha subito modificazioni sostan-

ziali in conseguenza della privatizzazione. Gli indicatori di redditività danno risultati sorprendenti. Nel senso che non danno alcuna indicazione chiara per le banche grandi, e dicono con chiarezza che le banche piccole non privatizzate vanno meglio di quelle privatizzate. Per quanto riguarda le banche straniere, poi, si ha addirittura un netto peggioramento della redditività negli anni successivi alla privatizzazione».

Il processo di privatizzazione delle banche italiane ha giovato senz'altro alle grandi banche d'investimento anglosassoni, grazie alle lucrose commissioni che hanno potuto incamerare. Ha giovato ad un pugno di boiardi di Stato che son riusciti a passare indenni dalla guida delle ex banche pubbliche alla guida delle stesse banche privatizzate. Ha giovato, infine, anche ad alcuni industriali, per i quali le privatizzazioni delle banche hanno rappresentato un'occasione d'oro per consolidare le loro posizioni nel business assicurativo-bancario, acquisire partecipazioni nelle banche privatizzate, preparandosi così ad uscire senza danni (per costoro) dal loro business tradizionale.

Non ha giovato ai bancari. Non ha giovato alla concorrenza, con tre banche che da sole controllano la metà del mercato. Quindi, non ha giovato né ai risparmiatori, che non hanno affatto visto migliorare le condizioni praticate dalle banche, né alle tanto mitizzate piccole e medie imprese, che si sono viste progressivamente restringere il credito.

capitolo decimo

ARRIVANO I BENETTON

Era il 19 maggio 1956 quando venne posata la prima pietra di inizio lavori dei cantieri dell'Autostrada del Sole. Erano presenti il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e il ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Romita. Entrambi fecero discorsi gonfi di emozione.

Sei anni prima, per iniziativa dell'Iri, era nata la Società autostrade concessioni e costruzioni Spa. L'obiettivo era quello di partecipare, insieme ad altri grandi gruppi industriali, alla ricostruzione post bellica dell'Italia.

Sessantotto anni dopo quella pietra si era moltiplicata fino a raggiungere un'estensione di 6.943 chilometri, l'equivalente della distanza tra Roma e la città di Sambalpur, nello Stato indiano di Orissa.

Una rete efficiente, degna di un Paese industrializzato come l'Italia e molto remunerativa.

Il torinese Gian Maria Gros-Pietro nel 1992 era direttore del Ceris (l'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo, principale organo economico del Consiglio nazionale delle ricerche), oltre che presidente della commissione per le strategie industriali nelle privatizzazioni del ministero dell'Industria. Due anni dopo divenne membro della commissione per le privatizzazioni (istituita da Mario Draghi). Egli presiedeva anche il comitato scientifico della società di studi economici

Nomisma, quella fondata da Romano Prodi e artefice delle privatizzazioni, anche se come consulente.
Nel 1997, poi, Gros-Pietro fu nominato alla presidenza dell'Iri, proprio mentre veniva organizzata la cessione a prezzi di saldo di Autostrade per l'Italia, che avverrà nel 1999, col passaggio al Gruppo Atlantia Spa, controllato da Edizione Srl, la holding di famiglia dei Benetton. Fu Gros-Pietro a firmare la cessione.
Nel 2002 Gian Maria Gros-Pietro, dopo aver partecipato alla riunione del Club Bilderberg e dopo aver gestito la privatizzazione dell'Eni, andrà a presiedere per quasi dieci anni proprio la Atlantia Spa, la società alla quale solo tre anni prima, come dipendente pubblico, aveva svenduto la gestione dei servizi autostradali italiani.

Atlantia ottenne in concessione 2.964 chilometri di autostrade. Altro grande concessionario fu il Gruppo Gavio (1.212 chilometri). E ancora, 1.657 chilometri di autostrade in concessione a enti pubblici e altri 954 chilometri gestiti direttamente dall'Anas, che non avrebbe mai fatto pagare il pedaggio.

L'istituto delle concessioni si giustifica per l'idea che opere pubbliche possano essere finanziate con capitali privati e poi devolute allo Stato a fine concessione, senza oneri per il bilancio pubblico.

Ma questo non è mai avvenuto in Italia.

Il grosso della rete fu costruita, negli anni Sessanta e Settanta, tutta a debito, quasi sempre con garanzia dello Stato, mentre gli azionisti, Iri compresa, versavano solo pochi spiccioli in conto capitale. Rimborsati i debiti con il gettito dei pedaggi, invece di devolvere le infrastrutture allo Stato come previsto dai contratti, le concessioni sono state via via prorogate gratuitamente.

Gli unici che pagarono allo Stato (o meglio all'Iri)

somme rilevanti per la concessione sono stati gli azionisti della Schemaventotto (controllata al sessanta per cento dai Benetton) che, a fine 1999, versarono due miliardi e mezzo per il trenta per cento della Autostrade. Nei cinque anni successivi i pedaggi aumentarono del ventuno per cento, con un incasso complessivo di oltre undici miliardi, mentre gli investimenti venivano contenuti al minimo, appena il sedici per cento di quanto previsto nella convenzione e nell'atto aggiuntivo. Si creava quindi un ampio polmone finanziario che consentiva alla Schemaventotto di lanciare un'Opa totalitaria sulla Autostrade che si concludeva, nel febbraio 2003, portando la quota di Schemaventotto all'ottantaquattro per cento.

Questo acquisto, con un esborso di circa sei miliardi (quanto incassato dall'Iri per la vendita di tutta la società), fu finanziato interamente a debito tramite una nuova società, poi subito fusa nella Autostrade: così Schemaventotto passò dal trenta all'ottantaquattro per cento della Autostrade senza sborsare un euro, accollando alla società un debito che questa avrebbe ripagato coi pedaggi.

Successivamente, Schemaventotto fece cassa cedendo le quote in esubero rispetto a quanto opportuno per mantenere il controllo. E così, dopo appena tre anni, recuperò quasi interamente quanto pagato all'Iri, restando però al controllo di una società con davanti ancora trent'anni di concessione e profitti attorno al miliardo l'anno.

Un affare strepitoso per i Benetton e loro coazionisti. Senza il minimo rischio.

Nel solo 2017 Autostrade per l'Italia ha avuto un margine operativo lordo di due miliardi e mezzo avendone investiti nella rete solo cinquecento milioni. Un quinto.

Il contratto di privatizzazione delle autostrade dava vantaggi soltanto agli acquirenti, facendo rimanere l'onere della manutenzione sulle spalle dei contribuenti. Siamo secondi solo alla Francia in termini di ricavi da pedaggio: 841.000 euro per chilometro.

Proprio il fronte degli investimenti è tra i più opachi. Scrive la Banca d'Italia: «Per via della mancanza di informazioni adeguate sui piani economico-finanziari, è difficile valutare la congruità dell'evoluzione tariffaria effettiva e la sua coerenza coi principi regolatori e normativi stabiliti. Si continua a non distinguere tra investimenti imposti dal regolatore e da remunerarsi in tariffa in quanto non redditizi, e investimenti decisi dalle concessionarie perché ritenuti convenienti. Le nuove costruzioni e gli ampliamenti, ad esempio, dovrebbero generare un incremento di traffico, e quindi di ricavi, sufficiente a giustificarli. Dato che il rischio traffico è attribuito al concessionario, vi sono rischi di doppia remunerazione».

In più: «Le informazioni più aggiornate riguardo agli investimenti dei concessionari autostradali mostrano che si è progressivamente ampliato il divario tra gli investimenti effettivi e quelli previsti dai piani finanziari relativi al medesimo periodo. La valutazione dei piani di investimento espressi dai concessionari è, in ogni caso, limitata dalla scarsità di informazioni disponibili pubblicamente».

Le proroghe sono uno dei tasti più delicati. La legge europea prevede che, una volta scadute, le convenzioni vengano messe a gara, nel nome di una sana competizione. Peccato che in Italia non succeda praticamente mai.

Il cavallo di Troia sono di solito i nuovi investimenti: il gestore si impegna a costruire un nuovo tronco, una terza (o quarta) corsia, opere considerate indispensa

bili, e come remunerazione finisce con l'ottenere dal governo un aumento dei pedaggi o una proroga del contratto (talvolta entrambi). Spesso, tra l'altro, l'investimento provoca un aumento del traffico e il gestore ci guadagna due volte.

Atlantia dei Benetton (con Autostrade primo gestore italiano) o il gruppo Gavio (secondo) hanno un altro vantaggio: possiedono delle società di costruzioni interne a cui, almeno in parte, affidano i lavori. L'incasso tende così a triplicarsi.

Nel complesso, i risultati conseguiti dalla regolazione delle autostrade italiane dal 1997 ad oggi sembrano davvero fallimentari. Non si ha evidenza di miglioramenti significativi nell'efficienza di costo, al di là dell'applicazione di sistemi automatici di esazione già avviati nel periodo precedente.

Atlantia rappresenta più della metà del patrimonio di Edizione, la cassaforte che custodisce l'impero della famiglia Benetton. Che, oltre alle infrastrutture (aeroportuali oltre che stradali, sia in Italia che all'estero), ha interessi di ogni settore: abbigliamento, ristorazione negli Autogrill, agricoltura, mattone, investimenti finanziari e aeroporti.

Ma c'è dell'altro. Tra i soci della concessionaria delle autostrade italiane, oltre agli industriali di Treviso, figurano le solite presenze ingombranti, come la banca londinese Hsbc, un fondo d'investimenti di Singapore (Gic Private Limited) e la fondazione bancaria della torinese Crt. Ma soprattutto il primo fondo d'investimenti del pianeta, lo statunitense BlackRock di Larry Fink. Quest'ultimo è stato collegato dal Gran Maestro del Grande oriente democratico Gioele Magaldi direttamente alla Ur-Lodge "Hathor Pentalpha", sinistra superloggia massonica internazionale fondata dai Bush e sospettata di aver ideato la strategia della ten

sione, in Europa e nel mondo.

In Atlantia vi sarebbero quote intestate a Stati Uniti, Regno Unito e Francia.

Si pensa a Benetton ma in realtà i padroni delle nostre autostrade sono tantissimi e per lo più non italiani, confermando lo schema delle privatizzazioni italiche.

capitolo undicesimo

I CAPITANI ALL'ASSALTO DI ALITALIA

Scampato al conflitto e reimmatricolato I-Dalh, l'aereo da trasporto nato nel 1940 progettato dall'ingegner Giuseppe Gabrielli fu incaricato di rappresentare la rinascita dell'aviazione civile italiana, dopo essersi lasciato alle spalle le macerie delle defunte aviolinee del Ventennio.

La mattina del 5 maggio 1947 sulla pista sconnessa dell'aeroporto di Torino-Aeritalia attendeva il decollo il trimotore Fiat G.12, registrato tra i ranghi della Regia aeronautica con la matricola MM 60906. Alla cloche sedeva il comandante Virgilio Reinero, già pilota militare passato nelle file della Resistenza dopo essere stati invasi dai tedeschi l'8 settembre 1943.

I tre motori Alfa Romeo a pistoni cominciarono a rombare dopo che i diciotto passeggeri (la massima capacità del trimotore) furono seduti nella sua angusta fusoliera metallica. La destinazione era l'aeroporto di Roma Urbe, il primo collegamento di linea del dopoguerra.

Era nata la compagnia Alitalia-Aerolinee internazionali italiane, di proprietà dell'Iri.

Da quel 5 maggio 1947 la flotta Alitalia continuerà a crescere, servita ancora per qualche anno da velivoli derivati dalla produzione di guerra, come il Savoia Marchetti SM.95 o l'ex nemico Avro "Lancastrian", versione civile del quadrimotore britannico Lanca-

sterche che aveva infiammato i cieli italiani appena qualche anno prima.

Sempre nel 1947 fu la volta del primo volo internazionale da Roma a Oslo. Nel 1950, poi, volarono le prime hostess, vestite delle divise create dalle Sorelle Fontana.

L'anno successivo fu inaugurato il primo volo intercontinentale, della durata complessiva di trentasei ore, che collegava Milano a Buenos Aires con scali intermedi a Roma, Dakar, Natal, Rio de Janeiro e San Paolo.

Iniziarono gli anni d'oro per la compagnia, che crebbe sempre più a livello nazionale e internazionale.

Nel 1957 Alitalia gestiva una flotta di trentasette aerei e contava tremila dipendenti.

Nel 1965 era il settimo vettore mondiale per traffico realizzato e il terzo in Europa. Davanti alla nostra compagnia di bandiera c'erano solo British Airways ed Air France. Dietro Lufthansa e poi Klm, Sas, Iberia e Swissair.

Ma il nostro vettore crebbe meno degli altri negli anni Settanta e Ottanta. E così i conti iniziarono a peggiorare seriamente.

Comunque sia, nel 1993 trasportava il 38,7 per cento dei passeggeri di voli internazionali ed era la terza compagnia aerea europea dopo Lufthansa
e British Airways.

Nel 1996 il governo Prodi avviò la prima privatizzazione: il trentasette per cento del capitale fu quotato in borsa. Mancava un partner industriale di peso. Nel 1999 la scelta cadde sugli olandesi di Klm. Il sodalizio si spezzò appena nove mesi dopo.

All'origine della rottura tra Alitalia e Klm c'era lo scontro su quale avrebbe dovuto essere l'hub principale del gruppo. Klm puntava sullo scalo milanese di Malpensa.

Nel 2001, in seguito agli attentati di New York, tutto il settore delle linee aeree subì una grossa crisi.

Nel frattempo, l'ambizioso imprenditore irlandese Michael O' Leary, che nel 1991 aveva ristrutturato una piccola compagnia aerea locale, RyanAir con una determinazione ferrea nel volerla trasformare in un gigante dell'aviazione, aveva deciso di cambiare le regole del mercato con una rapidità tale da non lasciare ai concorrenti il tempo di controbattere, se non di respirare. Dal 1999 al 2002 i passeggeri trasportati da RyanAir passarono da poco più di cinque milioni a tredici milioni e mezzo all'anno. Tutte le compagnie di bandiera europee accusarono il colpo ma a subire le conseguenze più dure furono quelle, come Alitalia, che avevano zavorre competitive di lunga data.

Gli anni successivi avrebbero visto polverizzarsi il prezzo delle azioni del gruppo, che dal 2001 al 2006 passò da dieci euro a circa uno e mezzo. Anche il numero di passeggerei diminuì, dimezzandosi in dieci anni.

Nel frattempo, i cambi della guardia ai vertici avevano assunto ritmi frenetici, senza che nessun manager fosse riuscito a risollevare i destini della società, ormai prossima al crac.

Per salvarla il governo Prodi (di nuovo lui) decise di vendere una parte delle quote che erano ancora in mano al Tesoro, cedendo così il controllo della compagnia. La gara per acquistare il trentanove per cento delle azioni offerte dal governo andò deserta. Secondo molti, la causa principale furono i molti paletti che erano stati messi alla trattativa. In sostanza, il governo voleva vendere Alitalia come se fosse un'azienda sana e non vicina al fallimento (all'epoca il ministro che si occupava della gara era Pierluigi Bersani).

Fallito il primo tentativo, nell'autunno del 2007, il

governo Prodi cercò di vendere Alitalia tramite una trattativa diretta. Il compratore scelto dopo le prime consultazioni fu Air France-Klm, che dal 21 dicembre di quell'anno divenne l'interlocutore unico di Alitalia. L'offerta finale concordata tra le due parti nelle settimane successive consisteva, in sostanza, nel pagamento da parte di Air France di un miliardo e settecento milioni di euro, nell'accordo con i sindacati per licenziamento di duemilacento lavoratori e nella riduzione della flotta a centoquarantanove aerei. Tra le altre clausole c'era anche la conservazione di tutte le rotte che Alitalia deteneva all'epoca.

A marzo 2008 il governo accettò le condizioni della trattativa, ma le cose cominciarono subito ad andare male. Prima i sindacati si sfilarono dalla trattativa, uno dopo l'altro. Poi, circa un mese dopo, Air France-Klm ritirò la sua offerta. Nel frattempo infatti, Silvio Berlusconi, all'epoca leader dell'opposizione, aveva dichiarato di essere contrario alla trattativa, perché secondo lui era «necessario preservare l'italianità della compagna».

Air France decise a quel punto di sfilarsi. Il governo Prodi aveva perso la maggioranza in parlamento. E tutti i sondaggi davano Berlusconi vincitore delle nuove elezioni con una larga maggioranza. Il tipo di business praticato dalle compagnie aeree dipende fortemente dal governo dei Paesi in cui operano, che stabilisce regolamenti e regola buona parte del settore. Air France-Klm comprese che il governo italiano che sarebbe succeduto a Prodi sarebbe stato ostile e quindi decise di rinunciare all'acquisto.

Come previsto, Berlusconi vinse le elezioni e il suo governò entrò in carica l'8 maggio 2008. Durante l'estate fu messa in piedi la Compagnia aerea italiana (Cai). Una società presieduta dall'imprendi-

tore Roberto Colaninno e composta, tra gli altri, dal gruppo Benetton, dal gruppo Riva (la famiglia all'epoca proprietaria dell'Ilva), dal gruppo Ligresti, da quello Marcegaglia, dalla famiglia Caltagirone attraverso la società Acqua Marcia, dal gruppo Gavio e da Marco Tronchetti Provera. Un altro partner importante fu Intesa Sanpaolo.
Un'operazione decisamente meno conveniente per lo Stato rispetto alla vendita ad Air France.

In più, trapelò il sospetto che il governo avesse offerto delle compensazioni agli imprenditori che parteciparono all'operazione. Parecchi di loro infatti, come Marco Tronchetti Provera e la famiglia Benetton, erano concessionari dello Stato, l'uno per le frequenze telefoniche, gli altri per le autostrade.

Emma Marcegaglia fu fortemente criticata per la partecipazione del suo gruppo familiare all'operazione, visto che da un lato faceva affari con il governo e dall'altro, in quanto presidente di Confindustria, con lo stesso governo doveva spesso trattare.

Di conflitto di interesse fu anche accusata la famiglia Colaninno, in cui il padre, Roberto, partecipava alla Cai promossa dal governo Berlusconi, mentre il figlio Matteo svolgeva l'incarico di ministro ombra del Partito democratico.

Cai rilevò da Alitalia il marchio e parte delle attività (la cosiddetta good company, che conteneva le parti sane di Alitalia, mentre la bad company con i debiti e il resto fu lasciata nelle mani dello Stato) per circa un miliardo, mentre settemila persone furono messe in cassa integrazione.

Riassumendo: Cai comprò Alitalia offrendo settecento milioni in meno rispetto ad Air France-Klm, e anche meno, visto che alla fine i capitani coraggiosi sborsarono effettivamente solo trecento milioni; l'operazio-

ne costò allo Stato la cassa integrazione per settemila lavoratori invece che di poco più di duemila; a questo andrebbe aggiunto il costo della bad company, sempre a carico dello Stato, che secondo alcuni potrebbe essere stato addirittura di due miliardi di euro.

Un mese dopo il raggiungimento dell'accordo per l'acquisto, la notte del 12 gennaio 2009, decollò per l'ultima volta un aereo delle Linee aeree italiane. E alle sei di mattina del 13 gennaio 2009 partì da Roma diretto a Palermo il primo volo della nuova Alitalia–Compagnia aerea Spa, la società che esiste ancora oggi.

A questo punto arrivò il tracollo.

A tarpare le ali di Alitalia, però, non fu l'avvento delle compagnie low cost ma le scelte scellerate dei capitani coraggiosi chiamati da Silvio Berlusconi per salvare la compagnia di bandiera. Senza i danni causati dal "Piano Fenice" firmato da Cai, in base al quale Alitalia abbandonò il mercato intercontinentale, rinunciando volontariamente a un tesoro di circa dieci milioni di passeggeri, per concentrarsi sul mercato domestico a tariffe non competitive, oggi l'Italia non sarebbe il Paese europeo col maggior tasso di penetrazione di vettori a basso costo.

Altra voce di costo insostenibile da parte dell'allora gestione fu quella della flotta. Nel 2009 Cai decise di rinunciare alla flotta di proprietà, ritenendo più conveniente utilizzare aeromobili in leasing. Alla fine la compagnia si ritrovò con soli sette aeromobili di proprietà su centoventidue velivoli totali. Gli altri venivano noleggiati a prezzi totalmente fuori mercato: per i venti velivoli regionali si spendevano cinquantacinque milioni l'anno, per i ventitré a lungo raggio, centoventisette milioni; per i settantadue di medio raggio, duecentosessantuno milioni.

E così il 2013 vide Alitalia di nuovo prossima al fallimento. Il presidente Roberto Colaninno offrì le dimissioni sue e dell'intero consiglio di amministrazione.

Il governo, all'epoca guidato da Enrico Letta, avviò i contatti con la compagnia di Abu Dhabi Etihad, identificata come il nuovo cavaliere bianco destinato a salvare la compagnia di bandiera. Dopo un negoziato durissimo con i sindacati, il gruppo degli Emirati avrebbe firmato un'intesa per rilevare il quarantanove per cento di Alitalia.

Il primo gennaio 2015 nacque la terza incarnazione della compagnia di bandiera, che vedeva Cai, nel ruolo di holding, controllare il restante cinquantuno per cento. L'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi dichiarò entusiasta: «Allacciatevi le cinture! Alitalia decolla!».

Il piano di taglio delle spese del nuovo azionista riportò le perdite sotto i duecento milioni a fine 2015. Ma non fu sufficiente. Gli elevati costi di voci come la manutenzione o i leasing degli aerei erano ormai strutturali e misero Alitalia sempre più fuori mercato, fino a farla precipitare nella crisi di liquidità che costrinse il governo a riaprire il dossier. Inoltre, l'emorragia di passeggeri nel frattempo non si era fermata. Ma c'era di più. Lo stesso giorno che il Tribunale di Civitavecchia dichiarò l'insolvenza di Alitalia (11 maggio 2017) la Guardia di Finanza perquisì la sede di Fiumicino della compagnia. L'ipotesi di reato: bancarotta fraudolenta.

Dall'analisi dei documenti depositati, secondo la procura, emersero, infatti, una serie di criticità e anomalie nella gestione di Etihad (presieduta da Luca Cordero di Montezemolo) e con il controllo del capitale sociale che era in mano ai soci della Cai-Midco (cinquantun per cento) fra cui Unicredit, Inte-

sa, Mps, Poste e altri azionisti privati come Atlantia.

A quanto pare, Etihad voleva solo mettere le mani sui ventitré milioni di passeggeri che Alitalia avrebbe portato in dote e su alcuni slot strategici che avrebbe in seguito strappato alla compagnia di bandiera italiana.

Quella di Alitalia è stata una privatizzazione all'italiana. La compagnia di bandiera ha perso in dieci anni più di cinque miliardi di euro.

Sono stati anni duri, per tutte le aziende tradizionali del trasporto aereo, messe alle corde dalla concorrenza delle compagnie low cost. Ma tutti i principali vettori europei si sono ristrutturati, Alitalia no.

Gaetano Intrieri, consulente aeronautico, docente presso l'Università Tor Vergata ha dichiarato: «La privatizzazione di Alitalia è stato un fallimento totale, prima i famosi capitani coraggiosi, poi Etihad, hanno fallito la loro missione. Sennò Alitalia non si troverebbe nello stato attuale. L'analisi dei bilanci di questi ultimi dieci anni dimostra che Alitalia andava molto meglio quando era dello Stato. La privatizzazione di Alitalia è stato uno dei flop più incredibili della storia di questo Paese. Anni fa quando nessuno ne parlava, scrivevo su diversi forum degli errori quasi dilettanteschi che vedevo fare al management di Alitalia. Tra gli amministratori delegati che si sono succeduti nessuno veniva dal settore dell'aviazione, che è un settore molto difficile e dove bisogna avere molta esperienza per gestire una compagnia aerea. Se continueranno a mettere in Alitalia persone non del settore, Alitalia continuerà a fallire a ripetizione, è un dato quasi matematico. Se una persona ha il mal di denti deve andare dal dentista, non dal dermatologo o da un altro specialista. Purtroppo in questo Paese la specializzazione ha spesso lasciato il posto ai tuttolo

gi, ai manager per tutte le stagioni e per tutti i settori, che stanno sempre lì pronti ad accalappiarsi la poltrona per lauti compensi».

Il tracollo di Alitalia fu dovuto soprattutto a una serie di scelte imprenditoriali assai poco felici, se non insensate.

Sulle tratte a breve e medio raggio la supremazia dei vettori low-cost stava diventando incontrastabile. Altre grandi compagnie di bandiera, come British Airways e Air France, decisero di puntare sulle rotte intercontinentali, offrendo collegamenti con America ed Estremo Oriente per poche centinaia di euro. Nel frattempo Alitalia aveva ridotto ad appena sedici le destinazioni intercontinentali.

Malpensa, che avrebbe dovuto diventare la rampa di lancio della nuova compagnia secondo i piani francesi, divenne una sorta di cattedrale nel deserto. Cai non sembrava saper bene cosa farne e puntò tutto sulla tratta Roma-Linate, che era all'epoca la più cara d'Europa. Una scelta che si rivelerà suicida negli anni della rivoluzione dell'alta velocità, che avrebbe consentito di spostarsi in poche ore dal centro della capitale a quello di Milano. Non c'erano più solo le compagnie low cost con le quali fare i conti, a strappare ad Alitalia quote di mercato c'erano anche le Ferrovie dello Stato. L'effetto fu quello di una manovra a tenaglia.

Nel frattempo RyanAir collocò il suo quartier generale lombardo a Orio al Serio, vicino Bergamo. Il volo dall'aeroporto di Roma Ciampino poteva arrivare a costare dieci euro.

La prima compagnia aerea italiana ormai non è più Alitalia. È RyanAir.

capitolo dodicesimo

IL TELECOM AFFAIRE

Rispondendo agli studenti della Sorbona, in un colloquio del 1991 a Parigi, l'avvocato Gianni Agnelli disse dell'ingegner Carlo De Benedetti: «So che adesso gli piace affermare di essere stanco di questa vita avventurosa e di volersi limitare alla direzione di tre o quattro aziende come Valeo, Olivetti e Mondadori. Vuol finirla con la vita di prima. Io personalmente non ci credo molto. È un uomo che si lascerà sempre tentare dall'avventura. Perché è fatto così. È nel suo carattere. E a me del resto deluderebbe di non assister più ai suoi colpi di scena».

Agnelli aveva grandi virtù e anche grandi difetti ma in questo incrocio di personalità non possedeva il dono della profezia.

Nulla di strano quindi che, proprio in quel 1991, Carlo De Benedetti chiese sorridente al ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino: «Vuoi essere il mio ministro?».

Pomicino commentò così quella domanda: «È la proposta più strana che mi sia stata fatta».

In piena Tangentopoli, il governo di Carlo Azeglio Ciampi restò in carica dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994. Il governo in carica, senza più Cirino Pomicino al suo interno, una delle ultime decisioni che prese fu di decretare il vincitore della gara d'appalto per il secondo gestore dei telefonini in Italia.

Era Carlo De Benedetti.

Nacque così Omnitel, la salvezza per una Olivetti in crisi drammatica.
Ma andiamo per ordine.
A cavallo tra anni Ottanta e Novanta le Ferrovie dello Stato non avevano solo bisogno di una trasformazione societaria (diventeranno una spa controllata dallo Stato), ma anche di quello che veniva chiamato un forte dimagramento per i bilanci disastrosi e il rosso profondo dei conti.
Lorenzo Necci, che ne era l'amministratore delegato seguì la seguente logica: riduzione dei costi, vendita di tutto ciò che non era core business e alleanza con i privati in tutti i settori che richiedevano disponibilità finanziaria, conoscenze di mercato e potenzialità da sviluppare.
Il tutto si tradusse in centomila ferrovieri in meno, con un buon accordo sindacale, la vendita della Banca delle comunicazioni, della Cit (Consorzio intercomunale trasporti), del patrimonio immobiliare (grandi stazioni, ma anche appartamenti dei ferrovieri). Poi la nascita della Tav (l'alta velocità) con il sessanta per cento in mano ai privati. Ancora, l'alleanza con le Ferrovie svizzere, con i trasportatori su gomma, con gli spedizionieri, con i porti.
C'era un punto che sembrava un dettaglio, ma non lo era affatto: la gara per la vendita della rete telematica e telefonica.
Nel 1993 in pochi si erano accorti che le Fs avevano una rete telefonica estesa per quattordicimila chilometri che entrava in tutte le città e anche nei piccoli paesi. In quel 1993 la liberalizzazione della rete fissa non era ancora stata attuata. L'operatore telefonico era uno solo, la Stet. La concorrenza si era appena lanciata nella telefonia mobile, il telefonino che prometteva meraviglie. Le Ferrovie fecero fare una valutazione ad

A.T. Kearney e negoziarono un buon contratto con la Stet, che aveva compreso benissimo il ricavo che poteva fare con quella rete.

Il contratto fu presentato a Romano Prodi, presidente dell'Iri, e al presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. Era la fine del 1993. Alle Fs sarebbero finiti molti soldi, oltre mille miliardi di lire. In più avrebbero risparmiato l'enorme costo di ammodernamento della rete con le fibre ottiche e si sarebbero liberate di un peso gestionale.

La Stet aveva bisogno del parere dell'Antitrust. E il suo presidente di allora, Francesco Saja, era contrario. A questo punto saltò fuori l'unica alternativa nazionale: l'ingegner De Benedetti. La suggerì al capo delle Ferrovie, Lorenzo Necci, Giuliano Amato.

De Benedetti fece una prima offerta molto vaga, che alle Ferrovie non presero neppure in considerazione. La situazione si trascinò con De Benedetti che continuava a fare proposte vaghe. Intanto dalla gara di aggiudicazione si ritirarono tutti, uno dopo l'altro, anche l'americana AT&T e Japan Telecom.

Necci ricorderà di aver avuto uno scambio di opinioni anche con l'ambasciatore americano, Reggie Bartholomew, che non nascose le sue simpatie per De Benedetti. Guarda caso, proprio in quel periodo, su "la Repubblica", giornale di De Benedetti, cominciavano ad affiorare critiche sul capo delle Ferrovie (Necci), attraverso gli articoli di Giuseppe D'Avanzo.

La sequenza delle date e degli avvenimenti a questo punto divenne veramente interessante.

Il 28 marzo 1994 il governo Ciampi decise il vincitore della gara d'appalto per il secondo gestore di telefonini. Nacque Omnitel.

L'opposizione di Necci, repubblicano ma che alle Ferrovie fu inviato su suggerimento di Bettino Craxi, non

piacque in molti ambienti, soprattutto giornalistici, proprio mentre in tutta Italia impazzava Tangentopoli.

All'inizio del 1996, Necci era comunque diventato «Lorenzo il Magnifico», per la capacità dei suoi progetti, per le sue relazioni internazionali, tanto che si pensò, in uno dei tanti empasse politici a un governo Maccanico, con un ministero importante per Necci.

Il 15 settembre del 1996, però, nella bella casa romana di Necci, arrivarono le forze dell'ordine, persino con l'appoggio degli elicotteri. Il grande manager delle Ferrovie fu tradotto nel carcere di La Spezia. Nel giro di poco tempo piovve su Necci una moltitudine infinita di accuse, qualcuno ne conta quaranta, altri quarantadue. Dell'operazione Stet non si parlò neppure più. Come non si parlò più della cifra sborsata da De Benedetti: settecentoquaranta miliardi di lire pagabili in quattordici anni.

Poco importa che di lì a poco il proprietario di "Repubblica" cedette ai tedeschi di Mannesman la sua Infostrada per quattordicimila miliardi di lire, senza rateizzazioni, e che Enel la riacquistò nell'ottobre del 2000 per undici miliardi di euro, accollandosi anche un miliardo e quattrocento milioni di debiti.

Nel giro di tre anni il valore di quella che fu la Stet aumentò di trenta volte.

Quanto a Lorenzo Necci, negli anni verrà assolto da tutte le quaranta o quarantadue imputazioni. L'ex manager delle Ferrovie morirà prematuramente, il 28 maggio del 2006, in uno strano incidente stradale in Puglia. Andava in giro in bicicletta e fu investito da una grossa autovettura. Paolo Cirino Pomicino, che l'aveva visto qualche giorno prima, rimase sbalordito e avanzò sospetti su quella morte casuale.

La privatizzazione della Telecom avvenne nell'otto-

bre del 1997. Fu venduta a undici miliardi e ottocentoventi milioni di euro, ma alla fine se ne incassarono soltanto sette e mezzo. La società fu rilevata da un gruppo di imprenditori e banche, e al ministero del Tesoro rimase una quota del 3,5 per cento.

Il piano per il controllo di Telecom aveva la regia nascosta della Merril Lynch, del gruppo bancario americano Donaldson Lufkin & Jenrette e della Chase Manhattan Bank.

Ma alla fine del 1998, il titolo aveva perso il venti per cento. E quindi, la Chase Manhattan e la Lehman Brothers, si fecero avanti per attuare un'Opa. Anche se i giornali parlavano solo di Colaninno. Ma questi era sceso in campo solo perché aveva ottenuto il sostegno incondizionato di alcune grandi banche internazionali che gli avevano messo a disposizione un assegno in bianco di sessanta miliardi di euro, quanto necessario per dare il via all'operazione.

La battaglia quella decisiva era annunciata per l'assemblea straordinaria convocata dal consiglio di amministrazione, che aveva un nuovo presidente in Franco Bernabè. Questi cercò disperatamente di evitare una soluzione che avrebbe potuto portare (come di fatto avvenne) a rovesciare sulla società la montagna di debiti che avrebbero consentito la scalata. Il nuovo presidente aveva in mente una strategia a due stadi: una difesa da Colaninno attraverso il lancio di un'Opa su Tim e un'alleanza a condizioni paritarie con Deutsche Telekom, come premessa di una strategia industriale ambiziosa e internazionale.

Ma Bernabè non riuscì neppure a fare la prima mossa perché l'assemblea straordinaria andò deserta: non si presentarono né il Tesoro né la Banca d'Italia, in nome di una non meglio precisata neutralità imposta dal governo, allora presieduto da Massimo D'Alema.

Il successo dell'Opa comportò la vendita di Omnitel a Vodafone: un'operazione necessaria sia sul piano finanziario per Olivetti, sia per evitare la formazione di un monopolista nel campo della telefonia mobile. L'Olivetti non era più di De Benedetti, era passata sotto il controllo della Bell, una società con sede a Lussemburgo, a sua volta controllata dalla Hopa di Emilio Gnutti e Roberto Colaninno.

L'operazione fu benedetta dall'allora presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che ventiquattro ore prima dell'annuncio dell'Opa definì gli acquirenti dei «capitani coraggiosi».

All'indomani della privatizzazione, la società era la quarta in Italia per fatturato e la prima per valore aggiunto, aveva un'elevata redditività (l'utile superava l'undici per cento del fatturato) e praticamente non aveva debiti netti. Il titolo Telecom, che durante l'Opa di Colaninno era stato fatto salire a venti euro, nel giro di un anno si dimezzò. Dopo pochi anni finirà sotto i tre euro.

Telecom passò di mano con un'Opa, cioè con un'operazione di mercato, ma il controllo della nuova società fu esercitato con le tradizionali armi del capitalismo italiano di relazioni: una catena di società a piramide. Bernabè lo aveva detto a chiare lettere ai dipendenti (nonché al governo): «Il passaggio di controllo di Telecom a valle dell'Opa può avvenire su una qualsiasi delle scatole a monte delle quali si esercita il controllo di Telecom».

La scalata, dunque, era stata finanziata quasi per intero con i soldi delle banche. E i debiti erano poi stati scaricati sull'azienda, costretta così a destinare buona parte degli utili industriali al pagamento degli interessi su quei prestiti.

Strada facendo si rivelò sempre più difficile finanzia-

re adeguatamente anche gli investimenti indispensabili per tenere il passo con il progresso delle tecnologie e con la concorrenza sempre più agguerrita da parte degli altri operatori. La coperta era sempre più corta, come sperimentò a sue spese Tronchetti Provera, che nell'estate del 2001 aveva preso il comando di Telecom, con l'ambizione di sostituire Giovanni Agnelli sul podio di campione del capitalismo nazionale.

A fine luglio 2001, a pochi mesi dalla nuova vittoria elettorale di Silvio Berlusconi, Marco Tronchetti Provera aveva comprato (grazie ai soldi di JpMorgan) per 4,175 euro le azioni Telecom possedute da Bell (contro un prezzo di Borsa di 2,25). E poiché c'era una piramide societaria bell'e pronta, fu sufficiente acquisire Bell che controllava Olivetti con una quota inferiore al trenta per cento per disporre di Telecom senza bisogno di lanciare l'Opa.

Telecom era controllata dalla finanziaria Olimpia, partecipazione di Pirelli (al sessanta per cento), Edizione Holding dei Benetton, Banca Intesa e Unicredito Italiano, a cui in seguito si era aggiunta Hopa, la finanziaria bresciana di Gnutti tramite Holinvest, scatola cinese vuota attraverso la quale Hopa deteneva il 3.7% di Telecom Italia.

Tronchetti annunciò di avere una visione industriale e di voler accorciare la catena di controllo e si guadagnò la fiducia degli investitori, anche perché la pur breve gestione Colaninno non era stata esente da operazioni assai controverse: basti citare la fusione di Pagine gialle con Tin.it.

Quando arrivò Tronchetti Provera non solo Telecom era l'esatto contrario dal punto di vista del controllo societario di quello che Prodi e Ciampi avevano propagandato ma i suoi punti di forza erano in gran parte scomparsi, soprattutto dal punto di vista finanziario.

I debiti rappresentavano ormai il doppio del patrimonio e avrebbero pesato come il piombo nelle ali del gruppo.

I disegni industriali di Tronchetti prima e dei soci riuniti in Telecom poi, non sarebbero mai stati realizzati. L'effetto netto fu un drammatico declino della redditività di quello che era stato il gigante delle telecomunicazioni.

Dopo pochi anni dalla privatizzazione il bilancio risultava già essere disastroso. Oltre ventimila dipendenti erano stati licenziati, i titoli azionari avevano fatto perdere molto denaro ai risparmiatori, i costi per gli utenti erano aumentati e la società era in perdita. Inoltre, la Telecom, come molte altre società, aveva posto la sua sede in Paesi esteri, per non pagare le tasse allo Stato italiano. Oltre a perdere le aziende, gli italiani furono privati anche degli introiti fiscali di quelle aziende. La Bell, società che controllava la Telecom Italia, aveva sede in Lussemburgo, e aveva all'interno società con sede alle isole Cayman, ovvero, in un paradiso fiscale (come il Lussemburgo, del resto).

Secondo i dati di bilancio, durante la gestione Tronchetti Provera l'indebitamento netto del gruppo Telecom Italia incrementò dai ventidue miliardi di euro del 2001 ai trentasette del 2006, contemporaneamente alla vendita della maggior parte delle partecipate estere acquistate nel periodo 1995-2000 (quasi tutte strategiche o maggioritarie), al licenziamento di 22.396 dipendenti e alla vendita di una parte del patrimonio immobiliare, costituito da edifici e centrali telefoniche cedute ai fondi partecipati da Pirelli Real Estate e Morgan Stanley e poi affittate alla stessa Telecom a tassi medi d'affitto superiori a quelli di mercato, come avvenne durante la gestione Colaninno.

Per tenere a bada i debiti e far affluire liquidità ai

piani alti della catena di controllo, fino alle sue holding personali, il patron di Pirelli si diede un gran da fare, con scorpori e fusioni tra le società del gruppo telefonico.

Nel 2007, una holding con il marchio Telco comprò la quota di Tronchetti.

Un'operazione di sistema, si disse. Un affare allestito nel nome dell'italianità di Telecom, con l'obiettivo dichiarato di difendere il gruppo dalle mire di conquista di potenziali compratori stranieri (l'australiano Rupert Murdoch, il messicano Carlos Slim). La nuova compagine di controllo comprendeva i pesi massimi della finanza nazionale: Assicurazioni Generali, Banca Intesa e Mediobanca, affiancate dalla spagnola Telefonica. A giochi fatti, tornò al timone dell'azienda Franco Bernabè.

Tutto cambia perché nulla cambi. Telecom continuò a essere malata di debiti, mentre al vertice si passavano il testimone nuovi manager e nuovi soci. Nessuno di loro, però, era disposto a investire soldi propri nell'azienda, che necessitava più che mai di capitali freschi. Anche la gestione dissennata dell'azienda non cambiò. La holding continuò a perdere. Un'emorragia di denaro di cui non si vedeva la fine.

Il liberi tutti arrivò negli ultimi mesi del 2013, quando gli investitori finanziari (Intesa, Generali, Mediobanca) annunciarono il loro disimpegno e Telefonica rilevò la quota di maggioranza di Telco.

Ma il nuovo amministratore delegato dovette ben presto fare i conti con Vincent Bolloré, che con tempismo si era infilato nel varco offerto da Telefonica. Per mesi il finanziere francese rastrellò titoli in Borsa.

Bolloré era presidente del consiglio di amministrazione della holding Havas, sesto gruppo mondiale nel settore delle telecomunicazioni, oltre che primo

azionista della società francese Vivendi (azienda leader nell'industria della musica, della televisione, del cinema e dei videogiochi).

La politica italiana, intanto, guardava altrove. Oppure cercava di blandire lo scalatore, del resto già ben inserito nei meccanismi di potere nostrani, visto che sedeva nel consiglio di amministrazione di Mediobanca, di cui era anche grande azionista (venti per cento), e aveva quindi voce in capitolo pure su Generali.

Solo quando Vivendi arrivò a controllare il ventiquattro per cento circa del capitale Telecom, diventandone di gran lunga il socio più influente, il governo Renzi si rese finalmente conto che l'Italia rischiava di essere il primo grande Paese dell'Occidente a consegnare a uno straniero la propria rete di telecomunicazioni, compresa quella su cui viaggiavano le informazioni sensibili per la sicurezza nazionale.

Senza una visione, però, difficilmente si riescono a cambiare le cose nella sostanza.

La soluzione fu quella di coinvolgere il fondo Elliott (proprietario del Milan e azionista di Ansaldo). Il suo creatore e maggior azionista (il newyorchese Paul Singer) riuscì a scalzare Vivendi (che pur continuò a detenere il pacchetto di maggioranza delle azioni) dal vertice di Telecom.

Tutto bene quindi. Se non fosse che il fondo Elliot fosse stato descritto dalle principali testate mondiali come «un fondo avvoltoio». «Si appropria di aziende in difficoltà, le spolpa, le smembra, ne liquida i dipendenti e poi le vende», ha scritto il quotidiano britannico "The Guardian".

Prima della privatizzazione i dipendenti di Telecom erano centoventimila, ora sono cinquantamila. Il rapporto tra i debiti e il fatturato era del trenta per cento, ora è al cento. Il gruppo era presente dappertutto nel

mondo, oggi gli resta solo il Brasile e chissà per quanto.

Da Beneduce alla privatizzazione, dai «capitani coraggiosi» al fondo Elliott. Il gruppo telefonico è sempre stato la camera di compensazione silenziosa e il luogo di regolazione dei conflitti più duri, tra economia e politica. Lo è tuttora. Lo è sempre stato. Non importa che si chiami, nelle sue diverse incarnazioni storiche, Tim o Telecom, Stet o addirittura Sip.

La madre di tutte le privatizzazioni, l'operazione fondamentale per consentire al governo Ciampi di ottenere in extremis l'ammissione dell'Italia all'euro fin dalla fase iniziale è stata anche la madre di tutti i fallimenti.

capitolo tredicesimo

GOLPE E CONTROGOLPE IN PORTOGALLO

Era la notte tra il 24 e il 25 aprile del 1974 e i leader del Movimento rivoluzionario delle Forze Armate si accordarono con Carlos Albino, responsabile del programma musicale Límite di Rádio Renascença, perché trasmettesse la canzone operaia Grândola vila morena come segnale di avvio delle operazioni. Nonostante il suo ascolto fosse proibito dal regime, Albino ne acquistò una copia il 24 aprile, giorno in cui alle 22.55 annunciò: «Mancano cinque minuti alle 23 e sarà con voi Paulo de Carvalho che vi canterà il suo grande successo dell'Eurofestival». Era il primo segnale in vista del golpe.

Alle 23.20 la Rivoluzione dei garofani era già compiuta. Il Movimento rivoluzionario delle Forze Armate aveva destituito il Presidente della Repubblica e il Primo ministro, aveva arrestato gli alti ufficiali fedeli al regime e aveva occupato alcuni luoghi strategici del Paese, l'aeroporto di Lisbona e la prigione politica di Peniche.

All'alba del 25 aprile del 1974 il Portogallo voltò pagina con un colpo di Stato. Si chiudeva un lungo periodo di dittatura, durato oltre quarant'anni, che aveva instaurato un governo fascista chiamato Estado Novo guidato da António de Oliveira Salazar e

ispirato, nella natura e nei principi, al fascismo di Mussolini in Italia.

La democrazia aveva inizio e, con essa, si chiudeva anche la fase del colonialismo in Angola e in Mozambico e si avviava un nuovo modello di società radicalmente diverso da quello istaurato dalla dittatura: la nuova parola d'ordine fu nazionalizzazione delle imprese private.

La proprietà pubblica costituiva uno dei fondamenti ideologici della nascente politica economica filomarxista su cui doveva basarsi il nuovo Portogallo e in pochi anni molte imprese industriali e di servizi passarono sotto il controllo diretto del nuovo governo.

Il Portogallo fu la dimostrazione che un Paese poteva cambiare rotta e lo poteva fare anche rapidamente. Se prima della rivoluzione l'economia portoghese era dominata dal settore privato più che in qualsiasi altro Paese dell'Europa occidentale, dopo la nazionalizzazione di massa il Portogallo aveva già superato tutti i Paesi membri dell'Ocse quanto a numero di imprese di proprietà dello Stato.

Sotto il vecchio regime dittatoriale di Salazar, destituito con il colpo di Stato, quaranta famiglie dominavano l'intero settore privato del Paese. Dinastie industriali che si allearono, anche attraverso matrimoni, alle grandi casate della nobiltà, proprietarie dei latifondi terrieri nel sud del Portogallo.

All'interno di questo gruppo élitario, le prime dieci famiglie erano proprietarie delle più importanti banche commerciali che controllavano l'intera economia nazionale. Ma non solo, molte di queste dinastie avevano interessi commerciali anche nell'Africa colonizzata.

Delle quarantamila e cinquantuno aziende private presenti in Portogallo negli anni della dittatura, cen-

tosessantotto imprese possedevano il cinquantatré per cento del totale della proprietà commerciale.

Dunque, l'economia finanziaria ed economica del Portogallo era nelle mani di un ristretto gruppo di persone strettamente collegate con il governo.
Tuttavia, nonostante questa forte connotazione corporativa e protezionistica, durante l'ultimo periodo di Estado Novo, Salazar decise di aprire le porte del Paese agli stranieri firmando accordi, anche con la Comunità europea, per ridurre le barriere commerciali e liberalizzare il più possibile l'economia. La presenza di investimenti esteri contribuirono, sicuramente, ad una maggiore modernizzazione industriale e alla diversificazione delle esportazioni ma l'alto tasso di mortalità infantile, il diffuso analfabetismo e un'organizzazione agricola inefficace, chiusero il lungo periodo della dittatura con uno stato di salute del Portogallo non proprio dei migliori.

Quella notte del 25 aprile del 1974 i portoghesi, accompagnati dal suono di quella canzone vietata dal regime ma che Carlos Albino lanciò coraggiosamente nel suo programma musicale, avevano vinto la paura e avviato una rivoluzione che li avrebbe portati in un'altra fase della storia dove non erano più poche famiglie ad accaparrarsi l'intera ricchezza del Paese ma, al contrario, l'intera società avrebbe goduto di una redistribuzione più equa delle risorse.

L'utopia di una «società senza classi» e la «socializzazione dei mezzi di produzione» era la meta verso cui il nuovo Portogallo voleva dirigersi. Con un decreto n. 203/75 si conferì allo Stato ampio potere di controllo sulle leve di comando dell'economia. Banche e assicurazioni furono le prime ad essere nazionalizzate e circa mille e trecento società possedute da istituzioni finanziarie passarono interamente allo Stato.

Con una rapidità senza precedenti, in meno di un anno, furono nazionalizzate le ferrovie, la compagnia aerea (Tap), le compagnie petrolifere, l'energia petrolchimica ed elettrica, le grandi compagnie di navigazione, due dei tre principali cantieri navali, la maggior parte dei trasporti urbani e interurbani, i grandi birrifici e le aziende del cemento, del tabacco, della carta e dei fertilizzanti. Passarono sotto il controllo dello Stato anche le reti radiotelevisive e importanti compagnie delle industrie del vetro, minerario e della pesca. Furono poi espropriate molte proprietà agricole (con una riforma agraria) per essere redistribuite tra i contadini in 449 "unità di produzione collettiva" sotto l'amministrazione di un unico organo direttivo composto dagli stessi contadini.

Per la gestione delle numerose imprese pubbliche fu anche istituito un apposito organismo, l'Istituto di investimenti e partecipazione dello Stato. Il sogno di un "socialismo portoghese" era diventato realtà attraverso la redistribuzione della ricchezza produttiva nazionale e attraverso la collettivizzazione agricola. Il reddito nazionale veniva spostato dai proprietari, imprenditori e dirigenti privati agli operai e ai contadini senza terra.

Una rottura profonda con il passato che fu sancita, definitivamente, con una nuova Costituzione nel 1976, con la quale si confermò il forte ruolo interventista dello Stato nell'economia e con una norma che sancì anche «l'inalienabilità delle imprese statali» in modo da rafforzare il più possibile la statalizzazione su cui si basava il nuovo modello socialista che aveva avuto inizio.

Queste brusche e massicce nazionalizzazioni non furono però totalmente indenni per il Paese. Molte imprese straniere che avevano investito negli anni

precedenti nel Portogallo, spaventate dal nuovo corso del governo chiusero le loro aziende e molti manager, tecnici e uomini d'affari preferirono emigrare. L'esodo del capitale umano fu talmente imponente che ispirò a Lisbona un detto popolare: «Il Portogallo era solito inviare le sue gambe in Brasile, ora manda le sue teste».

A questo si aggiunse un'ulteriore difficoltà. Mentre la gestione privata delle aziende era orientata alla redditività, le imprese nazionalizzate gestite dallo Stato, con alcune eccezioni degne di nota, subendo l'eccessiva interferenza politica offrivano spesso prestazioni scarse e servizi inefficienti. Insieme alla nazionalizzazione fu poi avviata anche la decolonizzazione dell'Angola e del Mozambico. A seguito di questo processo, lo Stato dovette assorbire nelle società pubbliche migliaia di ex residenti che rimpatriarono dall'Africa. Le banche nazionalizzate, per esempio, dovettero assumere più di settemila persone con enormi difficoltà operative e finanziarie.

Nonostante queste criticità e, nonostante le imprese statali fossero al di fuori delle logiche delle leggi del mercato poiché avevano come priorità obiettivi sociali e politici, a metà degli anni Ottanta il Portogallo era il primo Paese in Europa per numero di imprese statali con il venti per cento del totale.

Tuttavia, questo processo rivoluzionario avviato così rapidamente, si arrestò con la stessa velocità con cui era iniziato. Dodici anni dopo il colpo di Stato che aveva portato alla nazionalizzazione di molte imprese, il Portogallo entrò a pieno titolo tra i Paesi dell'Unione europea e cambiò radicalmente di nuovo direzione. Era il primo gennaio 1986 e al governo c'era Aníbal Cavaco Silva del Partito social democratico, un uomo

che si schierò apertamente contro l'ala più a sinistra del suo partito che era riluttante a cambiamenti costituzionali e, soprattutto, a cedere la proprietà delle imprese statali.

Ma i portoghesi erano entrati nel consesso europeo e questo li obbligava a rispettare i nuovi parametri economici richiesti da Bruxelles e a stare al passo con i Paesi più ricchi dell'Unione.

Il nuovo mantra fu la ristrutturazione del settore pubblico necessaria per alleviare il peso del debito (di sedici miliardi nel 1985) e per modernizzare l'economia del Paese in vista anche del Mercato unico europeo che sarebbe arrivato da lì a poco. Aníbal Cavaco Silva, l'economista liberale, era la persona giusta per avviare quel cambiamento radicale che andava verso un'economia aperta, verso quella liberalizzazione che il mondo occidentale stava spingendo già in molti Paesi.

Fino agli anni '90 il processo di privatizzazione delle imprese pubbliche in Portogallo fu, tuttavia, ostacolato sia dai vincoli costituzionali, che risalivano alla Costituzione del 1976, che dalle resistenze politiche e, per questo, furono vendute soltanto le imprese non di particolare importanza per lo Stato.

Con la revisione costituzionale avvenuta nel 1989 che abolì il principio della proprietà collettiva dei mezzi di produzione, della terra e delle risorse naturali ed eliminò il monopolio di grandi società, furono definitivamente sciolte le ultime catene.

Fu così che, dal 1990 in poi, il governo aprì le porte ai grandi investitori: fu privatizzata parte della Unicer, un birrificio che all'epoca era una delle più importanti compagnie statali, fu venduto il quarantanove per cento del capitale di molte aziende del settore finanziario e assicurativo come il Banco Totta e Acores

(Bta), la quinta banca del Paese e Alianca Seguradora, la sesta compagnia assicuratrice.

Quando fu preparato anche il quadro legislativo con una nuova legge, (la Lei-Quadro de Reprivatizacoes) che autorizzava il governo a vendere quote di capitale superiore alla soglia massima del quarantanove per cento, limite oltre il quale fino ad allora non ci si poteva spingere, le porte ai privati furono definitivamente spalancate.

Fu venduto il cento per cento del capitale del birrificio Centrales, il restante cinquantuno per cento della Unicer e poi altre banche, compagnie energetiche come la vendita totale di Pego Power Station, la centrale elettrica a carbone più moderna nella penisola iberica, e ancora la compagnia telefonica nazionale Portugal Telecom, cementifici e società di trasporti. Dal 1989 al 1995 il Portogallo era già al terzo posto, dopo il Regno Unito e la Nuova Zelanda, per numero di imprese privatizzate.

Un treno in corsa che raggiunse la massima velocità nel 1997 con oltre quattro miliardi e mezzo di dollari di proventi, il picco di ricavi più alto avuto in quegli anni. Con il motto «meno Stato, migliore Stato» e con il pretesto di dover ridurre il debito pubblico che era al cinquantacinque per cento del Pil lo smantellamento delle imprese pubbliche, da allora, fu inarrestabile. Durante la prima fase circa il novanta per cento delle compagnie che furono vendute, passarono sotto il controllo di famiglie industriali portoghesi che, in molti casi, acquistarono le stesse società di cui erano state proprietarie prima che fossero nazionalizzate. Soltanto successivamente entrarono anche capitali stranieri.

Chiuso il periodo social democratico con Cavaco Silva, nei primi anni del 2000 e con la destra al potere,

la dismissione del patrimonio pubblico ebbe ancora di più un'accelerata. Vendita, e in alcuni casi svendita, che proseguì anche quando, nel 2005 ritornarono alla guida del Portogallo i socialisti con Josè Sòcrates, che avviò un programma di privatizzazione del mercato dell'energia elettrica ancora più spinto rispetto al passato con le privatizzazioni di GalpEnergia e parte di Ren, la Rete nazionale elettrica. Vendite che portarono nelle casse dello Stato più di trecento milioni di euro. Con la crisi economica del 2008 e un debito pubblico cresciuto, intanto, all'ottantatré per cento del Pil, nonostante la dismissione di già molte società dello Stato, Bruxelles chiese al Paese di fare ancora di più. Il debito portoghese era stato declassato dalle agenzie di rating statunitensi e, come in un film già visto in altri Paesi del Sud Europa, l'Ue doveva far digerire ai dieci milioni di portoghesi misure di austerità molto pesanti.

Nell'estate del 2011, mentre in Grecia cadeva il governo di George Papandreou per essere sostituito da un uomo della Goldman Sachs, Lucas Papademos, mentre in Italia veniva recapitata al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi una lettera firmata dall'allora Presidente della Bce, Jean Claude Trichet che invitava alle dimissioni, stessa sorte toccò anche al Portogallo. Era necessario preparare la strada affinché ai lusitani fossero fatte digerire le ricette lacrime e sangue di Bruxelles e serviva l'uomo giusto al posto giusto, che non tardò ad arrivare. Josè Socrates fu costretto a dimettersi.

Le elezioni nell'estate del 2011 decretarono il nuovo Presidente nella figura di Pedro Passo Coelho del Partito social democratico di centro destra, molto vicino alle posizioni della Cancelliera tedesca Angela Merkel.

Con il nuovo capo di governo arrivò anche il Memorandum della Troika. A fronte di un prestito di settantotto miliardi di euro, Bruxelles chiedeva tagli alla spesa pubblica, tagli ai salari, alle pensioni, ai posti di lavoro, riforme strutturali e un piano di risanamento che contemplava, ovviamente, anche un programma di privatizzazioni.

Una macelleria sociale. Un copione già visto in Grecia e in altri Paesi del Sud Europa.

Dei settantotto miliardi prestati ai portoghesi, ben quarantasei furono riservati al sistema bancario, al quale non fu chiesto di finanziare l'economia del Paese ma, al contrario, lo si lasciò libero di lanciarsi in manovre speculative particolarmente lucrose.

Tuttavia, per un Stato come il Portogallo considerato il bravo allievo di Bruxelles non fu difficile andare nella direzione indicata. Anzi, da più parti si sollevò la voce che «Il Portogallo non è la Grecia» e che i lusitani avrebbero fatto sacrifici per ritornare sui mercati, ridurre il deficit e il debito pubblico che nel 2011 era schizzato al centoundici per cento del Pil. Il Presidente in carica Pedro Coelho si spinse persino a dichiarare che: «Il Portogallo sarebbe andato oltre le richieste della Troika».

Un connubio perfetto legava l'Unione europea, che aveva bisogno di un caso esemplare per dimostrare che le politiche indicate da Bruxelles funzionavano e il desiderio del governo portoghese di essere i primi della classe tra i Paesi del Sud Europa.

Negli ultimi anni il Portogallo ha svenduto di tutto, anche le maggiori utility, i beni essenziali per i cittadini che erano ancora rimaste sotto il controllo dello Stato. Per uscire dal piano di salvataggio e dagli aiuti concessi dal Fmi e dell'Unione europea è stato venduto il servizio postale nazionale, la società di trasporto

merci e quote delle maggiori società energetiche. Un obiettivo pagato a caro prezzo, visto che sono state privatizzate anche imprese in attivo.

A entrare nel mercato sono stati tedeschi, olandesi, francesi, inglesi, americani, arabi ma soprattutto brasiliani, angolani e cinesi.

Il gruppo China Three Gorges ha acquistato per due miliardi e settecento milioni di euro il 21,35 per cento della Energias de Portugal, tra i più importanti gruppi di energia elettrica in Europa e quarto produttore al mondo di energia eolica. Sempre nell'ambito degli accordi di dismissioni del proprio patrimonio stipulati con la Troika, un'altra multinazionale cinese, la State Grid International of China, ha acquistato per 387 miliardi di euro il venticinque per cento della Ren, la rete elettrica portoghese venduta al quaranta per cento (il quindici per cento è stato acquistato dall'Oman). Venduto anche l'ottanta per cento della principale compagnia assicurativa, la Caixa Seguros, che è passata sotto il totale controllo della cinese Fosun International Limited, che ha battuto la concorrenza della statunitense Apollo International.

Privatizzati anche i trasporti con l'apertura del cento per cento del capitale sociale delle due società statali di trasporto e manutenzione di materiale rotabile, la Cp Carga e l'Emef.

E poi, ancora, privatizzata la Tap, la più importante compagnia aerea portoghese e venduto ai francesi il novantacinque per cento dell'operatore aeroportuale Ana.

Nel folto elenco delle privatizzazioni risultano anche molti beni immobili dello Stato e, infine, la più controversa e assai discutibile vendita della società nazionale dei servizi idrici che ha sollevato proteste in tutto il Paese. Tutte imprese che nella maggior parte dei casi

erano in attivo e fornivano un buon gettito fiscale del quale, con la loro svendita, lo Stato vi ha rinunciato. In nome della riduzione del debito, si è cercato persino di svendere la collezione di ottantacinque quadri di Joan Mirò.

Per l'Unione europea il Paese è stata la miglior prova che l'austerità abbia funzionato e che rispettando le indicazioni di Bruxelles e della Troika e vendendo tutto ciò che era possibile vendere il Portogallo sia ritornato a crescere.

Conti alla mano, effettivamente, appare che il miracolo portoghese sia avvenuto realmente e che le ricette fossero giuste. Il 2017 sarà ricordato come l'anno dell'incredibile ripresa del Portogallo con una crescita del 2,6 per cento, un calo del debito pubblico di quattro punti, un deficit dell'1,7 per cento e un tasso di disoccupazione all'8,5 per cento. Dati economici davvero molto positivi che hanno spinto il Presidente socialista Antonio Costa ad attribuirsi i meriti di questo miracolo, unico tra i Paesi Europei a ottenere simili risultati. Felici anche i commissari e funzionari di Bruxelles che sbandierano il Portogallo come esempio del bravo allievo che avendo ben eseguito i compiti ha ottenuto il successo sperato.

Lo stato di salute di un Paese, tuttavia, non è valutabile soltanto da dati statistici del Pil ma anche dallo stato di benessere delle persone che vivono in quel Paese.

In un'economia di mercato globalizzata le aziende si spostano là dove la manodopera è più a buon mercato e le condizioni offerte sono più vantaggiose. A che prezzo allora sono avvenute le privatizzazioni di molti asset dello Stato? Chi ha guadagnato dalla ripresa economica in Portogallo?

Il miracolo è effettivamente avvenuto ma a spese dei

lavoratori, che hanno visto aumentare i contratti precari e stagionali e il numero delle ore non accompagnato da retribuzioni adeguate.

Con un salario minimo di 580 euro al mese e un peggioramento delle condizioni lavorative legato anche all'offerta di manodopera straniera più facilmente sfruttabile, i portoghesi lavorano di più, con meno diritti, in un mercato sempre meno regolamentato e con stipendi più bassi.

Secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica portoghese, è vero che ci sono più persone occupate ma i posti di lavoro creati non hanno alcuna tutela e sono contratti a tempo determinato o altri tipi di contratto a termine. I più penalizzati sono i giovani ai quali vengono offerti lavori temporanei e con un tourn over rapidissimo che non favorisce lo sviluppo di competenze e conoscenze adeguate.

Una tendenza al ribasso dell'occupazione denunciato anche dall'Organizzazione internazionale del lavoro in un rapporto intitolato "Lavoro dignitoso in Portogallo 2008-2018: dalla crisi alla ripresa", secondo il quale «i salari in Portogallo sono stagnanti in termini reali e sono bassi rispetto alla media europea».

Il Portogallo è in ripresa ma è il terzo Paese in Europa quanto a precarietà del lavoro. Poco importa, perché le regole del mercato sono queste: la svalutazione del lavoro è funzionale ad attirare grandi multinazionali e grandi gruppi finanziari. Tutti felici allora, e ora più che mai perché tutti desiderano investire in Portogallo. La corsa ad accaparrarsi quote di mercato è rapida e alle porte ci sono già multinazionali come la Bosch, Huawei, Uber e Renault.

capitolo quattordicesimo

LA CINA CONQUISTA IL PORTOGALLO

Ore 17.00, venerdì 30 dicembre 2011. Mentre i portoghesi si preparavano per l'ultima festa di un anno non proprio dei migliori per i numerosi tagli alla spesa pubblica e l'aumento delle tasse imposte da Bruxelles, in una sala adibita in pompa magna con tre grandi bandiere, quella cinese, quella portoghese e quella europea, si chiudeva un accordo storico per il Portogallo, per la Cina e per l'Europa.

«Sono molto felice, la decisione del governo portoghese è positiva per il futuro di Edp e per migliori relazioni tra la Cina e il Portogallo», dichiarava dinanzi ai giornalisti il cinese Cao Guangjing, presidente della China Three Georges, stringendo la mano al presidente di Edp, António Mexia, e tenendo ben stretta a sé, con l'altra mano, la grande cartellina in cuoio con bordi dorati dentro cui vi era l'accordo appena firmato. Clima cordiale e grandi sorrisi tra la delegazione cinese, atterrata il giorno prima all'aeroporto di Lisbona, e i vertici dell'Edp accompagnati da alcuni membri del governo portoghese.

E poi, festeggiamenti e cena di benvenuto, come impone ogni cerimoniale che si rispetti.

Mentre la maggior parte dei portoghesi erano concentrati nei preparativi della festa di Capodanno, passava come una faccenda ordinaria e nell'indifferenza di

sarmante, un evento storico per la Cina e per il futuro del Portogallo.

La China Three Georges Corporation (Ctg) acquistava da Parpública, la società portoghese deputata alla gestione delle privatizzazioni, il 21,35 per cento del capitale di Energias de Portugal (Edp), uno dei più importanti gruppi di energia elettrica in Europa e principale gestore della rete elettrica del Portogallo. L'acquistava consegnando alle casse della società ben due miliardi e settecento milioni di euro, molto di più rispetto alla quotazione di mercato. Un sovrapprezzo del cinquantatré per cento. L'offerta dei cinesi era stata altissima perché la posta in gioco era altissima e perché bisognava vincere la partita contro gli altri contendenti, il gruppo tedesco E On e le società brasiliane Eletrobras e Cemig.

Il gioco delle trattative era durato molto poco poiché la forza dei giocatori in campo non era affatto equilibrata. La Cina aveva staccato di gran lunga gli avversari con quell'offerta miliardaria e l'accordo fu subito chiuso.

Parpública, per salvare la faccia, dichiarò che aveva valutato il numero di azioni che gli offerenti erano disposti ad acquistare oltre alla presentazione di un progetto strategico e, soprattutto, l'impegno della Cina a mantenere l'identità nazionale della società restando un'azionista di minoranza.

Un bel colpo per il governo portoghese che aveva da pochi mesi firmato il Memorandum di intesa con la Troika a fronte di un prestito di settantotto miliardi di euro, per il quale si impegnava ad avviare un fitto piano di privatizzazioni al fine di ridurre il debito pubblico e il tracollo del Portogallo.

Quella prima vendita di un bene dello Stato ai cine-

si, e a quel prezzo, per un Paese che desiderava sopra ogni cosa figurare agli occhi di Bruxelles come il bravo allievo in Europa, era proprio un bell'inizio. Lo dichiarò Cao Guangjing, la stessa persona che, quella sera del 30 dicembre, tenendo ben stretta a sé la cartellina contenente l'accordo appena firmato con l'Edp, affermò: «La decisione del governo portoghese era stata molto saggia ed equa».

Sicuramente una decisione saggia ed equa sarà stata per la China Three Georges Corporation (Ctg), di cui era il presidente. Poiché, essendo una delle più grandi multinazionali del pianeta nel settore dell'energia, aveva interesse ad entrare nel mercato europeo.

Il Portogallo era il primo Paese d'Europa che gli spalancava le porte e l'occasione non andava persa. Energias de Portugal era una società leader nelle energie rinnovabili ed era ben posizionata nel mercato statunitense e brasiliano. Elementi questi che esercitavano un fascino irresistibile per la multinazionale cinese a tal punto da offrire il cinquantotto per cento in più per acquistare una parte delle quote di una società che avrebbe aperto molte porte anche in altri Paesi europei.

Un lasciapassare davvero prezioso per Pechino. Grazie a questo accordo i cinesi avrebbero preso due piccioni con una fava: avrebbero acquisito competenze tecniche e sarebbero entrati in mercati europei dove la forza della Cina iniziava a spaventare e, per questo, alimentava già politiche protezionistiche nei confronti delle superpotenze. E la China Three Georges Corporation era, certamente, una di queste.

Ha la sede principale a Pechino e sedi secondarie sparse in oltre quaranta Paesi del mondo tra Europa, America, Africa e Sud-Est asiatico. Impiega più di diciottomila dipendenti e ha un patrimonio totale di

settantasette miliardi di dollari. È il più grande sviluppatore idroelettrico del mondo e da qualche anno si sta posizionando come la più grande multinazionale nelle energie rinnovabili, investendo nel solare e nell'eolico.

I suoi interessi vanno anche oltre e abbracciano il settore del design, dell'ingegneria e della finanza.
Per quasi venti anni ha concentrato i suoi sforzi nella costruzione e nella gestione della più grande stazione idroelettrica al mondo, la diga delle Tre Gole sul fiume Yangtze, in Cina. Una diga di centottantacinque metri di altezza (pari ad un grattacielo di cinquanta piani) che controlla un'area di drenaggio di un milione di chilometri quadrati e un deflusso annuale medio di quattrocentocinquantuno miliardi di metri cubi. Ha un blocco navale a cinque livelli e più di venticinque turbogeneratori idroelettrici. Questa immensa diga è il più grande progetto energetico del mondo ed è stato il sogno dei leader cinesi per oltre ottanta anni tra cui Deng Xiaoping e Li Peng, poiché «simbolo della superiorità del sistema socialista». La China Three Georges è riuscita a realizzare quel sogno e oggi gestisce anche altre quattro grandi centrali idroelettriche.
Pur essendo una multinazionale non è una compagnia privata ma è di proprietà dello Stato cinese, che gestisce le sue società attraverso la Sasac (Commissione statale per la supervisione e l'amministrazione degli asset dello Stato), una commissione speciale sotto il controllo del Consiglio di Stato.

Con un patrimonio di duemila miliardi di euro, la Sasac è la più grande entità economica che ci sia nel mondo. Ha nel suo portafoglio centodue aziende tra le più importanti e le più grandi della Cina e del pianeta, che vanno dalla costruzione di treni a compagnie di navigazione, dall'industria aeronautica alle

multinazionali del cibo. Nomina dirigenti e manager e approva eventuali fusioni o vendite di azioni o beni delle sue società.

Ad aver acquistato la principale utility elettrica del Portogallo, quel 21,35 per cento dell'Edp quel pomeriggio del 30 dicembre del 2011, fu direttamente il governo cinese attraverso una sua società, la China Three Georges, appunto. Tuttavia, questo accordo storico per la Cina e i portoghesi fu subito offuscato da una pesante condanna.
Nel 2015, appena quattro anni dopo, la Corte dei conti portoghese condannò la Parpùblica, la società statale che aveva gestito l'affare, con l'accusa di non aver salvaguardato gli interessi dello Stato nella privatizzazione di Edp.

Ma cosa era accaduto? Perché questa condanna così pesante? Ebbene, tra i consulenti finanziari per la vendita delle azioni di Edp figurava anche il Banco Espirito Santo de Investimento al quale si era rivolto la Parpùblica per valutare se fosse possibile privatizzare quote della Edp. Poco dopo, la stessa banca, che ovviamente come consulente dello Stato avrebbe dovuto fare gli interessi esclusivi dei cittadini portoghesi, figurava anche tra i consulenti finanziari della China Three Georges, che, come sappiamo, acquistò poi le quote di Edp. Un chiaro conflitto di interessi, poiché la banca possedeva informazioni interne potenzialmente cruciali durante il processo di offerta, informazioni riservate che avrebbe trasferito direttamente agli acquirenti.

La Parpùblica fu condannata per non aver preso le misure necessarie a garantire che i consulenti dello Stato non avessero offerto altre consulenze agli acquirenti dei beni pubblici venduti. Insomma, la Banca avrebbe lavorato contemporaneamente come consu-

lente sia per lo Stato portoghese, che vendeva, e sia per la Cina, che acquistava.

Il rapporto della Corte dei conti concluse anche che lo Stato portoghese, vendendo al di fuori della quota residua della Edp, sarebbe stato privato di cospicui dividendi futuri. Gli alti dividendi della Edp avrebbero portato a lungo andare nelle casse dello Stato molto più danaro rispetto alla vendita conclusa con la Cina. A conti fatti, il governo avrebbe perso circa un miliardo e seicento milioni di euro privatizzando la rete elettrica nazionale. Un enorme danno per i cittadini portoghesi e un cospicuo vantaggio per i cinesi.

Ma dopo il danno anche la beffa, poiché il decreto di privatizzazione di Edp, anche se conteneva riferimenti alla salvaguardia dell'interesse nazionale, tuttavia non prevedendo alcuna clausola penale per la sua inosservanza, lasciò impuniti i responsabili. La condanna non ebbe, dunque, alcun effetto rilevante sul piano concreto della pena da scontare.

Il Portogallo fece un enorme regalo alla Cina e ai consulenti finanziari e legali che in due anni (tra il 2011 e il 2013) incassarono come oneri di consulenza per due privatizzazioni, la Edp e la Ren, l'altra società elettrica portoghese, ben ventotto milioni di euro.

Chi perse furono i portoghesi che si ritrovarono la Cina nel proprio mercato dell'energia elettrica in un giorno in cui la maggior parte di loro era distratta e impegnata per il Capodanno. Il Portogallo, costretto dagli impegni assunti con la Troika, diventava, dopo quell'accordo, la base di lancio di Pechino per infiltrarsi in Europa. Il lasciapassare fu indirettamente dato da Bruxelles, costringendo il Paese lusitano a vendere quote di interi settori strategici e legati ai beni essenziali primari, come quello dell'energia.

Che fu un pessimo affare lo denunciò anche Am-

nesty International, quando Cao Guangjing, l'uomo della China Three Georges che aveva avuto un ruolo chiave nella firma dell'accordo con l'Edp, fu rimosso da presidente della multinazionale dallo stesso governo cinese, perché accusato di corruzione.

Amnesty dichiarò di essere molto preoccupata dall'espansione della compagnia cinese in Portogallo perché le sue attività in Cina erano state duramente criticate per violazione dei diritti umani, per aver provocato un grave inquinamento del fiume Yangtze con la costruzione della diga delle Tre Gole, per aver distrutto comunità di pescatori, eroso terreni ed essiccato zone umide. Per la costruzione della diga un milione di cittadini cinesi vennero sfollati senza ricevere un equo compenso.

Una superpotenza economica aggressiva che non ha tardato a mostrare la sua faccia anche in Portogallo.

Le mire espansionistiche di questa grande multinazionale non si sono fermate di fronte all'impegno assunto con il governo portoghese di mantenere l'identità nazionale della società Edp restando un'azionista di minoranza. Con un colpo di scena il 12 maggio del 2018 la China Three Goales lanciò un'offerta di nove miliardi di euro per acquistare l'intera rete elettrica del Portogallo, quote del cinquanta per cento della Edp, che insieme ad azioni di altre imprese statali energetiche già in mano alla Cina le avrebbe potuto dare il pieno controllo del sistema energetico di un Paese dell'Unione europea.

Non c'è alcuna legge che vieti questo accordo. Se andrà in porto sarebbe l'ultimo di una serie di acquisizioni di società pubbliche del Portogallo da parte di aziende cinesi. Il primo ministro Antonio Costa ha dichiarato: «Il governo non ha nulla contro questa offerta, nessuna riserva. I cinesi sono stati buoni investitori

sia in Ren che in Edp e in altri settori. Bisogna lasciare che il mercato funzioni liberamente».

Dal 2011 l'infiltrazione dei capitali cinesi nei settori strategici dell'economia portoghese è diventata inarrestabile e ha portato nelle casse dello Stato quasi dodici miliardi di euro. Dopo il primo accordo firmato nel 2011 per l'acquisto della Edp, i cinesi sono entrati nel mercato dell'aviazione con capitali investiti nella Tap, nelle cliniche private con l'ingresso nella Luz Saùd e poi anche nel settore immobiliare, nelle assicurazioni con l'acquisto dell'ottanta per cento della principale compagnia assicurativa del Paese, la Caixa Seguros e poi, ovviamente, nel sistema bancario. L'obiettivo è di usare le banche portoghesi come porta d'ingresso per il sistema bancario europeo. Nel 2016 il gruppo Fosun ha acquistato il 17 per cento della banca Bcp. Ma Pechino ha in progetto di investire anche nei porti e nelle aziende petrolifere lusitane come la Galp.

In pochissimi anni il Portogallo è diventato una "colonia economica" di Pechino e ora mira ad estendere il proprio giro d'affari anche nelle ex colonie del Portogallo, in Angola, Mozambico e Brasile con le quali i portoghesi hanno ancora forti legami.

La crisi europea si sta rivelando davvero un buon affare per chi ha danaro da investire e la Cina sta cogliendo al volo questa possibilità acquistando società pubbliche e private non soltanto in Portogallo ma anche in altri Paesi del Sud Europa. In Grecia ha acquistato il porto del Pireo, il più grande porto del Paese mentre in Italia la Pirelli, poi quote di maggioranza dell'Inter e del Parma.

Nel 2016 gli investimenti cinesi in Europa sono stati di trentasei miliardi di euro, quasi il doppio rispetto all'anno precedente. Un treno in corsa che

sta prendendo velocità molto rapidamente.

La strategia del Paese asiatico è sottile e a lungo termine. Acquisiscono una società straniera lasciando i manager nelle loro posizioni di comando, non tagliando il personale ed espandendo il loro giro d'affari. Soprattutto, a differenza di altri, non entrando negli affari politici del Paese.

Il settimanale britannico "Economist" ha realizzato un'inchiesta analizzando i grossi investimenti di Pechino in Europa: «A differenza della Russia, la Cina non ha alcun interesse a frammentare politicamente l'Ue, né a sostenere i partiti xenofobi e populisti in ascesa in tutto il continente. L'interesse cinese è strettamente commerciale. L'Unione europea è oggi uno dei più grandi mercati del mondo e la Cina, come gli altri investitori stranieri, ha interesse che rimanga stabile e aperta ai capitali esteri. La Cina, inoltre, intende sfruttare le conoscenze europee per diventare una superpotenza tecnologicamente all'avanguardia».

L'obiettivo di lungo periodo di Pechino sarebbe quello di fare dell'Europa uno dei suoi alleati principali attraverso la sua politica commerciale, che si basa su accordi e negoziati bilaterali con Paesi che tratta con grande riguardo. In questo modo la Cina si compra il favore di alcuni governi europei, in particolare dell'Europa meridionale e orientale.

È il caso della Grecia e dell'Ungheria, che nel 2016 hanno impedito all'Ue di appoggiare la decisione del tribunale dell'Aja contro l'espansione della Cina nel Mar cinese meridionale e di fare dichiarazioni sulle violazioni dei diritti umani nella Repubblica popolare cinese durante un forum delle Nazioni Unite.

capitolo quindicesimo

LA GRECIA APRE ALLE PRIVATIZZAZIONI

Classe 1918, uomo dal carattere risoluto, Konstantinos Mitsotakis aveva il destino già segnato da una eredità familiare di illustri statisti. Il nonno, il padre e alcuni familiari delle generazioni precedenti erano stati deputati del parlamento ellenico e avevano ricoperto importanti incarichi alla guida del Paese. Giovanissimo, Konstantinos fece parte del movimento di resistenza contro l'invasione tedesca durante la seconda guerra mondiale e poi, a soli ventotto anni, fu eletto anche lui, come tradizione voleva, deputato al parlamento greco.

In un Paese dove poche famiglie avevano nelle loro mani il potere politico e industriale, Mitsotakis poteva contare su una strada già spianata. La tradizione da cui proveniva era di destra e mai tradì quello spirito familiare.

I greci lo ricordano soprattutto come colui che, nel 1965, si macchiò di apostasia, di alto tradimento allo Stato, per aver rovesciato il governo legittimo di George Papandreou e aver consegnato il Paese alla dittatura dei Colonnelli due anni dopo.

Con la dittatura militare Mitsotakis fu costretto all'esilio. Quando, nel 1974 ritornò in patria, il tempo era ormai maturo per ricoprire incarichi di prestigio. Entrò nel partito conservatore di destra Nuova Demo-

crazia, ne diventò il leader e, finalmente, nel 1990 divenne Primo Ministro in un momento storico in cui il mondo stava cambiando direzione. Il Muro di Berlino era appena caduto e il crollo dei Paesi dell'ex blocco socialista apriva nuovi orizzonti e opportunità per il capitale. Lo scenario europeo di lì a poco sarebbe stato rivoluzionato e avrebbe preso la strada delle privatizzazioni già avviata nel Regno Unito da Margaret Thatcher. Erano gli anni in cui il neoliberismo di Milton Friedman era già in piena sperimentazione.

In Grecia tutto questo non era ancora arrivato. Ma la crisi economica che attraversava il Paese per l'elevato debito pubblico e la forte disoccupazione, furono il lasciapassare per avviare quelle privatizzazioni delle imprese statali che l'occidente stava aspettando.

Konstantinos Mitsotakis era l'uomo giusto per questa nuova fase storica. Nei tre anni del suo governo (1990-1993) fu colui che spianò la strada al neoliberismo, con il trasferimento dei primi beni dello Stato al settore privato, accompagnato da politiche di riduzioni del personale e da rapporti di lavoro più flessibili. La legge 2000 del 1991 definì la base normativa, mentre l'adesione a Maastricht, sempre nello stesso anno, rafforzò la base ideologica su cui si fondava la nuova politica. La firma del Trattato di Maastricht implicava il risanamento dei conti pubblici. Dunque, non vi era altra via che liberalizzare anche in Grecia il mercato. Un cambio di rotta repentino per un Paese che fino a quel momento aveva visto, al contrario, un forte intervento dello Stato nell'economia.

Il processo di nazionalizzazione non fu realmente sostenuto da una politica volta a contenere le perdite e ad arrestare il flusso di sussidi pubblici. Dunque, quando Mitsotakis diventò primo ministro molte aziende erano in perdita e poco efficienti. Per questo, appena

insediato, considerò prioritario l'obiettivo economico di dismettere il patrimonio pubblico in nome, di maggiore redditività, efficienza e competitività.

Le prime compagnie che il premier aprì al mercato privato furono la Olympic Marine, la Bank of Chios e una compagnia del cemento, la Elvim. La maggior parte delle privatizzazioni avvennero però dopo il 1995 quando, in vista dell'adesione della Grecia all'Eurozona, le pressioni di Bruxelles aumentarono e il Paese fu obbligato a rispettare i nuovi parametri del deficit (non superiore al tre per cento del Pil) e a ridurre l'annoso debito pubblico con cui i greci facevano i conti da oltre un secolo.

Le privatizzazioni più clamorose furono la compagnia nazionale delle telecomunicazioni, la Ote. Iniziò a marzo 1996 e si concluse nel 2005, con la cessione del settanta per cento del capitale e un introito di oltre cinque miliardi di dollari. E poi la vendita della Banca nazionale greca, la Public Power Corporation, la società statale dell'elettricità, la Greek Organization of Football Prognostics e, ancora la società di fornitura del gas, la Epa Thessaloniki e un lungo elenco di banche e istituti finanziari.

Tutti i governi che si alternarono dopo quello di Mitsotakis, di destra e di sinistra, proseguirono su questa strada. Dopo il 2000 furono privatizzate altre importanti compagnie, come la Hellenic Petroleum e la Postal Savings, l'operatore postale nazionale.

Ma la più grande vendita avvenne con la cessione del 35,56% della Emporiki Bank, venduta a Crédit Agricole per oltre due miliardi di dollari.

Dal 1991 al 2006 la Grecia concluse sessantuno operazioni di privatizzazioni per un valore di oltre venti miliardi di dollari, secondo l'Istituto di ricerche della Fondazione Eni Enrico Mattei (Feem).

In sedici anni molte compagnie passarono dallo Stato ai privati.

Tuttavia, la vera e propria svendita della Grecia non si era ancora compiuta. La crisi economica iniziata nel 2008 diede il colpo finale. Tra gli accordi che il governo assunse con Bruxelles e la Troika a fronte di aiuti finanziari (trecento miliardi di euro) che il Paese ricevette in varie trance nel corso degli anni, c'era anche un fitto piano di privatizzazioni, di svendita del patrimonio pubblico allo scopo di ridurre un debito in continua ascesa. Ha scritto il giornalista greco Dimitri Deliolanes: «La gestione della crisi da parte dei governi guidati dai due partiti storici della Grecia, il Pasok e Nuova Democrazia si è dimostrata un ottimo affare. Se prima della crisi le famiglie più ricche del Paese controllavano il 48,6 per cento della ricchezza della Grecia, nel 2014 la percentuale era già arrivata al 56,1 per cento».

Il sistema di corruzione e di malaffare tra i due partiti di governo e l'oligarchia di armatori ed editori televisivi ha tratto enorme giovamento dai piani di salvataggio e, in questo intreccio di affari si sono poi aggiunti i vantaggi diretti e indiretti del mondo della finanza, grazie al recupero del credito da parte delle banche europee. L'oligarchia, il mondo della finanza e tecnocrati di Bruxelles sono andati a braccetto, appoggiandosi l'un l'altro, poiché l'uno non poteva vivere e guadagnare senza l'altro.

Né è un esempio proprio il piano di privatizzazioni cui i governi sono stati costretti dalle politiche di austerità imposte dall'Unione europea.

Nel 2011, su imposizione della Troika, fu creato un organo preposto alla vendita del patrimonio pubblico ellenico, l'Hellenic Republic Asset Development Fund, anche chiamato Taiped.

La gestione di questo organo dello Stato è stata la di-

mostrazione lampante di come abbia operato ai danni dei cittadini greci. Il Taiped avrebbe dovuto fare gli interessi della Grecia, avendo il compito di vendere gli asset pubblici in modo profittevole per fare cassa, e attirare investimenti dall'estero per vendere tutto quello che del Paese era vendibile: patrimonio immobiliare, isole, aeroporti, beni storici, autostrade, grandi alberghi, porti, grandi complessi turistici, compagnie del gas, ferrovie.

Fin dalla sua istituzione il Taiped fu accompagnato da polemiche e scandali e anche se ai membri del consiglio di amministrazione è stata concessa l'immunità dall'azione penale, negli ultimi anni molti di loro sono finiti sotto inchiesta per corruzione. Nonostante ciò, il treno delle privatizzazioni ha iniziato a correre molto velocemente ed è ormai inarrestabile.

È stato messo in vendita di tutto, persino isole, spiagge, siti archeologici e intere coste.

Un lunghissimo elenco. Una svendita immorale e a buon prezzo che ha avuto un lungo seguito.

È stata venduta la proprietà Astir, comprendente un'intera costa con una superficie totale di centoventimila metri quadri, a venti chilometri da Atene, in una delle zone più esclusive della Grecia. Nella privatizzazione era compreso anche un enorme complesso alberghiero sul mare, piccoli hotel e la Marina di Youliagmeni (con cento posti barca per navi da crociera e yacht) e perfino siti archeologici. A vincere la gara l'Apollo Investment Corporation, una società finanziaria Usa, che ebbe anche il permesso di sviluppare l'area con altre quindici residenze per uso turistico e di svago intorno agli hotel già esistenti.

Venduto anche il villaggio Paliouri, situato a Chalkidiki in una delle destinazioni turistiche più popolari del nord della Grecia. Duecentodiecimila metri quadri

che comprendono una baia, una spiaggia da sogno e i promontori di Alonaki e Chrousso. Sul sito del Taiped, per invitare gli investitori ad acquistare la proprietà si leggeva: «Considerando la posizione del sito e la sua bellezza naturale, il potenziale di sviluppo potrebbe essere estremamente elevato. La proprietà viene offerta per l'ampliamento di un complesso residenziale di alto livello, comprendente fino alla costruzione di 3.658 metri quadri di hotel di lusso e 19.954 metri quadri di case vacanza e ville alberghiere».

L'emiro del Qatar, Khalifa Al Thani si è aggiudicato per poco più di otto milioni di euro ben nove isole nell'incantevole arcipelago greco dello Jonio, a due passi da Itaca e Skorpion.

Lord Rothschild ha acquistato a Meganissi, dove ha costruito quattordici ville extra lusso, vendute ad alcune delle persone più ricche e famose del mondo.

Il magnate russo Roman Abramovich ha acquistato molti terreni a Corfù, anche lui per costruire ville con piscina ed eliporto.

E ancora. Proprietà costiere sull'isola di Rodi e poi castelli, spiagge, isole, campi da golf, terreni rurali, proprietà immobiliari, siti archeologici.

Una lista infinita, che comprende anche le principali società statali dei servizi di prima necessità per i cittadini: l'operatore statale del gas naturale, la Dafse, la Ferrovia di Stato la Trainose-Rosco, il monopolio di Stato, i servizi idrici, la società di scommesse calcistiche l'Opap. E poi, la Hellenic Petroleum, uno dei principali gruppi energetici dell'Europa sud-orientale, presente in sei Paesi e con significative attività di esportazione. E ancora il gruppo Ote, il più grande fornitore di telecomunicazioni del mercato greco e dell'Europa sud-orientale, acquistato dalla tedesca Deutsche Telekom.

Nel 2017 si concluse la seconda grande privatizzazione dell'era Tispras con la vendita del porto di Salonicco, una delle più grandi infrastrutture del Paese e uno dei porti più importanti del Mediterraneo. Ad aggiudicarselo fu un consorzio internazionale, guidato dai tedeschi del gruppo Deutsche Invest Equity Partners, dai francesi di Terminal Link Sas e Cma Cgm, dall'azienda pubblica cinese China Merchants Holdings International e, unica concessione alla nazione ospite, dal gruppo greco Belterra Investments, controllato dal miliardario russo-greco Ivan Savvides.

A far gola agli investitori stranieri furono soprattutto i porti per la loro funzione strategica di soglia d'ingresso delle importazioni estere in Europa. Come il porto del Pireo, il più grande della Grecia, il maggiore d'Europa per numero di passeggeri e uno dei principali scali marittimi del Mediterraneo per traffico di container. Un affare per il colosso cinese Cosco, anche migliore di quello concluso dai tedeschi a Salonicco. È in atto la svendita di un intero Paese a tedeschi, cinesi, arabi, russi, statunitensi, olandesi, belgi, indiani, francesi, inglesi. Una conquista moderna senza armi, senza carrarmati e senza spari, con gli stessi effetti di una guerra in cui i vincitori colonizzano i vinti prendendo possesso del Paese conquistato.

In un report pubblicato nel 2016 dall'Istituto di ricerca britannico Transational Institute (intitolato "The Privatising Industry in Europe") si sono esaminate le conseguenze delle privatizzazioni fortemente volute dall'Unione europea e dal Fondo monetario internazionale. «A guadagnare immensamente dalle privatizzazioni sono sicuramente le società di consulenza finanziarie come le banche, le società di revisione contabile e i consulenti legali».

A chi si riferisce l'istituto di ricerca? Deutsche

Bank, Big Four, PriceWaterhouseCoopers, Kpmg, Ernst&Young, CityBank, Watson, Barclays, Norton Rose Fulbright, Mason Hays & Curran, McCann Fitzgerald, Mckinsey, The Brattle group Ltd, Bank of America Merrill Lynch. Ma, soprattutto, Lazard e Rothschild, i due maggiori consulenti finanziari che figurano in quasi tutte le privatizzazioni in Europa.

Le crisi sono un ottimo affare anche per la società finanziaria britannica Nm Rothschild, molto attiva già dagli anni Ottanta, quando Margaret Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli Usa avviarono le politiche economiche neoliberiste. Furono gli anni in cui in Occidente prese piede la cultura delle privatizzazioni. I Rothschild furono soprannominati "I corsari delle privatizzazioni".

Da allora l'ascesa di questa potente famiglia è stata inarrestabile e oggi figura come consulente per i Paesi più indebitati. La ritroviamo al fianco dei governi in Italia, a Cipro, in Spagna e, ovviamente, in Grecia. I ricavi per una sola consulenza possono superare il miliardo di euro. Soldi presi dalle casse pubbliche dei cittadini.

Un giro di affari enorme, non giustificato dai deboli risultati ottenuti fino a quel momento dalle tante privatizzazioni avvenute nei Paesi del Sud Europa.

Il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca centrale europea (Bce) e la Commissione europea (Ce) vedono le privatizzazioni di servizi pubblici e aziende statali come la panacea per risolvere i problemi economici dei Paesi più indebitati. Dietro ogni piano di salvataggio o di concessione allo sforamento dei parametri economici dettati da Bruxelles c'è sempre lo spettro delle vendite dei beni pubblici. Aiuti economici e concessioni in cambio di svendita del proprio Paese.

A supporto di queste decisioni, la ferma convinzione che l'ingresso dei privati nel settore pubblico rende le imprese più competitive. I cittadini ne beneficiano con servizi migliori a prezzi più bassi e con una riduzione del peso del debito pubblico, che diminuisce grazie al fatto che lo Stato fa cassa vendendo i suoi beni ai privati. Ma le cose stanno realmente così? Le privatizzazioni portano effettivamente ad una maggiore efficienza delle aziende e ad una riduzione del debito pubblico?

Sempre nel report del Tni si legge: «Nella maggior parte dei casi vengono venduti alle multinazionali i beni dello Stato più redditizi per fare più rapidamente cassa e soddisfare le richieste della Troika e di Bruxelles. Mentre le risorse nazionali meno remunerative rimangono nelle mani dello Stato».

È il caso della vendita dei migliori quattordici aeroporti greci alla Fraport tedesca e degli scali restanti (meno sviluppati) lasciati invece nelle mani del governo.

«Con le privatizzazioni forzate dalla Troika – prosegue il documento - non solo si vendono le aziende pubbliche migliori ma anche a costi sottostimati rispetto al valore reale del mercato. Dunque, i cittadini ricevono un danno doppio: la perdita di un reddito annuo costante proveniente dalle società pubbliche più redditizie e una vera e propria svendita a prezzi stracciati dei gioielli migliori».

Una volta privatizzata l'azienda, la società acquirente tende a ottimizzare soprattutto i costi. Risultato: meno servizi per il cittadino, salari più bassi, standard lavorativi inferiori e prezzi più alti. Soprattutto quando si tratta di società di servizi pubblici.

Nei trentaquattro Paesi dell'Ocse, ad esempio, il prezzo medio dell'energia addebitato dalle società private

è superiore del ventitré per cento rispetto al prezzo praticato dalle società pubbliche. Lo stesso avviene per l'acqua e per tutti i beni di prima necessità per il cittadino.

Infine, l'impatto delle privatizzazioni sugli standard del lavoro è stato estremamente negativo: riduzione dei costi salariali, indebolimento dei sindacati e dei relativi poteri di contrattazione collettiva, licenziamenti su larga scala.

capitolo sedicesimo

BERLINO ASSALTA ATENE

Tutto era pronto per una delle serate più esclusive dell'anno. Il personale dell'Hilton, nel cuore di Londra, stava ultimando di apparecchiare le tavole della sala più grande dell'hotel, quella panoramica da cui si poteva osservare dall'alto la bellezza della città e Hyde Park. Tovaglie bianche, bicchieri di cristallo, posate d'argento e centro tavoli di vetro a forma di pigna, altissimi, che spiccavano da qualunque parte si osservasse la sala.

I camerieri erano di un'eleganza rara, giacca con collo alla coreana, guanti bianchi e un bollino verde sul petto per essere riconosciuti tra la folla. Era la sera dell'8 febbraio 2018. Un po' alla volta entravano nell'ingresso principale di uno degli alberghi più lussuosi ed esclusivi del mondo gli uomini e le donne che facevano parte del gotha internazionale della finanza, dell'industria, delle banche e della politica. Manager, imprenditori, politici, industriali, uomini d'affari e della finanza. Gli uomini rigorosamente in smoking e le donne in abito lungo.

Si era alla vetta della piramide sociale, a una enorme distanza da chi era più in basso, il popolo e la classe media.

Si era tra quelli che decidono le sorti del mondo e le cui scelte hanno effetti immediati sulla vita di milioni di persone.

Per chi è arrivato a ricoprire incarichi così prestigiosi e a guadagnare molti soldi è spesso difficile sostenere il peso di tanta distanza dalla realtà ed è allora buon costume fare beneficienza e agganciarsi a qualche associazione internazionale che sollevi, almeno un po', dal peso insopportabile di sapere che c'è chi soffre persino la fame.

Pronti sull'attenti a fare la loro parte e ad accogliere gli ottocento invitati alla cena di gala dell'evento più esclusivo della finanza mondiale c'erano, per questo, anche i ragazzi di Save the Children. Il promotore della serata, la Thomson Reuters, sosteneva l'associazione da ventitré anni ed era pronto a consegnare ai bambini più sfortunati ben ventisei milioni di sterline raccolti grazie alla generosità dei partner.

Le maglie rosse indossate dai dipendenti di Save The Children spiccavano tra i vestiti scuri e i papillon degli invitati, quasi a voler imprimere nella mente e nel cuore dei partecipanti la necessità di non lasciarsi prendere eccessivamente dal divertimento e dal solo intessere proficue relazioni ma di volgere un piccolo sguardo anche a loro, che rappresentavano gli ultimi.

Prima di entrare nella sala bisognava passare attraverso un lungo corridoio dove appesi a un muro c'erano, uno in fila all'altro, piccoli quadretti di color argento. In ogni riquadro le pergamene con i nomi delle persone che presto sarebbero state premiate nella grande sala preparata a festa. Tutti si fermavano a leggere e a commentare quei nomi e quelle persone che, di lì a breve, sarebbero saliti sul palco a ritirare il premio più ambito nel mondo della finanza: il Project Finance Awards. Un premio per celebrare l'eccellenza nel mercato dei capitali e i progetti che nel mondo avevano ricevuto più finanziamenti con cifre da capogiro: miliardi di dollari, di euro, di yen, di yuan e di sterline.

Una volta riempita la sala ebbe inizio la cena, puntuale. Dopo il discorso di accoglienza e di benvenuto dell'amministratore delegato dell'Emea Finance, iniziò il classico rituale dell'assegnazione dei premi con le relative motivazioni. Tutti sfilavano, uno ad uno, sul palco da cui spiccava un grande pannello con le tre lettere Pfa (Project Finance Awards). E poi, foto di rito con il trofeo tra le mani: un cilindro d'argento con in alto un mappamondo, segno molto simbolico del desiderio, forse recondito, dell'élite finanziaria di voler possedere il mondo. Alle ore 22.00 il premio "Best Transport Infrastructure 2017", per il miglior accordo concluso nel settore delle infrastrutture dei trasporti, andò alla Fraport Greece. A ritirarlo l'amministratore delegato Alexander Zinell e il Cfo Vangelis Baltas, due giovani manager sorridenti e pieni di euforia per il successo della loro impresa. «Insieme ai settecentocinquanta milioni di euro di capitale immessi dai nostri azionisti, i nostri partner del settore finanziario ci hanno supportato nella realizzazione di uno dei progetti più complessi del settore, inviando un messaggio forte di sostegno all'economia greca e alla Fraport Grecia», dichiarò Zinell alla platea. «Per realizzare l'ambizioso progetto di gestione dei quattordici aeroporti greci, ci sono volute anche migliaia di ore di lavoro e collaborazione ad alto livello tra gli sponsor, le istituzioni finanziarie e i manager della Fraport. Vorremmo ringraziare i nostri partner per i loro sforzi, il loro contributo, la loro fiducia e il loro supporto. Il premio di oggi è un'altra affermazione di come il sistema dei finanziamenti a questo progetto costituisca una best practice. Non vediamo l'ora di accogliere i passeggeri da tutto il mondo nei quattordici aeroporti gestiti in modo altamente professionale e moderno».

Oltre ai settecentocinquanta milioni di euro di capi-

tale investiti da Fraport Greece, Fraport Ag e Copelouzos Group, altri importanti istituzioni finanziarie avevano, infatti, firmato con Fraport Greece un accordo a lungo termine di circa un miliardo di euro per il completamento del progetto. L'editore della rivista "Emea Finance", Christopher Moore prese, a tal proposito, la parola per spiegare meglio il complesso progetto di finanziamento: «È difficile esprimere quanto sia importante e significativa la concessione di quarant'anni data dal governo Greco alla Fraport di quattordici aeroporti regionali greci e non soltanto per lo sviluppo di queste infrastrutture essenziali, ma per la stessa economia greca. Questa transazione da un miliardo di euro rappresenta uno dei maggiori investimenti esteri diretti offerti alla Grecia negli ultimi anni. Il consorzio di banche che sostiene il miglior accordo delle infrastrutture di trasporto nella regione dell'Europa centrale e orientale, comprende Alpha Bank, la Banca del commercio e dello sviluppo del Mar Nero, la Bei (la Banca europea per gli investimenti), la Bers e l'Ifc».

I motivi per cui essere molto soddisfatti erano davvero tanti. Il premio era la ciliegina sulla torta per un affare che da subito era risultato un investimento molto fruttuoso, al di là persino delle più rosee aspettative.

Dal giorno in cui il governo greco aveva consegnato i quattordici aeroporti alla Fraport, avvenuta formalmente appena dieci mesi prima (il 12 aprile 2017), l'affare aveva portato nelle casse della società ben 233 milioni di euro, tra la gestione dei servizi aeroportuali e altre attività connesse (negozi duty free, ristorazione eccetera) con un utile, al netto delle imposte, delle spese e degli ammortamenti, pari a quattordici milioni di euro.

Non c'era stato bisogno di attendere, come avviene per i grandi investimenti, un periodo di perdite o di pareggio, poiché la Fraport e tutti gli altri investitori, avevano da subito guadagnato molto dalla gestione dei quattordici aeroporti. E le previsioni per il 2018 erano addirittura più rosee. L'attesa era di trecento milioni di euro di ricavi.

I motivi per cui gioire quella sera erano davvero tanti e a essere su di giri non erano soltanto i manager e gli amministratori delegati ma anche alcuni eccellenti politici. In questo affare, infatti, c'era stata la mano dei tecnocrati europei che ci avevano visto lungo. La Cancelliera Angela Merkel e il suo fedelissimo ministro delle Finanze Wolfgan Schäuble tre anni prima (era il 2015) avevano costretto il Paese a privatizzare quei quattordici aeroporti per consegnarli alla società tedesca Fraport Ag, leader nella gestione degli aeroporti di mezzo mondo. E, ora, in pochissimo tempo i risultati eccezionali di quella operazione erano diventati tangibili.

La Germania, il Paese europeo che aveva chiesto più di tutti maggiore austerità e più privatizzazioni con la vendita dei principali asset della Grecia, era quello che, tra tutti, stava anche guadagnando cifre considerevoli da quegli accordi.

Era il 2013 e la Grecia era già in piena crisi economico-finanziaria da tre anni, da quando Papandreou, appena eletto primo ministro ad ottobre del 2009, dichiarò al mondo l'enorme buco nel bilancio e il fatto che il Paese, per entrare in Europa, avesse truccato i conti con l'aiuto della Goldman Sachs, la più grande società finanziaria degli Stati Uniti.

Il suo governo durò poco e nel 2013 c'era già Antonis Samaras di Nuova democrazia, l'uomo sostenuto dalla Merkel e da Bruxelles.

I temutissimi tecnocrati della Troika erano già insediati negli uffici del governo ellenico ed era già operativa anche la Hellenic Republic Asset Development Fund, anche chiamata Taiped, costituita nel 2011 con lo scopo di eseguire le numerose privatizzazioni imposte dai piani di salvataggio per aiutare il Paese più indebitato d'Europa. Da un lato Bruxelles stava dando una pioggia di soldi per evitare il default del Paese e per salvare le banche tedesche e francesi, i creditori più esposti verso la Grecia, dall'altro stava imponendo pesantissime misure di austerità e una svendita del patrimonio dello Stato a multinazionali straniere, il tutto con ripercussioni devastanti sulla popolazione.

Il Taiped aveva la missione di fare cassa, attirando investimenti dall'estero e vendendo tutto quello che del Paese era vendibile: patrimonio immobiliare, isole, aeroporti, beni storici, autostrade, grandi alberghi, interi litorali costieri, porti, grandi complessi turistici, compagnie del gas, ferrovie.

Messe le persone giuste nelle istituzioni del governo bisognava fare lo stesso anche all'interno del Taiped: persone malleabili e in linea con le strategie messe a punto dai piani di salvataggio.

Aris Xenofos era la persona più adatta al ruolo di presidente del consiglio di amministrazione di Taiped. Esperto nel settore finanziario aveva lavorato con importanti incarichi nell'Alpha Bank, nell'Eurobank e in altre importanti banche greche ed europee. Faceva parte, insomma, di quella élite finanziaria che avrebbe parlato la stessa lingua di quei manager e amministratori delegati pronti ad assaltare il Paese in agonia.

Nel 2013, nonostante il primo piano di salvataggio, la disoccupazione era al venticinque per cento, mentre quella giovanile era arrivata ai limiti storici, il cinquantotto per cento.

Il debito pubblico continuava a salire e il Paese era in una fase di emergenza umanitaria, con drammi da Paesi del Terzo mondo. Si stimava che già quindicimila pazienti malati di cancro fossero morti non per la malattia ma perché non potevano permettersi una cura: medicinali troppo costosi e una sanità pubblica ridotta all'osso, con tagli al personale e mancanza di materiale chirurgico negli ospedali. Iniziava a mancare, per le famiglie, anche la possibilità di acquistare cibo.

Raccontò il presidente della Caritas greca, padre Antonio Voutsinos: «Sempre più genitori sono obbligati a cucinare solo pasta o riso tutti i giorni, perché sono gli unici alimenti che possono permettersi e devono tagliare sul riscaldamento domestico mettendo così a rischio la salute dei bambini durante l'inverno».

In un reportage del "New York Times", un preside di una scuola elementare di Atene, Lonidas Nikas, dichiarò: «Fino a qualche anno prima ero abituato a vedere i bambini giocare, ridere e sognare il futuro. Ma di recente li avevo visti rovistare nella spazzatura in cerca di cibo o chiedere ai compagni di classe gli avanzi della merenda. O ancora. Bimbi piegati in due per i crampi dovuti alla fame».

I greci erano anche scioccati dal suicidio clamoroso di Dimitris Christoulas, avvenuto davanti al parlamento un anno prima. La notizia della sua morte aveva fatto il giro del mondo, perché prima di spararsi in testa in piazza Syntagma aveva lasciato una lettera in cui spiegava di non poter affrontare la prospettiva di «cercare il cibo nei cassonetti e diventare un peso per il figlio».

In questa drammatica realtà venne approvato il secondo piano di salvataggio da centotrenta miliardi tra la Grecia e l'Unione europea, nel quale si prevedeva

anche l'obbligo del Paese di privatizzare quattordici aeroporti, quelli che collegavano le mete turistiche più trafficate della Grecia: Salonicco, Kerkira, Cefalonia, Aktio, Zakinthos, Kavala, Chania, Rodi, Samo, Skianthos, Mitilene, Mykonos, Santorini e Kos.

A novembre del 2014 fu già individuato come «investitore privilegiato» la società tedesca Fraport ma l'accordo non si era ancora concretizzato. La Grecia attendeva le nuove elezioni. La speranza che il giovane Alexis Tsipras, fautore di un cambio radicale di passo nei rapporti con Bruxelles, facesse un miracolo era nel cuore di molti greci. Per questo, gli diedero la guida del Paese a gennaio del 2015. Tuttavia, le speranze durarono pochi mesi. I falchi di Bruxelles non tardarono a sferrare il colpo finale.

Il 12 luglio 2015, pochi giorni dopo il referendum storico in cui il sessantatré per cento dei greci rifiutò ulteriori misure di austerità, in un summit interminabile a Bruxelles la Grecia capitolò e si arrese ad ulteriori condizioni draconiane imposte dall'Europa: svendita di beni pubblici per un valore pari a cinquanta miliardi di euro, da utilizzare per riscattare una parte del debito pubblico. Una cifra spropositata rispetto agli asset di cui disponeva la Grecia che non superavano i diciassette miliardi.

Le condizioni da accettare in cambio del terzo salvataggio erano durissime, questa volta si chiedeva qualcosa che era la realizzazione di un sogno del passato più volte tentato e mai pienamente riuscito: colonizzare la Grecia, farla propria, gestirla economicamente e trarne i migliori profitti.

I primi passi verso questo obiettivo erano riusciti. Con i precedenti piani di salvataggio, salvate le banche europee, si era portato il Paese allo stremo, a una povertà tale da indurre i greci ad accettare qualunque

altra condizione possibile per evitare il default. Ora bisognava passare alla fase finale: la svendita del Paese agli stranieri.

Il summit in corso aveva questa finalità, era l'ultimo tassello per penetrare a gamba tesa nell'economia greca. Ecco perché la tensione era alta ed ecco perché Schäuble, allora ministro delle Finanze tedesco, il vero regista dell'accordo, esercitò ogni pressione psicologica possibile su Tsipras. La posta in gioco per la Germania era troppo alta e appetitosa. C'erano tra le privatizzazioni anche i quattordici aeroporti da assegnare alla tedesca Fraport, che aspettava solo di concludere presto l'accordo.

Tsipras quel giorno capitolò e il 17 agosto la Gazzetta ufficiale di Atene pubblicava, in tempi record, la notizia della privatizzazione dei quattordici scali regionali del Paese al gestore tedesco Fraport per la cifra di un miliardo e duecentotrenta milioni di euro. Per quarant'anni la multinazionale tedesca si aggiudicava la concessione degli aeroporti che collegano le mete turistiche più trafficate della Grecia.

In tempi record, sempre nel 2015, nacque la società Fraport Greece, responsabile della manutenzione, gestione e sviluppo degli aeroscali. Il trasferimento operativo alla società sarebbe avvenuto l'11 aprile 2017. Da quel momento in poi la società tedesca entrò a tutti gli effetti nel business turistico della Grecia. Ovviamente, servivano investimenti per la modernizzazione delle strutture e la società aveva bisogno di milioni di euro per ristrutturare gli aeroporti e poter aumentare il flusso dei turisti. Dopo un mese arrivarono duecentottanta milioni di euro dalla Commissione Europea, la stessa che aveva negato i finanziamenti per il medesimo scopo al governo greco.

Il Piano Juncker, il programma di investimenti euro-

pei che portava il nome del presidente della Commissione, stabilì un prestito che avrebbe elargito la Bei, la Banca europea per gli investimenti, per la modernizzazione dei quattordici aeroporti.

Un bel colpo per la nuova società Fraport Greece, che era da poco diventata l'azionista di maggioranza, insieme alla compagnia greca Copelouzos, ridotta a socio di minoranza. Un bel colpo, anche perché, dei trentasette aeroporti regionali che servono le numerose isole della Grecia, gli aeroporti inclusi nell'affare erano gli unici profittevoli, in quanto si trovano nelle destinazioni turistiche più popolari, come Corfù, Kos, Rodi, Mykonos e Santorini.

Gli altri aeroporti, quelli in perdita, rimasero nelle mani dello Stato greco.

L'altra amara verità fu che la Commissione accorse in sostegno della ristrutturazione degli aeroporti soltanto dopo che questi furono privatizzati. «Una infrastruttura moderna giocherà un ruolo fondamentale nella ripresa greca. Questo accordo, con il supporto della Commissione, ottiene lo scopo di mobilitare investimenti privati per finanziare infrastrutture di supporto alla crescita, al turismo, alla mobilità», dichiarò la Commissione.

Ogni privatizzazione che si rispetti ha poi bisogno di consulenti finanziari e legali. Società pagate con lauti compensi che assistono i governi in ogni fase della vendita: dalla gara di appalto agli accordi finali con gli acquirenti. Per gestire la trattativa dei quattordici aeroporti greci l'organo deputato alle privatizzazioni (l'Hellenic Republic Asset Development Fund o Taiped), si avvalse della consulenza della Lufthansa Consulting GmbH, una filiale indipendente della compagnia aerea tedesca. Quest'ultima, da un lato supervisionò la vendita degli aeroporti per conto del

governo greco, dall'altro aveva quote pari all'8,45 per cento nella stessa Fraport Ag, la società che stava acquistando gli scali aeroportuali.

Un chiaro conflitto di interessi passato in sordina ed espletato ai danni dei cittadini greci.

L'accordo fu un affare per Fraport Ag ma anche molto redditizio per Lufthansa e per la stessa Germania, ambedue azionisti della società acquirente. Oltre a Lufthansa, infatti, anche lo Stato tedesco era azionista di Fraport Ag, attraverso il Land dell'Assia, con una quota del cinquantun per cento. I risultati eccellenti di questo accordo non tardarono ad arrivare, anche perchè la Fraport, oltre agli aiuti del piano Juncker, ottenne un miliardo di euro da un pool di finanziatori, quelli stessi che la sera dell'otto febbraio 2018 erano riuniti all'Hotel Hilton di Londra per festeggiare la consegna del prestigioso premio alla Fraport Greece.

capitolo diciassettesimo

SPAGNA, SANITA' IN VENDITA

Martedì 25 settembre 1966, la Spagna si preparava a festeggiare in pompa magna il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Ini, l'Istituto nazionale dell'industria, l'equivalente del nostro Iri. Era un momento storico importante per gli spagnoli perchè, dopo un quarto di secolo, potevano fare i primi bilanci del lavoro di un Istituto che aveva contribuito a cambiare radicalmente il volto della Spagna: da un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura ad un'economia industriale.

In prima linea ad illustrare i progressi economici che la Spagna aveva fatto in quel quarto di secolo grazie all'Ini c'era il suo fondatore, l'ingegnere navale e militare, Juan Antonio Fernandez Suanzes insieme a Francisco Franco, il Caudillo di Spagna, capo indiscusso del Paese.

Il 25 settembre del 1941, giorno in cui nacque l'Ini, mentre gli spagnoli erano alle prese con una povertà senza precedenti, i tedeschi si preparavano (inutilmente) con l'operazione Tifone a entrare a Mosca insieme agli alleati italiani.

In questo scenario politico vide la luce l'Istituto nazionale dell'industria. Obiettivo: spingere e finanziare, nel servizio della Nazione, la creazione e la rinascita delle industrie e lo sviluppo dell'autarchia economica.

Fino agli anni Cinquanta il gruppo dell'Ini rafforzò la sua posizione in molti settori, dal gas all'energia elettrica, dalla raffinazione del petrolio con le società En di Petróleos de Aragón e En di Petróleos de Navarra al controllo dell'industria navale con Astilleros de Cádiz, dalla costruzione di macchinari con la Mtm, fino ad arrivare alle industrie chimiche, militari e del trasporto aereo.

In questa prima fase, e fino al 1957, le risorse finanziarie provenivano principalmente dallo Stato.

Nonostante questa grande attività, il primo periodo dell'Ini non fu proprio dei migliori poiché caratterizzato da una politica protezionistica e di isolamento imposta dalla visione autarchica di Franco, secondo la quale lo sviluppo doveva essere raggiunto perseguendo i più alti livelli di autosufficienza allo scopo di trasformare la Spagna in una grande potenza imperiale e militare.

A causa, poi, del limitato numero delle industrie, le nazionalizzazioni in quel momento storico furono limitate soltanto a poche imprese e, soprattutto, a quelle che subivano ingenti perdite economiche.

«La guerra continuò anche sui posti di lavoro e aumentarono i vantaggi solo per i grandi proprietari terrieri, le aziende e le banche», scrisse lo storico Carlos Barciela.

Al di là delle grandiose aspettative riposte nell'Ini, la Spagna visse il periodo del dopoguerra affrontando una crisi più lunga e più profonda rispetto agli altri Paesi europei che, intanto, potevano basare la loro ricostruzione del dopo-guerra sugli aiuti del Piano Marshall. La Germania e l'Italia recuperarono la produzione industriale pre-bellica in soli quattro anni, la Francia in sei e il Regno Unito in due.

«Né gli anni di guerra, né l'esclusione della Spagna

dal Piano Marshall possono spiegare l’entità così grave della crisi che va, invece, ricercata nelle sole decisioni politiche ed economiche del regime di Franco», aggiunse Barciela. In effetti, soltanto quando Franco decise di allentare le maglie del protezionismo, aprendo l’economia spagnola all’esterno, la Spagna iniziò a uscire dal periodo buio della lunga crisi economica.
Due eventi cambiarono il corso della storia del Paese. Il primo avvenne nel 1953 quando Franco firmò gli accordi di Mutua difesa e aiuti economici con gli Stati Uniti, in base ai quali anche la Spagna avrebbe aperto basi militari statunitensi sui suoi territori in cambio di aiuti finanziari. In dieci anni arrivarono nella casse spagnole millecinquecentoventitre milioni di dollari, e per un Paese che aveva disperato bisogno di risorse esterne fu un aiuto notevole.

L’altro evento determinante si concretizzò nel 1957 con la costituzione di un governo tecnico e con un piano di stabilizzazione che arrivò due anni dopo, nel 1959, che pose fine, soltanto in parte, all’autarchia poiché, molti elementi di natura protezionistica rimasero fino all’integrazione della Spagna nella Comunità europea nel 1986 e all’entrata nell’Unione monetaria nel 1998.

Fino agli inizi degli anni Settanta, avvenne il miracolo spagnolo, quel miracolo che era atteso da tempo. Un boom economico sostenuto da riforme promosse dal governo tecnico, che spinsero verso politiche di sviluppo più aperte e più in linea con gli altri Paesi europei. In pochi anni la Spagna diventò la nona economia del mondo ed entrò a far parte dei Paesi più industrializzati.

Icona di quel periodo fiorente fu la Seat 600, la prima automobile acquistata da molte famiglie della classe operaia spagnola, prodotta dalla Seat. Con la libera-

lizzazione dell'economia e una maggiore apertura verso l'esterno, l'Ini iniziò a ridurre il suo ruolo di sostegno all'industrializzazione del Paese, limitandosi a supportare l'iniziativa privata.

Diminuendo poi i contributi dello Stato, l'Istituto fu costretto a cercare risorse sui mercati dei capitali stranieri. Il risultato fu un deterioramento delle finanze patrimoniali di questo ente pubblico e con decreto 480/1968 del 14 marzo l'Ini perse definitivamente la sua autonomia e la sua funzione originaria. Passò sotto il controllo del ministero dell'Industria e il suo obiettivo fu relegato alla promozione e al sostegno dell'iniziativa privata. In soli tre anni, tra il 1970 e il 1973, l'Ini vendette e liquidò più di venti società. Un processo che durò per molti anni e che riguardò compagnie navali, energetiche, alimentari, dei fertilizzanti, del gas e del petrolio.

Quando morì Francisco Franco nel 1975 e terminò il lungo periodo di dittatura la storia della Spagna aveva già preso una direzione molto diversa rispetto alla visione originaria che lo aveva ispirato quando prese il potere. Le idee protezionistiche avevano ceduto il passo a politiche di apertura più in sintonia con il resto del mondo.

Nel complesso passaggio dalla dittatura alla democrazia, l'Ini cambiò nuovamente strategia ed ebbe il ruolo di soccorrere molte imprese private tale da conquistarsi l'appellativo di ospedale delle compagnie private. Il salvataggio delle società in difficoltà era principalmente destinato a prevenire tensioni sociali in un momento di incertezza politica. Il fine era quello di evitare fallimenti e perdita di posti di lavoro in una fase storica molto delicata per gli spagnoli.

Una delle nazionalizzazioni più significative di quel

periodo fu quella dell'aziende del bacino delle Asturie e poi via via più di venticinque grandi imprese private passarono sotto il controllo e l'amministrazione dell'Ini. Tra queste figuravano l'Ensa, l'Ahm la Astano, la Mtm, la Ateinsa diventata pienamente dell'Istituto nazionale dell'industria dopo il ritiro dell'azionista privato Fiat. Grazie a questi interventi così massicci, l'Ini contribuì all'economia spagnola salvando circa novantacinquemila posti di lavoro, che pagò con perdite enormi nel suo bilancio.

A metà degli anni Ottanta i tempi erano ormai maturi per cambiare nuovamente direzione e così questo Istituto seguì di pari passo la rivoluzione neoliberale partita dal Regno Unito con il massiccio processo di privatizzazioni avviato da Margaret Tatcher.
L'Ini abbandonò le sue funzioni di sussidiarietà e sostegno al capitale privato per diventare una holding pubblica in piena concorrenza con il settore privato. Entrò a tutti gli effetti nel gioco del libero mercato con azioni di adeguamento della capacità produttiva, riduzione dei costi e consolidamento finanziario. Il Paese lavorò alla ristrutturazione di grandi gruppi industriali della siderurgia (Ensidesa, Foarsa, Ahm, Sidmed) della cantieristica navale (Aesa, Astano; Astican), della difesa (Bazan, Santa Barbara) e di altre società come Iberia, Aviaco, Seat, Telefònica, tutte sottoposte a piani di redditività.

In controtendenza con il governo socialista in Francia che attuò massicce nazionalizzazioni, il primo governo socialista della Spagna guidato (dal 1982 al 1996) da Felipe Gonzales si concentrò sulla deregulation e sulla liberalizzazione dei mercati. Saranno gli anni in cui, dopo l'adesione alla Comunità economica europea, l'Ini perse definitivamente la sua ragione di esistere. L'economia spagnola si aprì definitivamente

agli scambi internazionali e molte società pubbliche iniziarono ad essere privatizzate.

Ensidesa, l'impresa nazionale siderurgica fu rilevata da Arcelor, la Seat dalla tedesca Wolkswagen Group, l'Enasa, l'impresa nazionale di camion dalla Iveco. Fu venduta l'Endesa (Empresa Nacional de Electricitad) e il 33,5 per cento del capitale di Repsol e anche l'undici per cento del capitale di Telefonica de Espana.

Alcune di queste vendite erano concluse ad un prezzo negativo, lo Stato cioè pagava l'imprenditore privato affinché si facesse carico della società pubblica venduta.

Il caso Seat, società privatizzata nel 1986 fu il più emblematico di queste prime vendite. Per il trasferimento della proprietà di Seat alla multinazionale tedesca Wolkswagen, lo Stato erogò oltre trecentoquarantadue milioni di pesetas.

Importante chiarire che il fine originario dell'internazionalizzazione di queste imprese atteneva più alla commercializzazione dei beni piuttosto che alla produzione. Con la vendita di un'azienda pubblica ad una multinazionale si cercava di avere accesso ad una rete di distribuzione internazionale che consentisse di sfruttare le economie di scala in un mercato sempre più globale. Tuttavia, questo in linea teorica, poiché le strategie delle multinazionali non coincisero sempre con i bisogni dello Stato o della Regione.

Dopo cinquantaquattro anni di attività, nel 1995 l'Ini veniva definitivamente chiuso e, nonostante le inefficienze, fu determinante per l'industrializzazione del Paese.

Dopo tre mandati, più di ottanta privatizzazioni che lasciarono nelle casse del tesoro pubblico tredici milioni di euro, terminò anche il governo socialista di Gonzales, che fu sostituito dal governo di destra di

Josè Maria Aznar (1997-2004). Sotto la sua ala si conclusero le privatizzazioni delle più importanti utility, beni e servizi essenziali degli spagnoli. Aznar fu il capo di governo che più di tutti si sbarazzò dei gioielli della corona.

Due anni, il 1997 e il 1998 saranno ricordati per le più grandi vendite mai avvenute fino ad allora: il ventuno per cento di Telefonica de Espana, il dieci di Repson, la compagnia del gas e del petrolio, il quarantanove di Tabacalera Sa, il cinquantotto di Endesa, la più grande società di energia elettrica del Paese. In soli due anni, Aznar riuscì a raccogliere il cinquantasei per cento delle entrate totali dall'inizio del processo di privatizzazioni. Furono vendute le società strategiche per l'economia spagnola. Settori come l'elettricità, il gas, il petrolio, le telecomunicazioni, i trasporti passarono nelle mani dei privati. Furono privatizzate cinquanta società per un totale di trenta miliardi di euro.

Se precedenti privatizzazioni erano state avviate per migliorare la competitività delle aziende di Stato in modo da evitare nel futuro di destinare risorse pubbliche per i loro salvataggi, a metà degli anni Novanta il fine fu di ottenere risorse per cancellare il deficit dello Stato. Erano gli anni in cui le pressioni da Bruxelles aumentavano sempre di più in vista dell'ingresso della Spagna tra i Paesi dell'Eurozona. Riduzione del deficit e diffusione del capitalismo furono le nuove linee guida. Tuttavia, a conti fatti, le vendite avvenute in questa fase non ebbero effetti così rilevanti. Anzi, per lo Stato alcune vendite furono più una perdita per i mancati introiti che un guadagno.

Ad ogni modo, Aznar si guadagnò l'appellativo di "Re delle privatizzazioni" e alla fine del suo mandato trovò lavoro in una delle compagnie che aveva venduto, l'Endesa.

Al termine del suo mandato, quel treno che aveva preso velocità iniziò a rallentare con il socialista Zapatero al governo (2004-2011). Le transazioni e i ricavi dalla vendita di beni pubblici diminuì considerevolmente.

Il periodo di Zapatero sarà ricordato, tuttavia, per due grandi privatizzazioni: l'acquisto da parte di un gruppo di investitori costituito da banche come Santander, assicurazioni come la Caixa Galicia, la Caixanova e altri grandi compagnie delle Autostrade della Spagna, l'Empresa Nacional de Autopistas (Ena) e la vendita della compagnia di bandiera Iberia, ceduta per intero ai privati nel 2010 fondendosi con British Airways.

I primi anni del 2000 la Spagna crebbe più di tutti gli altri Paesi della zona euro. Per dieci anni diventò un enorme cantiere e furono costruite abitazioni e opere pubbliche tante quante in Germania, Francia e Benelux messi insieme.

Furono cementificati chilometri e chilometri delle meravigliose coste della Penisola. Una sete bulimica del mattone agevolata dalla concessione di prestiti a tassi più vantaggiosi rispetto alle altre banche europee. La domanda di nuove case aumentò e i prezzi lievitarono in pochissimo tempo. Da un eccesso di domanda si passò a un eccesso di vendite, i tassi d'interesse lievitarono e molte famiglie non furono più capaci di ripagare i mutui contratti sulle case acquistate.

Le banche spagnole si ritrovarono in tasca centocinquantamila case e una montagna di debiti. Il boom economico del settore immobiliare si trasformò, in pochi anni, in una catastrofe. Anche perché quel vento di crisi partito dagli Stati Uniti nel 2007 iniziò a soffiare anche in Europa. Il prezzo delle case crollò e multimiliardari d'oltreoceano fiutarono l'affare. Bill Gates,

magnate di Microsoft si preoccupò di investire ben centoquattordici milioni di euro nel gruppo di costruzioni spagnolo Fcc.

In poco tempo prese corpo il movimento di protesta popolare, gli Indignados, con un sit-in permanente nella piazza principale di Madrid, a Puerta del Sol, per estendersi rapidamente in tutta la Spagna. Come in un film con un'unica regia anche il Paese Iberico aveva il suo copione già pronto.

«Stanno arrivando tempi difficili. Ci sarà da tagliare ovunque, dovremo tutti fare grandi sacrifici», esordì il 21 novembre del 2011 il nuovo premier di centro destra, Mariano Rajoy.

Pochi mesi dopo venne approvato il prestito europeo di quaranta miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle banche spagnole e, come contropartita, Rajoy annunciò in Parlamento misure di austerità per «liberare la Spagna dal peso del debito pubblico e rispettare l'impegno con l'Europa». Furono aiutate le banche e ai cittadini spagnoli fu chiesto di pagare il conto.

Si fece strada tra gli Indignados l'idea che la Spagna avesse subito un golpe finanziario, poiché il governo aveva favorito gli istituti di credito con aiuti europei danneggiando i cittadini con tagli pesantissimi alla sanità, alla pubblica amministrazione, alle pensioni e soprattutto con una nuova ondata di privatizzazioni di aziende pubbliche.

Bisognava fare cassa velocemente e la ricetta amara indicata da Bruxelles era la stessa applicata per gli altri Paesi del Sud Europa: misure di austerità, flessibilità del mercato del lavoro, riduzione dei salari per attirare multinazionali e, ovviamente, privatizzazioni. Ford, Renault, Peugeot, Nissan, tutte compagnie attirate dalla nuova politica di Rajoy, decisero di potenziare la produzione dell'auto in Spagna.

Con Rajoy ebbe inizio anche una nuova ondata di vendite del patrimonio pubblico. Il nuovo capo del governo ruppe il monopolio storico di Renfe nel traffico ferroviario di passeggeri e avviò la liberalizzazione progressiva di questo settore. Mise all'asta il trenta per cento della Lotteria di Stato, la società della Rete elettrica (Ree) e poi un lungo elenco di società pubbliche, compresa la società di gestione dell'Acqua. L'obiettivo era incassare trenta miliardi di euro e ridurre il debito pubblico.

Quando il governo di Madrid decise di trasformare anche l'istruzione e la scuola in un'azienda privata si mobilitarono studenti e sindacati dei lavoratori della scuola, tutti uniti contro le politiche di privatizzazione volte a tramutare l'istruzione in uno strumento al servizio delle grandi imprese.

Ancora più incisiva fu poi la protesta, nel 2013, contro la privatizzazione degli ospedali. Rajoy annunciò la vendita di sei ospedali di Madrid e di ventisette grandi centri sanitari. Migliaia di persone marciarono in quindici diverse città della Spagna per difendere la salute pubblica, una "Marea Blanca", un'onda di protesta di medici, infermieri e cittadini attraversò tutto il Paese al grido di: «Resisteremo! La salute e la protezione sociale non sono in vendita!».

In soli tre anni, secondo un rapporto dell'Ocse, furono tolti dodici miliardi di euro al settore sanitario. Tagli che procurarono il collasso degli ospedali e un esodo allarmante di professionisti della salute che decisero di emigrare altrove. Erano stati persi cinquanta mila professionisti del settore e per quelli rimasti il salario medio era diminuito del trenta per cento. Rajoy aveva deciso di escludere dalle cure gli immigrati privi di documenti regolari e aveva tagliato le prestazioni mediche, fondamentali per i cittadini. Tutto questo

non bastava poichè gli impegni assunti con Bruxelles erano molti. Bisognava vendere anche gli ospedali e la salute degli spagnoli ai privati. E, così, in soli quattro anni, dal 2010 al 2014 l'assistenza sanitaria privata in Spagna crebbe del sedici per cento, raggiungendo il trenta per cento del mercato spagnolo, mentre quella pubblica scese dell'undici per cento.

Ad aumentare fu anche l'indotto. Le scarse prestazioni pubbliche avevano spinto già molte persone a ricorrere alle assicurazioni private, proprio come negli Stati Uniti. Aumentarono le pubblicità sulle polizze assicurative e si alimentò un'altra forma di privatizzazione mascherata del sistema sanitario pubblico: famiglie in Spagna costrette a destinare parte del loro reddito per garantirsi l'assistenza sanitaria attraverso le assicurazioni private.

L'ingresso dei privati nella sanità spagnola avvenne non soltanto con l'acquisto degli ospedali e la diffusione delle assicurazioni ma anche attraverso la vendita dei farmaci, sempre meno rimborsati dallo Stato con la scusa del loro basso valore terapeutico. Nello stesso tempo, il governo ha potuto continuare a dichiarare la natura universale e libera del sistema, salvando la faccia di fronte all'opinione pubblica.

Come se questo non bastasse si aggiunse anche una deregolamentazione del lavoro con eccessiva flessibilità e una corsa dei salari al ribasso e, infine, il ricorso all'outsourcing, altra forma subdola che ha ridotto diritti attraverso l'operato dei privati, deresponsabilizzando la pubblica amministrazione. Nonostante la Marea Blanca e le mobilitazioni in massa degli spagnoli il governo popolare di Mariano Rajoy andò andò avanti nelle sue intenzioni e già nel 2014, in pochissimi anni, c'erano più ospedali privati che pubblici.

A fare enormi profitti grandi aziende che avevano

messo le mani su un settore che, stando ai dati, sarebbe cresciuto fino a cinquanta milioni di euro in più entro il 2025. Un potenziale che attrasse investitori stranieri con il loro capitale di rischio in un mercato che consentiva la concentrazione di grandi gruppi e soprattutto di negoziare le condizioni migliori delle polizze con gli assicuratori.

Oggi, il più grande gruppo ospedaliero privato presente in Spagna è il Quirònsalud con un fatturato annuo di poco più di due miliardi di euro. Settanta centri in tutta la Spagna per coprire tutte le specialità della medicina, dalla ricerca, alla prevenzione, alla cura dei pazienti. Il marchio è giovane ed è il risultato della fusione tra IDCsalud e Quiròn, altri due colossi della medicina privata. Fanno parte del gruppo anche Fraterprevención, Mc Prevención, Premap e Unipresalud. Queste società aggiungono alla rete Quirónsalud più di centocinquanta centri in tutta la Spagna e una presenza in America Latina e Medio Oriente. Il tutto, si legge nel sito della multinazionale con «l'unico scopo di prendersi cura della salute delle persone, di ognuna di esse».

Nel 2017 entrarono in scena nel mercato della salute i tedeschi con il gruppo Helios che acquistò il gruppo Quironsalud. Una vendita succosa soprattutto per l'uomo d'affari Vìctor Madera, amministratore delegato del gruppo sanitario spagnolo, che incasserà quattrocento milioni di azioni in Fresenius, la società che possedeva Helios e avrebbe potuto mantenere il suo ruolo e il suo team.

L'altro grande gruppo è Vithas con oltre ottomila e ottocento professionisti, diciannove ospedali e ventotto centri medici e un fatturato annuo di oltre cinquecento milioni di euro. I due principali azionisti di Vithas sono Goodgrower e il gruppo La Caixa, una

delle più grandi banche della Penisola Iberica.

E poi ancora Ribera Salud con un fatturato di trecentoquarantotto milioni di euro, un utile netto di sette milioni e una forte presenza in Colombia, con ventiquattro ospedali e quaranta centri sanitari.

La salute diventata merce, i pazienti diventati numeri, la malattia diventata un affare. Un sistema sanitario smantellato e svenduto alle multinazionali della salute che sono entrate a gamba tesa per fare affari e profitto in quello che loro chiamano mercato ma che, nella realtà, è la vita degli spagnoli.

capitolo diciottesimo
L'AFFARE AENA

Otto miliardi di euro per la più grande privatizzazione realizzata in Spagna negli ultimi venti anni. A febbraio del 2015 il premier spagnolo Mariano Rajoy annunciò la vendita di Aena, il maggiore operatore aeroportuale del mondo con duecento milioni di passeggeri all'anno e la proprietà di quarantasei aeroporti, due eliporti e partecipazioni nella gestione di altri grandi scali in Messico, Cuba, Colombia, Bolivia, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti.

Agli inizi del 2015 la Spagna era in piena recessione e aveva bisogno di fare cassa per ridurre il debito pubblico e restare negli stretti parametri dettati da Bruxelles. Tuttavia, agli occhi degli spagnoli fu dichiarato che «L'obiettivo è dotare Aena, attraverso l'ingresso di soci privati, delle risorse necessarie a competere sui mercati internazionali, senza tuttavia che lo Stato perda il controllo della società», spiegò il Ministro dello sviluppo economico, Ana Pastor.

In effetti, ciò che veniva venduto di Aena era il quarantanove per cento del totale della proprietà. Sarebbe avvenuto in due fasi separate: la prima collocando il ventuno per cento a favore di grandi investitori e la seconda attraverso la vendita del restante ventotto per cento con un'offerta pubblica in Borsa. Il prezzo per ogni azione fu fissato in cinquantotto euro per un valore complessivo della società stimato in otto

miliardi. Una volta ripagati i debiti di Aena, nelle casse pubbliche sarebbero arrivati poco più di due miliardi di euro.

Tra i consulenti finanziari per la gestione della più importante privatizzazione in Spagna dal 1997 figurava una delle società più importanti nel panorama mondiale, la Lazard.

Il giorno in cui le azioni furono quotate in Borsa vennero vendute a settanta euro, con un aumento di oltre il venti per cento rispetto alla quotazione iniziale stimata in cinquantotto euro. Dopo meno di due mesi, le azioni già valevano più di cento euro ciascuna. Dunque, la sottovalutazione del prezzo delle azioni privò i contribuenti spagnoli di un potenziale di circa tre miliardi di euro. Mentre le banche ottennero un profitto di centocinquanta milioni di euro. Se quei tre miliardi di euro fossero entrati nelle casse delo Stato sarebbe stato un enorme sollievo per il debito pubblico spagnolo.

La Lazar svolse un ruolo chiave come consulente per la privatizzazione di Aena, contribuendo a determinare il prezzo dell'Ipo, sottovalutandone il valore, e figurando tra gli acquirenti delle stesse azioni attraverso una società controllata, una delle filiali per la gestione patrimoniale, la Lazard World Dividend& Income Fund, che comprò le azioni Aena per poi rivenderle dopo un mese con un guadagno del sessanta per cento. Ancora una volta, la Lazard sfruttò in pieno la posizione privilegiata come consulente per la vendita, acquistando le azioni e facendo un enorme profitto.

Questa grande multinazionale ha costruito il suo impero grazie alle consulenze offerte ai governi di tutto il mondo e oggi ha uffici in quarantatré città dislocate in ventisette Paesi. «I clienti si rivolgono a Lazard perché ci conoscono da anni o decenni e sanno che possiamo ottenere risultati altrimenti impossibili da raggiunge-

re», ha dichiarato il presidente e amministratore delegato Kenneth Jacobs.

E possono anche guadagnare molto grazie alle crisi dei governi come spiega William Cohan, ex banchiere della compagnia: «Le crisi dei governi sono un'ottima opportunità per Lazard, le cui consulenze vengono pagate milioni di euro. Le attività nel settore pubblico sono un affare molto redditizio per la società. Il margine di guadagno è molto alto e non ci sono capitali di rischio».

La Lazard è una compagnia che ha una lunga storia alle spalle e affonda le sue radici nel 1840 quando cinque fratelli francesi insieme a molti cugini emigrarono negli Stati Uniti e fondarono a New Orleans la Lazard Frères & Co. Dopo pochi anni questo clan familiare iniziò ad espandersi in banche e cambi e prestò consulenze al governo francese per l'acquisto di oro.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento Lazard era già diventata una grande azienda con sedi negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra. Erano gli anni in cui affiancava governi e imprese di molti Paesi e durante la Grande Depressione degli anni Trenta aiutò a salvare la Citroen dalla bancarotta. Dopo centocinquantasette anni di attività, la Lazard era divenuta nel 2005 una società pubblica quotata alla Borsa di New York.

Oggi vanta un portafoglio clienti in oltre settanta Paesi che includono società, istituzioni, governi e singole persone con un elevato patrimonio da gestire. Diventando una società che deve rispondere ai propri azionisti, il profitto è diventato il Dio verso cui rivolgere lo sguardo, a costo di mettere in atto anche truffe a danno di interi Paesi.

La consulenza finanziaria per la vendita di Aena si inquadrò in questa logica spietata dove, grazie ad un meccanismo di scatole cinesi, da una parte la

Lazard offrì consulenza al governo spagnolo, stabilendo anche il prezzo di mercato delle azioni di Aena, dall'altra, con una società controllata, comprò a buon mercato parte di quelle stesse quote.

Insomma, il meccanismo era semplice, da una parte si sottostimava il bene, dall'altra ne si acquistava una parte di quel bene per poi rivenderlo a prezzi più che triplicati. Conflitti di interesse enormi e un sistema di corruzione perpetrato a danno di interi Paesi che sono riusciti a concretizzarsi grazie anche al coinvolgimento di una classe politica corrotta.

Nel report del 2016 sulle privatizzazioni nel Sud Europa, pubblicato dal Transational National Institute (Tnt) di Londra si evidenzò come alla fine molte delle vendite di asset pubblici avvenute negli ultimi anni in Grecia, Portogallo, Spagna e Italia siano state altamente redditizie per le società finanziarie e legali e per un gruppo ristretto di società private e di investitori, mentre abbiano fornito pochi benefici per i cittadini. Molte delle compagnie statali sono state sottovalutate e spesso i beni dello Stato sono stati venduti a prezzi molto inferiori del loro valore di mercato.

Se di fatto le privatizzazioni alimentano la crescita della corruzione e della ricchezza da parte di gruppi privilegiati, se indeboliscono i salari e i diritti dei lavoratori, se la qualità dei servizi offerti ai cittadini risulta essere peggiore e se, infine, c'è anche una riduzione delle entrate dello Stato, per cui non diminuisce il debito pubblico, perché il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea e la Commissione europea insistono nel fare delle privatizzazioni una pietra miliare dei pacchetti di austerità imposte ai Paesi più indebitati del Sud Europa?

La riposta dell'istituto di ricerca inglese Tni non lascia spazio a fraintendimenti: «La Commissione euro-

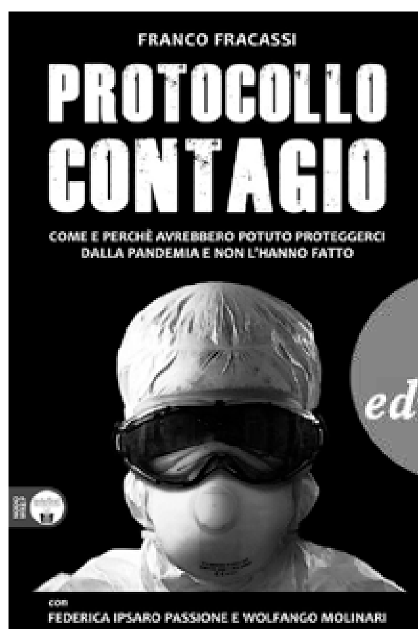
pea ha così ideologicamente sposato le politiche neoliberiste che si rifiuta di considerare la prova concreta dei costi economici, sociali e politici delle privatizzazioni per gli Stati membri. Inoltre, c'è un'industria così potente al lavoro che sostiene le privatizzazioni, dai consulenti alle multinazionali, dalle banche al mondo finanziario, agli oligarchi che acquistano beni dello Stato con enormi profitti, che è impossibile per le istituzioni dell'Unione europea invertire la rotta».

Indice



私有財產
PRIVATE PROPERTY
NO TRESPASSING
私有財產
PROPRIÉTÉ PRIVÉE
DEFENSE D'ENTRER
私有財產
PRIVATWEG
Durchfahrt verboten!

DELLO STESSO AUTORE



4ª edizione

PROTOCOLLO CONTAGIO

Il Covid-19 non è stato un tsunami imprevedibile. Chi doveva sapere del suo arrivo sapeva, con mesi, anni di anticipo. E, nonostante tutto, non ha fatto nulla. Il Covid-19 rappresenta la più cocente e miope sconfitta della politica nel Ventunesimo secolo. A livello globale, a livello continentale, a livello nazionale e a livello regionale. Se vogliamo che non succeda più bisogna rendersi conto che quel che è accaduto è colpa nostra, colpa dei nostri stili di vita e colpa delle multinazionali che li governano.
"Protocollo contagio" è anche il primo libro di inchiesta le cui fonti sono verificate e certificate dal WREP.EU (Registro europeo dei web reporter). Tutte le fonti sono disponibili sul sito www.indygraf.com e sono state certificate legalmente con tecnologia blockchain.

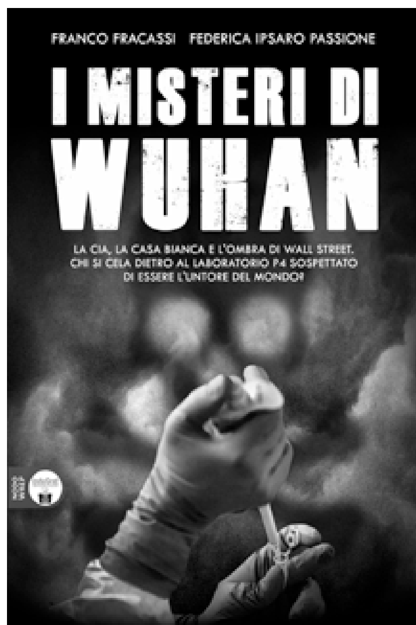
DELLO STESSO AUTORE



IV REICH

Il nazismo non è morto con la morte di Hitler e la fine della seconda guerra mondiale. Neppure il fascismo con la morte di Mussolini. Le idee, quelle idee, sono sopravvissute al cambio di secolo. Soprattutto sono sopravvissute le persone e l'organizzazione. Settantacinque anni dopo, "Odessa" è ricca e potente più che mai. E in tutto questo tempo ha influenzato pesantemente la vita di decine di Paesi e di popolazioni sparsi per il globo, attraverso golpe, stragi, assassinii e squadroni della morte. Gli uomini dell'organizzazione sono ovunque, ai vertici delle multinazionali e delle società finanziarie, nei governi, nelle forze armate, nelle polizie e nei servizi segreti, nella burocrazia. Un mondo fondato su una forte e radicata base ideologica.
Ecco come il nazifascismo che perse la guerra è risorto più potente di prima e prospera tra noi ancora oggi.

DELLO STESSO AUTORE



I MISTERI DI WUHAN

Un laboratorio, due Paesi, tre fondi d'investimento, molti scienziati e delle ricerche virologiche tanto misteriose quanto pericolose. La pandemia da Sars-Cov-2 che ha investito e messo in ginocchio il pianeta intero non è arrivata per caso, non è arrivata per uno scherzo della natura, il virus è apparso tra noi per colpa di ricercatori troppo esaltati, di aziende troppo avide e di governi troppo sconsiderati. La vicenda del laboratorio di massima sicurezza biologica di Wuhan è la storia del Covid-19. È anche la cronaca di uno dei più appassionanti thriller della nostra storia, una spy story internazionale degna di un James Bond, nella quale non sono nemmeno mancati i classici cattivi che giocano a fare Dio. E, come nelle migliori sceneggiature che ricalcano questo filone, quando questo accade finisce sempre male."I misteri di Wuhan" è anche un'inchiesta rigorosa. Un lavoro che svela i retroscena dell'origine della pandemia. Con la speranza che prima o poi si possa finalmente avviare un'indagine su quei fatti e (magari) giungere a delle condanne giudiziarie. Lo chiedono oltre tre milioni di morti.
Lo chiedono sette miliardi e mezzo di vittime.

DELLO STESSO AUTORE



COLPO DI STATO

Noam Chomsky: «Il neoliberismo ha vinto. La condizione prima per la pace sociale è che i poveri abbiano la percezione della loro impotenza» In Grecia si sta svolgendo il più grande esperimento sociale della storia. I campioni dell'austerità stanno applicando alla lettera le teorie del neoliberismo su un Paese sviluppato. Fino al 2060 Atene dovrà rispettare i severissimi parametri imposti dalla Troika. Tutto ciò è stato possibile grazie a un vero e proprio colpo di Stato ordito in un giorno di mezza estate. Un golpe moderno. Un atto di guerra fatto di minacce militari condite con azioni economiche e finanziarie, oltre che un'imponente offensiva mediatica. Una conquista moderna senza armi, senza carri armati e senza spari ma che ha gli stessi effetti di una guerra, in cui i vincitori colonizzano i vinti prendendo possesso del Paese conquistato.

DELLO STESSO AUTORE



NEL NOME DI BANKITALIA

Tre grandi e potenti banche legate ai servizi segreti e a strani traffici illegali. Due piccole banche di provincia fondamentali per l'economia del proprio territorio. Una banca, la banca, che aveva potere di vita e di morte sull'intero sistema creditizio. Ecco la storia di come la Banca d'Italia pur di far sopravvivere e di aiutare la Banca popolare di Vicenza, il Monte dei Paschi di Siena e Banco Desio decise di commissariare Bene Banca Vagienna e la Banca popolare di Spoleto, mettendo in difficoltà sia l'economia umbra che quella della ricca provincia di Cuneo. Una storia di intrighi internazionali e di piccoli dispetti locali, di lotte di potere politico e di potere massonico, di conti truccati e di magistratura compiacente. Una tipica storia italiana.